

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 22—SABBATO 29 MAGGIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini.
5 mesi L. 10. 50.— 6 mesi L. 19.— un anno L. 56.

SOMMARIO.

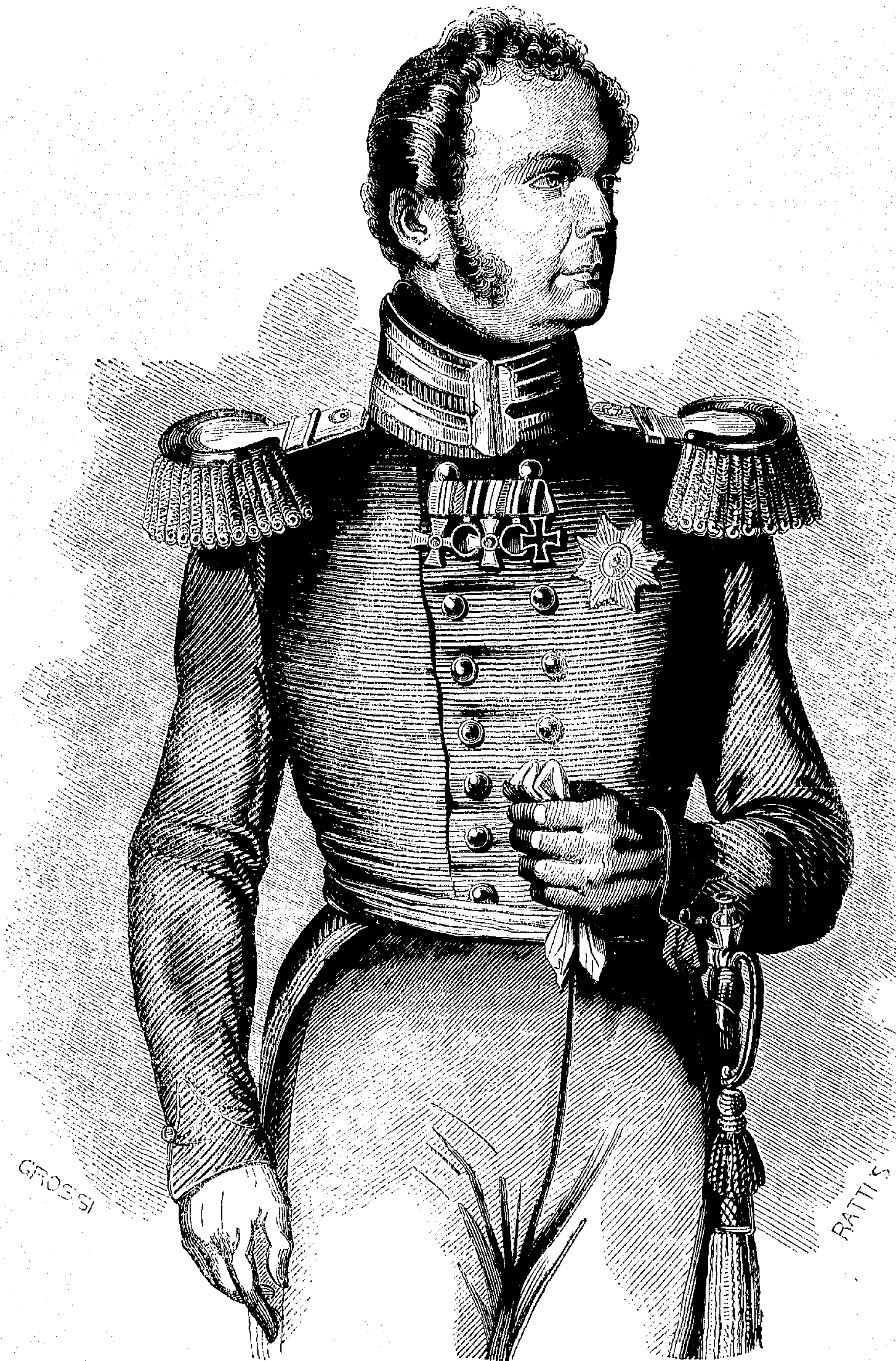
Cronaca contemporanea. Un ritratto. — **Belle arti.** Società promotrice delle belle arti in Torino. Una grand' incisione. — **L'arciduca Carlo d'Austria.** Un ritratto. — **Riccardo Cobden in Bologna.** — **Belle arti.** Musaico della Cena di Leonardo. Continuazione e fine. — **P. Domenico M. Buccelli delle Scuole pie.** Un ritratto. — **Teatro di donna Maria II in Lisbona.** Due incisioni. — **Educazione.** I diversi gradi di educazione popolare attivati nel pio stabilimento Demidoff in Firenze. Continuazione. Un'incisione. — **Critica teatrale.** Alberto Nota. — **Idee sulle tradizioni volgari e sui libri che le ricordano.** — **Strade ferrate.** Strada ferrata da Parigi al mare. Dodici incisioni. — **Assegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Da due settimane all'incirca trovasi a dimora in TORINO il marchese Luigi Tanari, bolognese, giovane egregio per le doti della mente e per quelle del cuore stimabilissimo. Egli è uno de' più ragguardevoli componenti della conferenza economico-morale di Bologna, ed è quindi tutto intento allo studio dei problemi economici e sociali, di cui importa a tutti oggidì trovar pronta e convenevole soluzione. Con tale scopo ha visitato tutti gli stabilimenti di beneficenza di questa città, e tutte le persone colle quali egli ha conversato, hanno avuto campo di ammirare la sua dottrina nelle scienze economiche, e quella rara assennatezza nel giudicare dei fenomeni e dei fatti morali di una qualunque società, che s' incontra in pochi. E oramai tempo che gl'Italiani si conoscano meglio fra di loro, e sieno consapevoli delle vere condizioni di tutte le province della loro patria: e noi facciam voti perchè molti fra i nostri giovani concittadini imitino l' esempio del Tanari, e come lui intendano a conoscere palmo per palmo la nostra diletta penisola.

— La civica amministrazione di CUNEO rese il giorno 19 dello spirante maggio gli estremi onori nella chiesa cattedrale alla memoria di A. Nota. Monsignor Manzini assisteva vestito coi paramenti pontificali al sacrificio di propiziazione; il corpo decurionale, tutti gl' impiegati dell'intendenza, gli amici del defunto e gran folla di popolo accorsero alla pia e lugubre cerimonia. Lo splendido apparato funebre, le numerose iscrizioni, la scelta musica che accompagnò le preci della Chiesa, tutto stava a testimonio del sincero rimerescimento dei cittadini di Cuneo per la morte dell' amatissimo loro intendente. Nel medesimo giorno venne a luce l' orazione funebre dettata ad onore dell'insigne comediografo dal professore Vincenzo Garelli, della quale noi riparleremo, ma che già fin d'ora possiam dire degnissima dell' egregio Italiano, di cui celebra la gloria, e fatta per fruttar fama e lode al valoroso giovane che la scrisse. Frattanto in questi ultimi giorni giungeva a notizia dei Cunesi un nuovo beneficio, di cui dovranno professar gratitudine all'operoso zelo del benemerito amministratore, del quale con tanta ragione rimpiangono la dolorosa e repentina perdita. S. M. il re Carlo Alberto, non ha molto, ha ordinato l'apertura di una strada carreggiabile, che per Val di Stura condurrà in Francia. Questa strada da lungo tempo era nei voti di tutta la provincia di Cuneo, dei quali in parecchie occasioni il municipio, il comizio agrario ed il consiglio provinciale s'erano fatti interpreti. Il Nota riconoscendo la ragionevolezza di quelle istanze ne fece pochi giorni prima della sua morte apposita relazione al regio governo, ed ottenne la sovrana sanzione. Di questo beneficio postumo di Alberto Nota incancellabile sarà la ricordanza nel cuore dei suoi amministrati.



(S. M. il Re di Prussia)

— Bello esempio di filantropica premura a pro degli indigenti venne dato il 17 maggio dalla comunità di GARLASCO, nella provincia di Lomellina. Per alleviare i patimenti della povera gente quel municipio deliberò la spesa di settecento e più franchi da rivolgersi a pagare tutti quegli operai, che da quel giorno in poi si sono presentati, per riempire un burrone. Gli atti di assennata carità non vanno mai abbastanza commendati, e noi nel plaudire al divisamento del municipio di Garlasco auguriamo che una nobile gara di beneficenza sia per sorgere fra le diverse comunità, e che per essa vengano asciugate le lagrime e sollevata la miseria di tanti infelici.

— La mattina di mercoledì 19 maggio furono celebrate nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne in GENOVA le solenni esequie di Daniele O'Connell. Alla mesta cerimonia accorsero persone di ogni ceto e di ogni condizione, e molti stranieri residenti nella città, fra i quali notaronsi alcuni consoli delle potenze estere. Da tutt'i cuori unanime ed unanime sorgeva una preghiera al cielo per impetrar pace e riposo all'uomo eloquente, la cui vita fu un continuo sacrificio a pro della misera patria, dell'Irlanda! E poichè accenniamo di sventure e di dolori irlandesi, n'è grato aggiungere la narrazione di un atto di carità, esercitato in Genova a beneficio di quel povero popolo. Occorrendo la novena dello Spirito Santo, il R. P. cappuccino addetto alla istruzione religiosa delle povere esposte dell'ospedale di Pammattone è solito fare ad esse un breve discorso intorno alla prossima Pentecoste. Alcuni giorni fa in uno dei suoi sermoni il predicatore, per ubbidire alla lettera pastorale dell'Eminentissimo Tadini, raccomandò a quelle giovani una limosina per gl'Irlandesi: e presto ciascheduna di esse in proporzione della sua borsa arrecò il suo obolo alla pietosa largizione. La somma raccolta abbenchè lieve, fu grandissima, avuto riguardo alle strettezze di quelle donzelle orfane sino dalla nascita. Fra le monete offerte fu rinvenuto un paio di orecchini, involti in una carta, senza il nome della generosa fanciulla, che null'altro avendo da porgere erasi privata del suo più prezioso ornamento. Ammirato quest'atto di disinteressata carità, fu detto, che chi avea dato gli orecchini volesse riprenderli; che il Signore accettava l'offerta, ma non richiedeva siffatto sacrificio: quelle parole tornarono vane ed inutili; la nobile fanciulla si tacque, e nessuno ancora sa chi sia quell'anima eletta, quel fiore gentile da cui spirano così pure, così odorose fragranze di carità!

— Il monumento, che sarà innalzato nell'Acquaverde a Cristoforo Colombo, progredisce. Il presidente della commissione eletta a sorvegliare l'andamento de' lavori, l'illustre Lorenzo Pareto, recossi ultimamente in Firenze per affrettare l'oseguimento delle varie statue, che debbono adornare quel monumento, e che furono affidate allo scalpello di Lorenzo Bartolini e di Luigi Pampaloni. Ond'è che fra poco, si spera, i Genovesi, e noi tutti Italiani, potremo additare con patrio orgoglio allo straniero un monumento, che tramandi alla posterità memoria della riconoscenza d'Italia al Grande, che alla religione, alla civiltà, all'umanità conquistò un nuovo continente.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Non ha molto si tenne in MILANO l'adunanza generale degli azionisti pel patronato dei liberati di carcere nella città. Dal conto apparve che in quest'anno la spesa fu di tremila e cinquecento lire maggiore della rendita. La parte più interessante di quell'adunanza fu il rapporto, che il direttore Giovanni Spagliardi lesse intorno allo stato morale di quell'istituzione ed a' miglioramenti in esso arrecati. Mostrò, quel che ormai è indubitato, che le prigioni sono la peggior manifattura di malfattori: si dolse che ai patroni ed ai sacerdoti non fosse permesso penetrar nelle carceri per conoscere preventivamente quali lascino speranza di emenda, e notò che dalle informazioni date a questo riguardo dalla polizia risultano casi compassionevoli. Espose oltreciò i modi onde si provvede alla sanità, al lavoro, alla morale de' rievocati dal patronato. A gran voci fu domandata la stampa di quel discorso.

— L'anno passato, nel ricorrimiento del giorno onomastico di S. M. l'imperatore d'Austria, si pubblicò l'erezione di un istituto di scienze e lettere in Vienna: per la medesima solennità in quest'anno furono pubblicati i nomi de' componenti di esso istituto, tolti dai varii paesi dell'impero. Per le provincie italiane è rappresentata la storia da Pompeo Litta, l'archeologia da Giovanni Labus, l'astronomia da Francesco Carlini e da Giovanni Santini, la matematica da Antonio Bordon, la statistica da Adriano Balbi, e la letteratura dal conte Cittadella. Il numero totale dei Socii per tutto l'impero sarà di quaranta. Ne sarà curatore l'Arciduca Giovanni.

— A Roma fu ordinato vescovo di Mantova Giovanni Corti di Pomerio nel Pian d'Erba, prevosto di Besana in Brianza per vent'anni, dove si assicurò fama di eletto ingegno e di specechiata virtù. Le informazioni che sul conto di lui dava la curia milanese alla romana finivano così: *Quapropter fortunata nimis Mantua ecclesia talem habitura pastorem! Quem a nobis discedentem desiderio ac votis prosequimur omnes, sponsum huic parem nostrae metropolitanae ecclesiae auspiciantes.* Da Pio IX ebbe le accoglienze meritate dalla fama che l'aveva preceduto; e di là diresse la pastorale al suo clero. Nelle feste di Pentecoste ottenne di funzionare pontificalmente nell'antica sua parrocchia, dove fu un concorso indelicabile di persone a ricevere la benedizione del pastore che le abbandonava. Entrerà a Mantova per la festa di s. Pietro, uno dei patroni di quella diocesi.

— Giovedì tredici maggio, festa dell'Ascensione, giorno che rammenta a VENEZIA giorni di esultanza e di gloria, fu esposta al pubblico nella chiesa di San Marco la famosa *Pala d'oro*, accuratamente restaurata e riposta a suo luogo, cioè dietro l'altare maggiore, di dove mancava da tanti anni. La bellezza del lavoro bisantino, la inestimabile ricchezza per oro e per gemme largamente profuse, la storica antichità, il prodigioso scampo dalle mani di rapaci conquistatori, sono tutte cose fatte per meritare alla *Pala d'oro* l'attenzione di coloro che amano le patrie ricordanze e le patrie tradizioni.

— Con gran rincrescimento seppero i Veneziani, che nel prossimo Congresso scientifico italiano non s'innalzerà, come s'era divisato, la statua di Marco Polo. Pareva a tutti che come Pisa e Firenze a Galilei, Milano a Cavalieri ed a Verri, Genova a Colombo, Venezia dovesse in così solenne circostanza far onore alla memoria di quell'insigne viaggiatore, che non è sol gloria veneta, ma gloria di noi tutti, gloria italiana! L'artista che doveva scolpir quella statua era il giovane Luigi Ferrari, e da lui si aspettava opera degna del plauso e dell'ammirazione di tutti.

— La Società del Lloyd di Trieste pensa a costruire nuovi battelli a vapore, fra i quali alcuno finalmente sarà chiamato con nome italiano. La tipografia di esso Lloyd stampò gratuitamente e con molta magnificenza tipografica una raccolta di scritti intorno a cose dalmatiche e triestine, che Niccolò Tommaseo dedicò a sovvenzione dei poveri suoi compaesani di Sebenico. La sottoscrizione fruttò fino ad ora duemila e più fiorini d'oro, e corrispose degnamente al nobile intento del generoso scrittore.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Dopo la pubblicazione del nuovo editto di censura molti ragguardevoli personaggi di FIRENZE intendono a stabilire in quella città parecchi periodici ebdomadarii, che discorreranno delle faccende del paese. Il Salvagnoli avrà a collaboratori nel periodico, da noi annunciato sabato scorso, Raffaele Lambruschini ed il barone Ricasoli. Il La Farina pubblicherà egli pure un foglio settimanale politico-letterario. Finalmente Cosimo Ridolfi ed altri faranno una rivista mensile, della quale sarà editore Giampietro Vieusseux, e riprenderà il posto di quell'*Antologia* che lasciò di sè tanto desiderio e così bella memoria nei fasti del giornalismo italiano.

— Il giorno di martedì quattro di maggio l'Associazione agraria della provincia di Grosseto tenne la sua prima pubblica adunanza. V'intervennero i più ragguardevoli possidenti del paese e non pochi impiegati del governo. Aprì la tornata un bel discorso del cav. presidente proposto Domenico Pizzetti, nel quale furono dimostrati e decantati i vantaggi della nascente Associazione, e furono esortati a cooperarvi tutti coloro che son teneri dei miglioramenti della patria agricoltura. I reiterati e concordi plausi dell'assemblea testimoniarono a Pizzetti, ch'egli ben si apponeva così discorrendo, ed esprimeva i sensi di tutti gli astanti. Parlarono poscia intorno a varii argomenti il gonfaloniere di Grosseto Guglielmo Ponticelli, il pivano di Montiano Francesco Mai ed il segretario Antonio Salvagnoli, valoroso medico e degno fratello dell'egregio avvocato Vincenzo. Poscia per acclamazione fu scelto a presidente onorario dell'Associazione il ministro delle finanze di S. A. I. e R. il Granduca cav. Francesco Cempini. Finalmente fu deliberato che in occasione del comizio generale del maggio 1848 sarà fatta in Grosseto una pubblica esposizione di tutt'i prodotti agrarii della provincia, e che l'Associazione distribuirà premii a coloro che ne presenteranno i migliori.

STATI PONTIFICII. — Il ceto degli avvocati di ROMA presentò il cinque corrente maggio al Papa la somma di cinquecento scudi, perchè la destinasse a quell'uso caritatevole, che più a lui paresse opportuno. Il residuo del danaro raccolto con pubblica colletta per la distribuzione di tremila scudi di pane ai poveri sarà destinato alla fondazione di un asilo infantile: esso ammonta a mille scudi. Gl'impiegati pontificii vanno raccogliendo delle somme col medesimo scopo; in breve adunque Roma sarà popolata di asili per l'infanzia.

— La commissione incaricata di raccogliere i fondi necessari per innalzare in Roma un monumento, che attesti ai posteri la gratitudine di tutti gli abitanti degli Stati Pontificii a Pio IX, ha fatto coniare una medaglia, ch'è stata incisa da Pietro Girometti. In una faccia v'è il ritratto dell'augusto Pontefice: nell'altra una corona di quercia, insegna del merito civile dell'antica Roma. Nel mezzo si legge il motto *VINCET LEO DE TRIBU JUDA*, ed all'intorno l'epigrafe *PRINCIPI ADCTORI FELICITATIS PUBLICAE PROVINCE UNIVERSAE ERRE COLLECTO*. A chiunque prenderà un'azione per quel monumento sarà donata una di codeste medaglie in bronzo.

— Allegro e consolante spettacolo presentava la città di Roma nel giorno natalizio di S. S. Pio IX (15 maggio). Da per ogni dove era letizia, movimento, tripudio: dalla gran piazza del Popolo muovevano ben due migliaia di giovani, schierati in ordine ed aventi alla loro testa il dottor Lupi, professore di anatomia nella Sapienza ed il popolano Cicirucchio (Angelo Brunetti). Aveano tutti in cima al bastone un mazzo di fiori legato con nastri bianchi e gialli: di tratto in tratto si scorgevano delle bandiere: precedeva la banda dei poveri di Termini. Giunti a Montecavallo si disposero ad ala lungo il cammino che doveva fare il Papa, il quale festeggiava l'ascensione di G. Cristo in Cielo nella basilica lateranense, e dove dalla gran loggia benediceva, secondo l'antica costumanza, la plaudente moltitudine. Il momento della benedizione era annunciato dallo sparo del cannone di Castel Sant'Angelo. Poco dopo, il santo Padre giunse nella piazza del Quirinale, dove almeno settantamila persone lo aspettavano per augurarli ogni sorta di prosperità. Quando la gran loggia del pontificio palazzo venne aperta, fu uno scoppio universale di evviva, di battinami, di plausi, di entusiasmo: Pio nono, col l'aspetto profondamente commosso, ringraziò la moltitudine raccolta nella piazza, la benedisse, la ringraziò di bel nuovo: ad un tratto un nembro di fiori si alzò dalla terra verso il sommo pontefice, il quale essendosi ritirato, la folla cheta e tranquilla sgombrò la piazza del Quirinale. Nella sera dello stesso giorno la luminaria fu brillantissima: quella del Corso superò tutte le altre per la varietà, la ricchezza e la quantità della luce. La piazza Rondanini era stata per cura e dispendio del pittore Gaetano Vitalini ridotta a vago giardino adorno di fontane: v'era in fondo lo stemma pontificale, sotto cui leggevasi la seguente iscrizione: *A PIO IX — PADRE E SOVRANO*

— NEL SUO GIORNO NATALIZIO — DA FESTECCIARSI OGNI ANNO — SINO A CENTO. In quel giardino si fece musica, si cantò l'inno nazionale. In altri siti le feste furono ugualmente alle-

late ed ugualmente animate. L'aspetto dell'eterna città pel resto, dacechè Pio IX siede sulla cattedra di Pietro, è all'infinito cangiato. In tutti è nobile gara a chi più opererà bene, a chi più si mostrerà per le virtù e per l'amor patrio degno suddito di tanto principe. Nei crocchi sono banditi gl'insulsi discorsi, le oziose ciance: si parla di religione, di patria, di civiltà, di Pio! Le associazioni industriali si moltiplicano e promettono lieto avvenire alla prosperità materiale del paese; che più? nella città di Roma si annoverano oggidì nientemeno che cinquantaquattro giornali, ed altri saranno per venire quanto prima alla luce.

— Per la morte del cardinal Paolo Polidori, la cui biografia fu letta dal commendatore Pietro Ereole Visconti in una delle ultime adunanze della romana Accademia di archeologia, era rimasta vacante l'abbazia di SUBIACO, città della Comarca di circa settemila abitanti. Il Papa nel giorno di San Pio V, segnò il motuproprio con cui dichiarava riserbarla a se medesimo. Chiamò il canonico don Pio Bigli e gli disse: *una volta eravamo insieme a far del bene* (alludendo alla loro convivenza nell'ospedale di Tata Giovanni); *fa d'uopo ora che ci troviamo nuovamente insieme per lo stesso fine: voi vi chiamate Pio, e Pio adesso mi chiamo anch'io. Ho ritenuto l'abbazia di Subiaco; voi sarete il mio Vicario: procuriamo uniti di far del bene a quella povera gente.* Giunta la nuova di questo fatto a Subiaco, la popolazione corse subito a suonar le campane ed a far festa. Sulla rocca sventolò la bandiera pontificia: i più agiati cittadini fecero larga distribuzione di pane ai poveri, e Pio IX diede il nobile esempio della beneficenza inviando ai poveri di quella città il dono di mille scudi tolti dal suo erario privato. Si rammenta a questo proposito che quando il cardinal Braschi (Pio VI) venne assunto alla dignità pontificia era abate commendatario di Subiaco, ed anch'egli ritenne per sè quell'abbazia, ed ornò quella città della chiesa di Sant'Andrea, della fabbrica del Seminario e di altri utili stabilimenti. Prima di entrare in quella città, che per le amene e leggiadre sue vedute è tanto frequentata dai pittori, si ammira un arco trionfale innalzato ad onore di S. S. Pio VI.

— In GUBBIO nel medesimo giorno tutti gli abitanti, preceduti dalla banda civica, si recarono ad incontrare il loro compaesano e vescovo Monsignor Giuseppe de' conti Pecci, il quale reduce da Roma apportava loro le grazie e le benedizioni di Pio. Era commovente spettacolo vedere la strada provinciale lungo un tratto di due miglia, gremita di popolo, che ad ogni passo faceva eccheggiar l'aria di evviva all'augusto principe ed all'ottimo vescovo. I sudditi pontificii non si lasciano sfuggir mai l'occasione di testimoniare i loro sensi di nazionale riconoscenza al Magnanimo che li regge, ed a coloro, che come il Pecci, sanno secondarne le buone intenzioni ed ubbidirne i cenni. E più che co'detti, co' fatti l'entusiasmo e la gratitudine per Pio si addimostano. Noi ne scorgiamo sicuro indizio nelle tante opere di beneficenza, che si fanno adesso in tutte le città, in tutti i borghi, in tutt'i villaggi degli Stati ecclesiastici. A MACERATA, a VELLETRI, a FILOTFRANO le largizioni ai poverelli, i provvedimenti fatti dalle autorità a loro favore hanno sorpassato ogni aspettativa. Le scuole notturne si moltiplicano rapidamente, ed alle tante di cui abbiamo in altre occasioni accennato ne fa mestieri adesso aggiungere quella di BERTONA in provincia di Perugia, fondata dall'arciprete Vincenzo Calisti, dal can. don Aurelio Piaceri e dal professore Ubaldo Pieri. In CIVITAVECCHIA fu istituita una cassa di risparmio, a pro della quale con sollecita premura e con prospero successo si adoperò presso il governo l'onorando delegato della provincia, Monsignor Ricci. In LUCA per ultimo, non ha molto, si aprì cogli auspicii e colla sanzione del governo un gabinetto di lettura, mediante una società, alla quale concorsero persone di ogni ceto ed anche non pochi Israeliti.

— In BOLOGNA si spera che Pio IX permetterà, che a ragione della maggiore ampiezza della provincia, invece di una terna di deputati, a norma della circolare del 19 aprile il legato ne presenterà due. Le due terne che l'Eminentissimo Amat sottoporrà al governo, si compongono dei seguenti nomi: la prima dell'avvocato Antonio Silvani, del conte Massei e di Marco Minghetti; la seconda del marchese Bevilacqua, del conte Giovanni Marchetti e del conte Aguechi. La terna per la provincia di FANO presentata dall'Eminentissimo Ferretti racchiude i nomi del cav. Luigi Mastai di Sinigaglia, del conte Carlo Ferri di Fano e del conte Girolamo Beni di Gubbio.

— Nella legazione di FERRARA continuano i torbidi e gli assassini: in COPPARO, in COSANDOLO, in VICARANO, comuni di quella provincia, si son fatti incendii, ruberie ed altri delitti per opera di pochi ribaldi. In altri siti degli Stati pontificii, come a RECANATI, a MELDOLA (provincia di Forlì), ad ORANO (delegazione di Viterbo) vi sono pure stati tumulti di poco momento suscitati col pretesto della carestia dagli implacabili nemici della pubblica prosperità.

— Non sapremo dare idea del gran chiasso che fa a Bologna Gustavo Modena. Recita nel *Saul* di Alfieri, ed aggiunge alle bellezze di quel drammatico poema tutte le attrattive della magica sua declamazione. Ed il plauso dei nostri cari concittadini di Bologna va all'anima del Modena, che, s'è grande e sublime attore, è anche migliore cittadino ed uomo di sensi elevatissimi.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Il re Ferdinando II va facendo un viaggio in tutte le provincie italiane sottoposte al suo governo. Nei giorni scorsi visitò il contado di Molise e gli Abruzzi: adesso la maestà sua si è recata nelle Puglie. — La reale Accademia delle scienze di NAPOLI scelse a suoi socii esteri l'onorando storico Mignet e l'astronomo Leverrier. La nomina di quest'ultimo venne fatta per proposta di Macedonio Melloni, che alla sua volta è presso gli stranieri uno dei più cospicui rappresentanti della scienza italiana.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Nel ricorrimiento del giorno onomastico di S.

M. il re Luigi Filippo, è solito costume del governo francese far nomine e promozioni nell'ordine equestre della Legion d'onore. Ciascheduno dei nove segretari di stato componenti il consiglio dei ministri fa proposta al re delle persone, che per i loro lumi, pei servizi resi al paese e per un motivo qualunque saliti in fama, meritano quella distinzione. Il ministro dell'istruzione pubblica quest'anno ha fatto in tal guisa conferire la dignità di commendatori della legion d'onore all'insigne ellenista e filologo Letronne; al signor Giraud giureconsulto di molta vaglia, autore di una storia del diritto francese e di parecchi lavori di gran momento intorno al diritto romano, fra quali lodatissimi furono quelli che avevano per tema la legge *Voconia*, e la disamina delle condizioni de' debitori presso gli antichi romani; ed al signor Naudet traduttore di Plauto e direttore della regia biblioteca. Nel medesimo tempo il Salvandy faceva nominare ufficiali della legion d'onore il traduttore della Simbolica di Creuzer, signor Guignaut, il numismatico Guérard, il viaggiatore e filologo conte di Laborde, il Sauley, giovane ufficiale del genio, versatissimo negli studii egizii e nella cognizione delle monete bisantine, il naturalista Milne Edwards, i chimici Boussingault e Payen ed altri che per ragione di brevità ommettiamo dal citare. Oltreccio la decorazione di cavaliere fu fatta conferire dallo stesso ministro a centoquarantadue fra letterati, medici, chirurghi, scienziati, accademici, gazetieri e professori. N'è grato l'aggiungere a questo novero i nomi di parecchi nostri valorosi concittadini. Due di essi dimorano in Parigi, e sono il maestro compositore Caraffa di Napoli, socio ordinario della reale Accademia di belle arti dell'Istituto di Francia, direttore del Ginnasio parigino di musica militare, ch'è stato fatto ufficiale della legion d'onore, ed il medico Montalegri ravennate, il quale da quindici anni all'incirca con molto decoro e con molta lode esercita nella capitale della Francia l'arte salutare, e con l'illibata sua condotta ha saputo dar bella idea agli stranieri delle virtù italiane. Anche il povero nostro Alberto Nota fu scelto a cavaliere della legion d'onore, la quale onoranza sventuratamente null'altro potrà essere, se non un ornamento alla sua tomba. Il cav. Cesare Cantù da ultimo ricevette dal sig. Guizot una lettera nella quale quel ministro gli dice: « Il re dei Francesi volendo darvi segno particolare della sua benevolenza e del conto che fa della vostra persona e del vostro ingegno vi ha decorato col suo ordine reale della legion d'onore ».

— Gran curiosità desta in Parigi un Arabo, che per lunga pezza di tempo fu nel distretto di Dahra, nella colonia di Algeri, uno de' più accerrimi oppugnatori dei Francesi, Bu-Maza. Tutti vogliono vederlo, i più eleganti salotti di conversazione parigina a gara se lo contendono: è insomma, per dirlo con una parola tecnica del paese, *il leone del giorno* (*le lion du jour*). Il giovane beduino visita con molto piacere e con accurata diligenza tutt' i monumenti e le meraviglie della popolosa città, ed ha a due ed interprete il capitano Richard, che sa l'arabo a meraviglia ed è vissuto non pochi anni nella provincia d'Algeri. Nella scorsa settimana Bu-Maza recossi a far visita al figlio primogenito del re Luigi Filippo, S. A. R. il duca di Nemours, dal quale fu gentilmente accolto. Un periodico francese narra a questo proposito, che nel suo dialogo con quel principe il Bu-Maza disse: « Nell'Algeria io aveva indovinato la generosità de' Francesi dalla vigoria de' colpi delle loro braccia; qui sento che debbo amarli più di chiechessia, e sol mi rincresco di averli conosciuti così tardi ».

— Due personaggi celebri per diversi riflessi mancaron di vita in questi ultimi giorni in Parigi. Il primo è il marchese d'Aligre, Pari del regno, ed uno de' più ricchi ed opulenti proprietari della Francia: l'altro è il dottor Lisfranc, socio della reale Accademia di medicina, chirurgo in capo dell'ospedale di Nostra Signora della Pietà ed autore di opere chirurgiche in tutta Europa reputatissime. Era esimio e disinvolto operatore, uomo di modi franchi ed aperti, di poche lettere e tutto intento all'esercizio della sua professione. Conosceva benissimo l'anatomia dei ligamenti umani, ed era oltre ogni dire esperto ed abile in certe delicate e difficili operazioni, che in gravi malattie si praticano nelle persone dell'altro sesso. Fu nemico accerrimo del Dupuytren, ed ebbe con esso lui non poche controversie, nelle quali spesso volte ebbe la ventura di aver ragione. Per la sua morte la chirurgia francese, già vedova del Dupuytren, del Sanson e del Boyer, resta priva di uno de' suoi più belli ornamenti. Non è guari, morì pure in Carpentras in età avanzatissima l'ultimo discendente dell'autore del *Cid* e degli *Orsini*, G. B. A. Corneille. Quando la città di Rouen innalzò nelle sue mura una statua di bronzo ad onore di Pietro Cornicille, quel suo parente fu ufficialmente invitato ad assistere alla cerimonia d'inaugurazione. Era anche parente di un altro personaggio storico, di Carlotta Corday, la quale, com'è noto, era pronipote di quel tragico francese.

Il giardino delle piante di Parigi oltre al Museo di storia naturale offre pure alla curiosità di chi lo visita una ricca collezione di scimmie, di uccelli, di belve feroci e di rettili viventi di tutte le zone e di tutte le parti del mondo. Non ha molto, quella collezione venne arricchita di tre animali bellissimi, i quali, se vivranno, saranno non piccolo ornamento di quello stabilimento. Il primo di essi è un crinito e svelto leone del Senegal regalato dal capo-battaglione Chasteau: l'altro è una grande e bella leonessa algerina ricevuta in dono dal tenente colonnello Lebreton; e l'ultimo è un tapiro di Cajenna, lungo settantacinque centimetri all'incirca, ed alto un metro.

— Nei primi dello spirante maggio notavasi nella rada di Havre il vascello americano *Admiral*, il quale era in gran parte carico di molte casse ed involti, su cui leggevansi le parole: *scambio inter-nazionale* (*échange inter-national*). Essi arrecano ai diversi Stati della Confederazione americana lo splendido regalo di una collezione di dodicimila volumi, incisioni, litografie e carte topografiche. È un dono, che agli Americani fanno S. M. il re Luigi Filippo, i suoi ministri e parecchie società scientifiche della Francia, in ri-

cambio di consimili doni fatti a' Francesi dai cittadini degli Stati Uniti. In questi doni reciproci, in questo scambio di gentilezza e di cortesia è da ravvisarsi il sicuro indizio dell'alleanza civile ed intellettuale, che con saldi nodi stringe fra loro quelle due potenti ed incivilite nazioni.

— Nella tornata di lunedì 10 maggio della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche, il signor Gannal presentò la maschera d'una giovinetta di diciassette anni, fatta sul suo cadavere imbalsamato col metodo di lui, fin da quattro anni. Il metodo del Gannal consiste nell'iniettare nelle vene de' cadaveri un liquore alcalino, di cui fa parte un sale a base di allumina (il solfato ovvero l'acetato), e pare che veramente con ciò si ottenga la conservazione del corpo umano per lungo spazio di tempo. Il Gannal pretende che il suo modo d'imbalsamare ha la medesima efficacia della mummificazione egiziana. Mancano però il tempo e l'esperienza a sancire col loro autorevole ed inappellabile ammaestramento la veracità di quell'asserzione. Intanto la prelodata Accademia, a ragione mossa a curiosità dal fatto ad essa sottoposto dal Gannal, ha scelto, per farne matura e diligente disamina, una Commissione, la quale è composta dei chimici Dumas e Chevreul, e del fisiologo Flourens.

— Con gran plauso si accoglie in Parigi una nuova traduzione francese dell'immortale romanzo di Cervantes, fatta dal signor Damas-Hinard, a cui già le lettere francesi vanno debitrice di una eccellente traduzione dei migliori drammi di Calderon de la Barca e di Lope de Vega. Molti e molti scrittori hanno voltato in francese il *Don Quixote*, ma finora nessuno, a detta dei più autorevoli critici, era con maggior felicità del Damas-Hinard riuscito nell'ardua impresa. Il nome del valoroso traduttore ha menato qualche rumore in questi ultimi tempi in Parigi, perchè avendo egli ricevuto il carico di professore supplente di letterature meridionali nel Collegio di Francia, invece di Edgardo Quinet, la scolaresca per ben due volte con urla, fischi e schiamazzi gli troncò la parola.

— Quanto prima sarà fatta la vendita all'incanto d'una delle più ricche e più scelte biblioteche di Parigi, quella, cioè, del nostro illustre italiano Guglielmo Libri, il quale con operosa pazienza e con solerti e minute indagini è giunto a raccogliere i libri più rari e più preziosi che sian venuti a luce in Europa dall'invenzione della stampa fino ai giorni nostri. Il catalogo di quella biblioteca è già reso di pubblica ragione, e nel percorrerlo nasce in cuore a tutti amaro rincrescimento nel pensare che presto tanto tesoro sarà sminuzzato e sparpagliato, e forse non avrà la sorte di cadere in mani di proprietari così intelligenti e così degni come l'attuale.

INGHILTERRA. — Nell'adunanza del 14 maggio della Camera dei comuni il deputato Horsman domandò a lord John Russell, se non gli pareva giunto il momento d'intavolare trattative e relazioni diplomatiche ufficiali col Governo pontificio. Il ministro dichiarò in risposta la questione essere di grande importanza e degna di venir maturamente considerata, ma per il momento non potere astenersi dal lodare e dal plaudire al felice avviamento dato allo Stato pontificio da papa Pio IX. E tutta l'assemblea fece coro co' suoi schietti e reiterati applausi a quelle nobili e giuste parole di encomio al grande Italiano che regge oggidì la cattedra di s. Pietro. « Io veggo con piacere, disse lord John Russell, il procedere del papa attuale, e lo eredo capace di migliorare la situazione dell'Italia. Io non esito quindi a dire che sarebbe da desiderarsi che più strette relazioni vengano stabilite fra i due Governi ». Qual divario fra i nobili sensi del Russell e le parole di scioeco fanatismo e di rabbia della fazione ultraprotostante inglese, diretta da sir Robert Inglis e dal Plumpton. Quest'ultimo, in una delle ultime adunanze della Società metodistica in *Exeter-Hall*, profferì contro la sacra persona del Pontefice tali ingiurie, che dalla maggioranza degli Inglesi vennero severamente giudicate e vituperate.

— I patimenti dei poveri Irlandesi sono il continuo oggetto della premura e delle cure degli statisti e dei filantropi della Gran Bretagna. Il Comitato a bella posta istituito per distribuire aiuti d'ogni sorta a quegli sventurati ha dichiarato, nell'ultimo suo rapporto, che per lettere e scritture di vario genere gli fu mestieri adoperare, dal 27 febbraio al 10 aprile, ventottomila libbre di carta. Ogni libbra costa sette pence, ossia quattordici soldi di moneta francese, dimodochè, a norma d'un computo facile a farsi in un solo anno, si spenderebbero per carta seimila ed ottocento lire sterline, vale a dire centosessantamila franchi. A cagione dell'attuale miseria S. M. la regina Vittoria ha prescritto di limitar l'uso della farina in tutta la sua casa, e l'esempio di lei è stato subito imitato dal duca di Bedford, dai duchi di Grafton, di Norfolk e di Rutland, dal marchese di Exeter, dai conti di Fortescue, Spencer, Zetland, Clarendon, Fitz-William e Radnor; dai lordi Brougham e Lytton, non meno che da molti altri cospicui e ragguardevoli personaggi del patriato inglese.

— Non v'è uomo ragguardevole nella Gran Bretagna, che non sia desideroso di meritare gli onori scientifici, e metere nei campi delle lettere e delle scienze quelle palme, che sopravvivono a tutte le altre. Così non v'è statista in quel paese che non sia uomo di molti studii e di molte lettere, e non aggiunga alla sapienza politica ricca e splendida suppellettile di cognizioni in un ramo qualunque delle umane discipline. L'anno scorso nel congresso scientifico di Southampton, preseduto dal geologo Murchison, l'attuale ministro degli affari esteri, Lord Palmerston, pronunciò due discorsi, che presso tutti quegli scienziati destarono grande e meritata ammirazione, e chiarirono l'ingegno ed il sapere di chi li proferiva. Alcuni mesi or sono Lord John Russell, primo ministro, sollecitò ed ottenne per spontanea elezione il posto di rettore dell'università di Glasgow: ed il giorno sei maggio venne scelto a socio della Società reale di Londra alla maggioranza di quaranta voci su quarantuno. Tutti sanno che Lord John Russell è un gran ministro, un eloquente oratore ed un uomo di specciate virtù e di squisita probità politica: pochissimi forse sanno esser egli valente scrittore di drammi, di romanzi, di storie e di articoli nella *Rivista di*

Edimburgo. Per questi ultimi riflessi a nessuno parrà strano nè immeritato l'onore, che testè conferivagli il primo corpo scientifico dell'Inghilterra. Da ora in poi l'illustre ministro dovrà aggiungere al suo nome le tre lettere iniziali F. R. S., che vogliono dire *fellow royal Society*, ossia socio della Società reale di Londra.

BELGIO. — Un tristo avvenimento succedette l'undici di maggio nella via ferrata, che da Brusselle conduce a Colonia. Vicino alla stazione di Ans due convogli si urtarono con tanta violenza che molti dei viaggiatori ne rimasero feriti ed assai malconci. Fra i viaggiatori che venivano da Colonia notavasi S. M. la regina dei Belgi, la quale erasi recata ad accompagnare fino alla frontiera il suo augusto consorte, ch'è andato ai bagni di Wiesbaden in Germania. Il generale Chazal che teneva compagnia alla regina ebbe due costole rotte; tutte le dame del suo seguito furono più o meno maltrattate da quell'urto con ferite leggere e con contusioni. Grande fu lo spavento fra tutt' i viaggiatori. Finora la cagione del funesto avvenimento è tuttavia ignota: il ministero Belga però ha incontante ordinato che subito le più minute e le più scrupolose inchieste vengano fatte per indagarne i motivi, e per sapere se al puro caso, alla negligenza od alla scioperatezza debba assegnarsi la vera causa di quel disastro, che per buona ventura non produsse le terribili conseguenze, che potevano facilmente aspettarsene.

GERMANIA. — S. M. il re di Prussia continua a fare energici provvedimenti per ovviare, per quanto è in poter suo, le deplorabili conseguenze dell'attuale carezza del pane e delle granaglie ne' suoi Stati. Con tale scopo ordinò di recente che, come già si fece in Dresda, non si venda più in Berlino fino a tutto il giorno quindici del vegnente agosto pane fresco. Allo zelo del re si aggiunge quello della Dieta prussiana, la quale ha adottato tutte le proposte fatte dalla maestà sua allo scopo di alleviare le miserie del popolo. In quell'assemblea vanno collocati sopra gli altri per ingegno e per eloquenza i deputati delle province renane, e tutt' i Tedeschi consentono nel dar la palma dell'eloquenza al deputato di Colonia Beckerath, il quale in tutte le discussioni è ascoltato dai suoi colleghi con profitto e con piacere.

— La consueta fiera pasquale, che tutti gli anni si fa in Lipsia è riuscita questa volta, da quel che ne dicono i periodici Tedeschi, magra e meschina assai. Tranne la vendita dei panni, quella di tutti gli altri articoli di commercio è stata quasi nulla. I soli negozianti, che abbiano fatto delle compre di qualche momento, sono nove Americani, i quali nel partire da Lipsia hanno fatti notevoli acquisti di derrate e di mercanzie nel mezzodi della Germania. In generale la fiera pasquale di Lipsia suol essere affollata di gente e ricca di luero e di vantaggi ai produttori: e se quest'anno il fatto non ha corrisposto all'aspettativa, sono forse da accagionarne le attuali e poco prospere circostanze.

— SVEZIA. S. M. il re Oscar I° è sempre intento ad attuare ne' suoi Stati quei principii di libertà economica, che in tanta parte d'Europa hanno conseguito oggidì splendido ed indubitato trionfo. A tal uopo nominò, non ha molto, una commissione, la quale dovrà sottoporre a squitlinio l'attuale tariffa doganale del paese, e poscia proporre il migliore e più acconcio progetto di riforma a questo riguardo. Pare che quella commissione proporrà senza perdita di tempo la diminuzione di molti dazii e di molte gabelle, ed il re di Svezia non si tosto le avrà ponderate ed esaminate, ha deliberato di presentarle alla Dieta del paese, la quale sarà per radunarsi fra breve.

RUSSIA. — Il giorno quattro di maggio la Neva, finora congelata e rappresa, cominciò a sciogliersi. Gelò il 30 novembre 1846, dimodochè rimase in cosiffatta condizione centocinquantesi giorni, dieci giorni di più, cioè, del termine medio della durata della sua congelazione, che è 146 giorni. Secondo i calcoli della statistica questa è dal 1718 in poi l'ottava volta che il fiume Neva rimane rappreso tanto tempo e non è ancora intieramente sciolto nei primi giorni di maggio. Questo fatto basta di per se solo a dare idea del rigore del freddo nello scorso inverno nelle Russie.

STATI-UNITI DI AMERICA. — Il quindici del passato mese di aprile mancò ai vivi nell'età d'anni quarantasei nella sua residenza di Jefferson County nella Florida il principe Luigi Napoleone Achille Murat, figlio dell'ex-re di Napoli Gioacchino. Era uomo di molte lettere, di molta dottrina e di animo gentile, ed in America, che scelse a sua stanza fin dall'anno 1821, seppe accattivarsi la stima e la benevolenza di quanti lo conobbero. I periodici degli Stati-Uniti infatti narrano a prova del pubblico cordoglio, che il 17 aprile pompose esequie furono fatte alla salma mortale del principe Murat in Tallahassee, e che tutte le circostanti popolazioni recarono a dare l'estremo vale alle inanimate spoglie di lui. Il cannone, in segno d'onore al defunto, sparò quel giorno durante i funerali di minuto in minuto.

◻ I COMPILATORI.

Belle Arti.

SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO.

Eravi altre volte in Torino una quadreria Reale, insigne per buoni favori italiani, tra cui le Stagioni dell'Albano, ma celebre principalmente per una ricchissima raccolta di dipinti fiamminghi di peregrino valore. I colti stranieri, passando per Torino, la visitavano, l'ammiravano, e ne loro libri di viaggio la decantavano. Ma essa stava nelle regie stanze, non visibile all'universale, e il più de' Torinesi viveva e moriva senza pur averne contezza. Venuto che fu al trono il re Carlo Alberto, con rara generosità egli tolse dai vari suoi palazzi que' quadri, ed altri non meno ragguardevoli, come la Maddalena di Paolo Veronese che stava nel palazzo del Re in Genova, e ne compose la Galleria reale, collocandola nel palazzo che sorge in mezzo a piazza Castello, e questa Galleria magnificamente arricchì ed aperse agli sguardi del pubblico ed allo studio degli artefici. Una

magnifica opera, incisa da' più valenti bulini, e dottamente illustrata dal marchese Roberto d'Azeglio; ha già fatto conoscere a tutta l'Europa di quei tesori d'arte vada fregiata la reale *Galleria di Torino*.

Se a ciò tu aggiungi le commissioni, le onorificenze, le largizioni impartite da S. M. ai migliori artefici viventi, e il grandissimo lustro a cui le piacque elevare l'Accademia Albertina, ben troverai tu conforme al vero la poetica immagine con che altri disse: «Avere il re Carlo Alberto innalzato il vessillo delle arti italiane in cima alle Alpi».

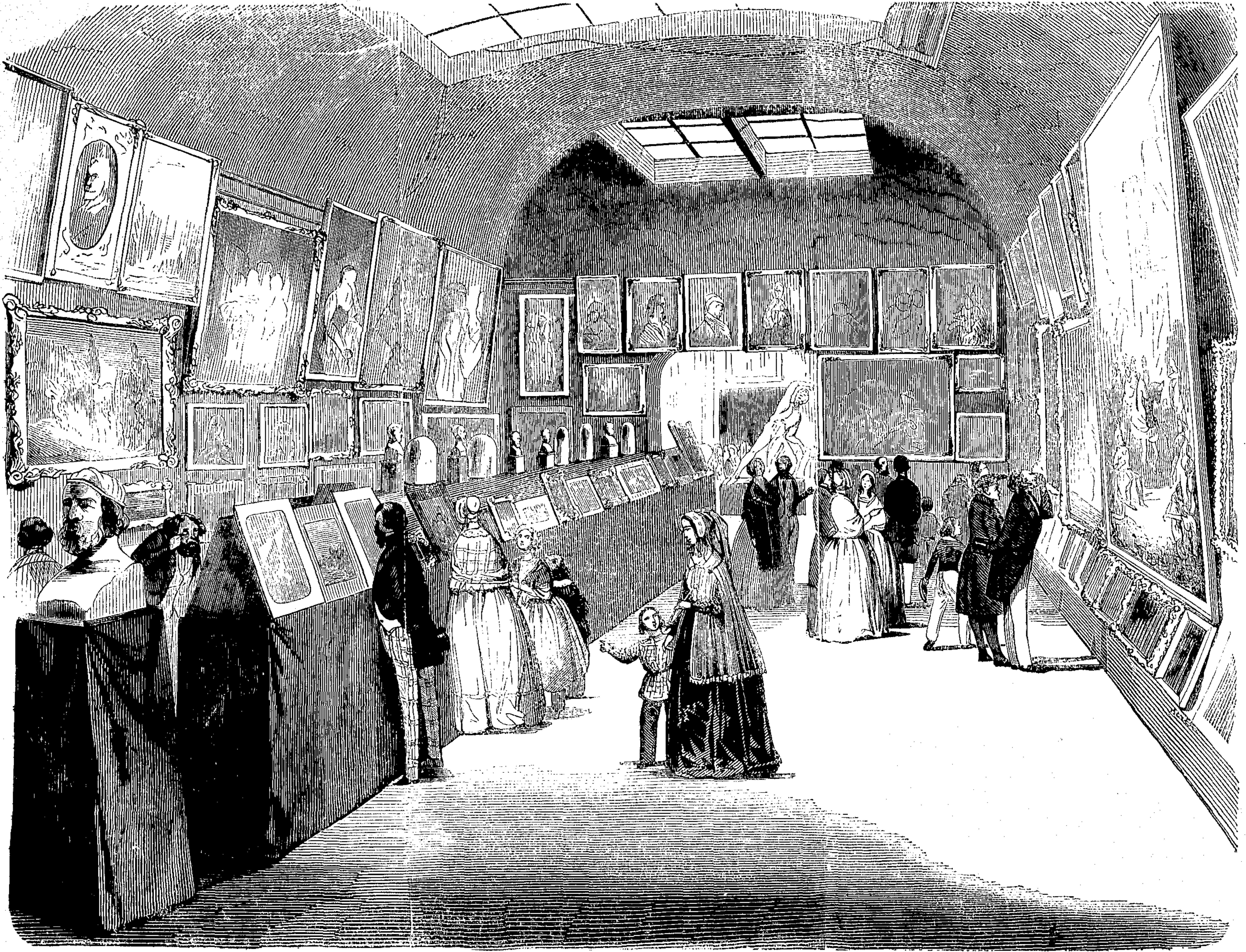
Non evvi forse al mondo paese in cui l'esempio che scende dal trono sia tanto efficace sui popoli quanto in Piemonte. Il favore compartito dal Monarca alle arti, le fece a un tratto vivere di vita novella. Parve rozzo chi non mostrasse intendersene almeno alcun poco. Nacque nelle conversazioni la moda di favellarne, e ne comparvero mecenati, che, quantunque ancora pochi, pur furono una bella peregrinità, ove prima non se ne conosceva nessuno.

All' influsso sovrano, onnipotente tra noi, si debbe, per nostro giudizio, ascrivere l'istituzione e il rapido incremento della *Società promotrice*; che ogni di più vien prosperando e crescendo in fiore. La ideò nel 1842 il conte Benevello che al coltivamento della pittura e delle lettere attende con incredibile amore. E non solo la ideò e la spinse innanzi, ma con rara munificenza la fornì di sale da lui fatte a bella posta edificare nella sua casa in servizio di essa. Appena ideata, essa ebbe un centinaio e mezzo di socii che la recarono in atto, ottenendo la permissione sovrana, compilandone lo statuto, e senza indugio incominciando l'esposizione.

Ciascun socio paga 20 fr. all'anno. Il suo impegno dura tre anni, in capo a quali può svincolarsene, se così gli talenta. Ogni anno, tra il maggio e il giugno, si fa la pubblica esposizione che dura circa quaranta giorni. Ad esporre sono invitati i pittori, scultori e disegnatori d'ogni maniera e d'ogni nazione. Una giunta esamina le opere, per respingerne le immeritevoli. Gli artisti ch'espongono lavori non ancora ven-

duti, ragguagliano la Commissione del prezzo ch'è loro impongono, e chiunque ne'primi tempi dell'esposizione può farne l'acquisto. La Commissione poi, a norma e misura dei fondi sociali, compra i capi d'arte ch'essa ha scelto per servire di premio ai socii. I quali premi vengono tratti a sorte, e distribuiti a chi n'ebbe il favore. In tal guisa l'esposizione diventa per gli artisti un doppio mercato; perchè molte delle lor opere vengono comprate dai privati, e molte più dalla *Società* che si giustamente ha preso il titolo di *promotrice delle Arti belle*. Si aggiunga che il munificentissimo Principe suole acquistarne ogni anno parecchie.

Se gli artisti godono di questo grandissimo vantaggio pecuniario, oltre quello pur sì soave di provvedere alla propria gloria col far conoscere le opere loro dal fiore di una colla città, anche i Socii trovano un ricambio alla piccola spesa che sopportano, nell'annua ventura di sortire in premio alcuna di quelle opere; tra cui havvene che son pagate dai 500 ai 1000 fr. Oltredichè quelli di loro che non han toc-



(Esposizione delle belle arti in Torino)

cato alcun premio ricevono in dono ogni anno un Albo elegantemente composto e stampato che contiene il disegno e la descrizione di un certo numero de' migliori capi d'arte, che furono esposti nell'anno (*).

Alcune cifre, a modo di statistica, goveranno ora a dimo-

strare l'incremento continuo della Società promotrice. Le ricaveremo letteralmente dall'Albo suddetto:

«Tenendo conto solo delle azioni esatte poichè da esse e non dal numero dei Soci, devesi pigliar misura per stabilire su certe basi l'attivo di una Società, riassumo qui il numero delle azioni esatte nel decorso quinquennio.

1842	azioni	425	ossia franchi	8,500
1845	»	781	»	15,620
1844	»	910	»	18,200
1843	»	981	»	19,620
1846	»	1,052	»	21,040

In acquisto di capi d'arte da distribuirsi ai Soci si spesero,			
nel 1842		fr.	5,685
nel 1845		»	12,130
nel 1844		»	14,175
nel 1843		»	14,210
nel 1846		»	15,075

Totale speso dalla Società in 5 anni fr. 61,275 »

(*) Indice dell'Albo della pubblica Esposizione del 1846, Torino 1847.	
DISCORSO letto nella pubblica Adunanza del 25 giugno 1846 — L. Rocca.	Pag. 4
MEMORANDE DELLA VALLE D'AOSTA — Quadro a olio di ENRICO GONIN — P. Scotti.	» 7
MARIN FALIERO nel momento in cui gli vien letta sentenza di morte — Quadro a olio di VINCENZO GIACOMELLI — Edoardo Soffetti.	» 11
VENUTA PRESSO GIAVENO — Quadro a olio di CARLO PIACENZA — L. Sauli.	» 17
LA PREGHIERA — Statua in marmo di SILVESTRO SIMONETTA — Domenico Capellina.	» 19
LA BUONA MADRE — Quadro a olio di DOMENICO SCATTOLA — P. A. Paravia.	» 25
AMORE E IMENE — Gruppo in plastica di PIETRO FRECCIA — Armando Benevenuti.	» 27
LE DUE SAVOIRADE — Quadro a olio di GIORGIO BERTI — Costantino Reta.	» 51
IL RITORNO IN FAMIGLIA — Quadro a olio del Prof. FRANCESCO GONIN — Luigi Rocca.	» 55

GRUPPO DI ANIMALI — Quadro a olio di FELICE CERRUTI — Norberto Rosa.	» 35
FORESTA VERGINE NELLA MAREMMA ROMANA (V. il frontispizio) — Quadro a olio del CONTE BENEVELLO — Luigi Cibrario.	» 41
CENNI SULLA SOCIETÀ PROMOTRICE delle Belle Arti dalla sua origine sino al 1847 — Luigi Rocca.	» 43

La vendita dei capi d'arte ai privati è anch'essa notevole: nel 1844 fu di 2560; nel 1845 di 11,190; nel 1846 di 10,471 franchi.

La Direzione, ha con felice pensiero, immaginato ed ottenuto che 24 signore scelte tra le più gentili accettassero di farsi patrone della Società; il quale generoso ritrovato, benchè recentissimo, ha già portato riguardevole frutto. Colla Società Torinese sono in fratellvole colleganza e commercio di azioni la Società Triestina e la Milanese, e sperasi lo sarà quanto prima la Fiorentina.

Ci corre ora l'obbligo di citare un passo de' *Cenni* sopra la storia della Società, scritti dall'avv. Luigi Rocca, che da tre anni n'è il degno e benemeritissimo segretario.

«Tanto più poi rallegrare si deve questa Società, in quanto che reali davvero sono i frutti che mercè sua si vanno raccogliendo.... Egli è sol dopo la sua istituzione difatto che noi cominciamo a vedere le eleganti dimore de' ricchi a poco a poco adornarsi di pregiati dipinti e di lavorati marmi, i quali, se pur vero è che in parte provengono dalle vincite ottenute nell'annua lotteria della Società medesima, non di rado ancora sono prodotto di particolari acquisti fatti nelle successive esposizioni, o dalla vista di esse per lo meno sollecitati. Che se ci facciamo a contemplare quell'eletto drappello di animosi giovani che ogni anno più va crescendo in numero ed in valentia, si che oramai nei quadri rappresen-

tanti battaglie, paesi, marine, ed altri oggetti di simil fatta, nulla oramai abbiamo più da invidiare, e chi non vorrà darne il precipuo merito alla Società Promotrice, mentre ognuno sa che prima di essa, per difetto di un gagliardo incitamento, pochissimi erano coloro che salissero ad un nobile grido tra noi!....

« Ben so ancor io che sinora noi non possiam vantarci per lo più che di pitture così dette di genere, di vedute e via via di lavori di piccola dimensione, assai lontani da quei grandiosi dipinti i quali segnano un'epoca nell'arte e bastano a render chiaro per ogni dove il paese in cui venivano creati... Ma, senza tener conto dell'assoluta preferenza che si accorda al presente ad una tal sorta di dipinti, perchè meglio convengono alla piccolezza degli appartamenti; e senza scusare perciò i pittori i quali sentendosi pur capaci di maggiori cose, per uno sfrenato desiderio dell'oro a siffatti lavori esclusivamente consacrano le proprie fatiche, farò osservare che non perciò dobbiamo noi sfiduciarci!... Da cinque anni soli esiste la nostra Società... E se tanto in così breve spazio di tempo s'è fatto, e perchè non vorrem noi confidare di fare ancor più nell'avvenire?... Per me crederei recare oltraggio al mio Paese, ed a questi felici tempi di universale miglioramento, ove di ciò osassi disperare: per la qual cosa non dubito punto dal pronosticare non molto lontano il giorno in cui, mercè un più speciale favore accordato dalla Società promotrice ai quadri storici di maggiore importanza, e mercè i nobili esempi e le benevole sollecitudini dei valenti professori che ora presiedono all'insegnamento della pittura nella Reale Accademia Albertina, la nostra gioventù, dopo essersi consacrata ad un assiduo e continuato meditare sulle più insigni opere d'arte, intenderà con tutte le forze a raggiungere una tanta perfezione, e a farsi degna di non volgari trionfi... »

L'esposizione del 1847, aperta al pubblico il dì 11 maggio e che durerà sino alla metà o incirca di giugno chiama ora a sé gli sguardi di chiunque ama le arti, e i loro geniali prodotti. Essa è copiosa e bella di opere quanto le precedenti, e forse più ancora. Il numero di queste è presentemente di 369, e vien sempre aumentando. Gli intendenti vi ammirano molte pitture e molte sculture, e noi ne venturi numeri ne recheremo il disegno e la descrizione delle principali. Ci basti intanto aver in questo articolo messo in luce l'istoria, l'ordinamento e l'utilità di una delle più belle istituzioni recenti di questa Torino, che a buon diritto si glorifica di essere una delle più splendide gemme onde si fregia la corona della comune nostra patria, l'Italia.

DAVIDE BERTOLOTI

L'arciduca Carlo d'Austria.

La tomba dei discendenti di Rodolfo d'Absburgo non s'era appena chiusa sulla salma dell'arciduca Giuseppe, palatino d'Ungheria, quando si riaperse per ricevere quella del più illustre guerriero dell'Austria, tolto da rapido morbo il 30 aprile 1847.

Carlo Luigi d'Austria-Lorena ebbe fra gli encomiatori del suo genio militare lo stesso suo più potente rivale. « Egli possiede, diceva Napoleone, le doti più eminenti che fanno i grandi uomini di guerra, e sarebbe, senza dubbio, divenuto il miglior capitano del suo tempo, se la fortuna non gli avesse opposto degli ostacoli, di cui, a malgrado di tutto il suo genio, non poté trionfare ».

Il grande strategico, che doveva essere più valente che fortunato, nacque a Firenze il cinque di settembre 1771 da quel granduca che, prima di illustrare il nome di Leopoldo sul trono imperiale, aveva in Toscana fatto bene a tal punto, che un dì in tutte le prigioni del suo dominio non era nemmeno un carcerato.

Al giovine Carlo, educato colla numerosa fratellanza dall'esempio di tanto padre e dalla sollecitudine liberale onde sono educati i principi d'Austria, venivano i tempi acconci a sviluppare nel giovinetto, sebben cagionevole di salute, il genio della guerra. Dalla teorica militare insegnatagli da Bellegarde passò alla pratica nel 1792, di ventidue anni, e il 6 novembre di quell'anno dava il primo saggio di valore sotto gli ordini di suo zio, duca Alberto di Sassonia-Teschen, di cui in appresso fu l'erede. L'anno dopo comandava una divisione ad Aldenhoven, 1 e 2 marzo, in cui undicimila prigionieri caddero in mano de' nemici, e che valse all'arciduca il grado di tenente feld-maresciallo. E tale comparve al blocco di Mästricht sulla Mosa, indi a Tirlenmont, ove superò le trincee de' generali Miranda e Valenza.

Sin d'allora rese segnalati servigi all'Austria coll'attività, la costanza e la fermezza, con che rinvocando i capi al dovere rianimò sovente la fiducia e l'ardore de' soldati. Le imprese nel Brabant sostenne comandando la vanguardia del corpo capitanato dal più famoso che esperto principe di Coburgo. Costui, educato all'antica, mal avrebbe saputo resistere ai nuovi sistemi di concentrazione, e più che probabile ne sarebbe stata la sconfitta se non riceveva i sussidii del giovine arciduca, che cresciuto con più moderne idee veniva a far testa forte contro il nemico.

Conseguenza di questa sua comparsa fu la gloriosa giornata di Neerwinden (16 marzo 1793). Mentre i Francesi si avanzavano già gloriosi sotto Dumouriez, Valenza, Miranda, e il duca di Chartres (ora re Luigi Filippo) nè a rattenner gli Austriaci bastava più il valore del Coburgo, di Würtemberg, Colloredo, Clairfait, l'arciduca Carlo, a capo di valorosissimi granatieri ungheri, piombando improvviso sui Francesi, li mise in perfetto scompiglio. Nel punto più pericoloso della mischia, tra il fuoco della propria e dell'avversa artiglieria, colla maggior freddezza di sangue, l'intrepido eroe dell'Austria combatteva al paro dell'ultimo dei suoi soldati, e con 40,000 uomini sconfisse 60,000 nemici. Nè gli mancò questo coraggio nei combattimenti di Courtray, di Tourecoing, giornata infausta all'arciduca per indolenza del suo capo su-

premo, il principe di Coburgo. In premio nominato governatore e capitano generale de' Paesi-Bassi, gran croce dell'ordine di Maria Teresa, e tenente-maresciallo dell'impero, fu chiamato nell'aprile 1796 per succedere al morto generale Clairfait nel comando dell'esercito austriaco come feld-maresciallo dell'impero.

Reso così indipendente, senza più ceppi al suo genio, dispese un vasto disegno per abbattere ad un tempo le tre grandi armate francesi di Moreau sul Reno, di Jourdan sulla Sambre et Meuse, di Bonaparte in Italia. E cominciò nel giugno successivo presso Rastadt, dando a Moreau varie battaglie, se infelici, pure onorifiche per Carlo. Quasi allo stesso tempo, udito che Jourdan aveva respinto l'esercito comandato da Wartensleben, lasciò parte di sue forze sul Reno, sotto gli ordini del generale Latour, ed entrò col rimanente esercito nella Franconia, ove unitosi con Wartensleben, mise in rotta ad Amberg e a Virzburgo Jourdan, che fu costretto ripassare il Reno, dopo sofferte perdite assai gravi, e lasciati novecento de' suoi in prigionia dell'Austria (18 giugno 1796). Da questa vittoria l'arciduca sperò più vantaggi che non ottenne, poichè ad arrestargli i passi vittoriosi comparve il valoroso Moreau, e attaccatolo il 9 luglio ad Ettlingen, combatterono sanguinosamente senza decisa fortuna.

Se le parti secondarie del gigantesco disegno del principe avessero cospirato tutte a riunirsi col motore di questo sistema, l'arciduca sarebbe senza dubbio riuscito felicissimo anche nelle battaglie di Nordlingen, di Dunstelingen; ma la mancanza di convergenza rese inefficaci gli sforzi di Carlo e de' suoi soldati. Numericamente inferiore d'artiglieria a Moreau, pure gli resistette tanto, che la vittoria è pretesa del pari da ciascuna delle due potenze in contrasto. Sebbene avesse a fronte in quei combattimenti nomi terribili, Moreau, Desaix, Lefebvre, Bernadotte, Jourdan, Championnet, Marceau, furono dall'una e dall'altra parte azioni eroiche, pari coraggio, pari fortuna; Jourdan restò battuto ad Huminga e a Kehl, nè Moreau poté evitare il principe, che lo andava instancabilmente cercando, se non con quella ritirata che forma una delle glorie più belle della sua vita.

Ma il coraggio e l'insistenza del principe austriaco nei combattimenti del 1797 gli tornarono funesti, togliendosi i vantaggi delle rimanenti campagne, mentre non arrestandosi a tali imprese avrebbe potuto recarsi in Italia, e distruggervi l'esercito francese che allora era assai debole.

E falsità spacciata che i suoi trionfi fossero di gelosia alla corte di Vienna, e ch'egli non ne ricevesse tutti gli onori meritati. Tutt'altro, nominato generalissimo supremo degli eser-



(L'arciduca Carlo d'Austria)

citi austriaci nel febbraio 1796 discese in Italia, ove l'attendeva Bonaparte. Sulle rive del Tagliamento per la prima volta i due grandi rivali, i futuri zio e nipote si trovarono a fronte, ambedue giovani, intrepidi, rinomati, ma l'uno più sicuro, l'altro più incerto sulla fedeltà de' suoi soldati. Di lunga inferiorità di numero e travagliato dal pericoloso passaggio del Tagliamento, il serenissimo generale ridusse gli avversari a condizione che lo stesso Bonaparte desiderò l'armistizio segnato a Leoben (18 aprile 1797) e seguito poi dalla pace di Campo Formio.

I cui patti non dovevano durar lungamente in chi vedeva in essi un ostacolo a quell'altezza già intraveduta da Bonaparte. L'arciduca dopo il congresso di Rastadt (1799) tornato al comando degli eserciti, mostrò con un manifesto che alla Francia erano dovute le ricominciate ostilità, fece rimandare in Francia i ministri francesi Bacher ed Alquier.

Cominciati i combattimenti si mantenne superiore al generale Jourdan, come già nell'ultima campagna, e lo battè in Svevia, come lo aveva già disfatto in Franconia. Si segnalò principalmente nella battaglia di Stockach. Se non che, nella Svizzera, egli ebbe a trovare un nimico assai più forte, il generale Massena. E qui fece forse mostra di maggior strategia, tanto che da alcuni ben istrutti questo è eredito il periodo più luminoso della sua carriera militare.

Il movimento che egli fece sopra Mannheim in un momento decisivo lasciando allo scoperto l'ala de' Russi vogliono che sia stata causa della piena disfatta di Korsakoff. Ma questo

movimento gli era stato comandato nella maniera la più imperiosa, e dicono, sino all'alternativa d'ubbidire, o di perdere il comando. Il vecchio moscovita Suwarow, non informato di tali circostanze, scrisse al principe austriaco in atto di rimprovero: « Altezza, conosco il rispetto che vi debbo come a principe, ma sul campo io sono per lo meno vostro pari ». Anche l'imperatore Paolo I° congedò il conte di Cobenzel ambasciatore d'Austria, ed immanente cambiò il suo sistema politico. Altri rigiri di Corte, per quanto è voce pubblica, accrebbero i dispiaceri dell'arciduca che pretestando salute, cedette il posto a suo fratello l'arciduca Giovanni, e si ritirò in Boemia in qualità di governor generale.

La sua partenza dall'esercito austriaco cagionò rovesci considerabili, principalmente ad Hohenlinden, dove comandava il generale Laur. Sicchè quando l'imperatore Francesco II vide i Francesi a trenta miglia dalla sua capitale, non trovò altro rimedio che di rimettere il fratello alla testa delle truppe. Carlo ubbidì, ma trovato l'esercito in troppa disunione e tentato inutilmente di raccogliarlo, dovette accettar i preliminari di pace seguiti dal trattato di Luneville 9 febbraio 1801, che pose termine alla seconda coalizione.

Nel successivo intervallo pacifico chiamato alla direzione del ministero della guerra, l'arciduca Carlo è anche dai nemici più grandi della politica fondato per le viste e la lealtà. Unico forse fra i capi che comandarono gli eserciti contro la Francia, conobbe il genere di guerra che le si doveva fare, e i suoi proclami sono gli unici scritti con sagacità,

e rivolti all'opinione in un tempo in cui l'opinione poteva assai più che non un mezzo esercito. Modesto in tanta sua grandezza, nel 1802 ricusò il monumento che il re di Svezia aveva proposto alla dieta di Ratisbona, per lui, salvatore della Germania. Di buon grado invece accettò il diploma di membro onorario dell'accademia delle belle arti di Vienna; fece emanare l'editto imperiale che restringeva a tempo determinato il servizio militare, che prima durava tutta la vita. Nel maggio 1804 rinunciò il grado di gran maestro dell'ordine Teutonico all'arciduca Antonio suo fratello.

L'incendio ridestato in Germania dilatò presto le sue fiamme anche in Italia (1805) dove l'arciduca Carlo ed il generale Massena si avvicinarono tanto da non restar più che l'Adige fra i due nemici. La condizione per qualche tempo durò pari, ma le notizie de' trionfi che Bonaparte otteneva in Baviera tolsero il livello. L'arciduca assalito dall'incoraggiato Massena al villaggio di S. Martino sostenne l'impeto con tanta abilità da render dubbia quella giornata, 29 ottobre 1805. E questa gli apersse la posizione vantaggiosa di Caldiero, sulle cui eminenze schierò ordinatamente le poco numerose sue truppe. Dalla mischia ostinatissima, l'arciduca, sopraggiungente la notte, uscì con una splendida ritirata per Vicenza, pel Tagliamento, e pel Tirolo ricondusse in salvo e quasi nella sua integrità un esercito che senza la sua destrezza sarebbe stato tutto sacrificato.

A questa guerra metteva termine la pace di Presburgo, dopo la quale l'arciduca tornato a Vienna come generalissimo di tutto l'esercito e capo supremo del consiglio di guerra, ricercò che fossero castigati i generali mal dipotatisi in quella campagna. Fu sublime suo pensiero in quei giorni di creare la landwehr che fu una delle più salde barriere che salvarono la Germania dall'invasione straniera, e che promise di divenire un giorno il principale sistema d'armamento di tutta l'Alemagna. Dalle ostilità riaccese nel 1809, l'arciduca chiamato di nuovo al comando in capo degli eserciti austriaci, apersse la campagna coll' invasione della Baviera, allora alleata della Francia. Il principe Carlo ebbe avversa fortuna ad Eckmühl ed a Ratisbona; costretto a ritirarsi sulla sinistra del Danubio dal vincitore accanitamente seguito, lasciò a Napoleone agio di rimettersi in forze. Assalito bentosto a Wagram, perdette quella battaglia importante, e fu costretto a chiedere una pace a condizioni dure per l'antica casa di Lorena, dopo aver però nella giornata di Aspern fatto ancor una volta sentir la forza della sua spada a Napoleone il quale poteva vincere il suo rivale, ma non disistimarlo; anzi l'intrepidezza mostrata da Carlo in varii combattimenti, dove egli colla bandiera alla mano era riuscito a rimettere il coraggio ne' suoi, non dovevano che meritarsi ammirazione dal più coraggioso dei guerrieri. Perciò dopo l'armistizio fra i due eserciti, il 12 luglio Napoleone ebbe un abboccamento coll' arciduca, nè cessò più di dargli dimostrazioni di stima e di considerazione. Anzi, stabilita la sua unione con Maria Luigia (1810) l'arciduca fu incaricato da Napoleone d'essere suo rappresentante nella cerimonia del matrimonio a Vienna, come poi fu incaricato dall'imperatore d'Austria d'accompagnare la sposa sino alle frontiere della Francia.

Qui finisce la vita politica dell'austriaco eroe, nè ebbe alcuna parte nelle guerre del 1813 e del 1814. Nel 1815 soltanto egli fu nominato governatore di Magonza, allorchè gli eserciti alleati avanzavano per la seconda volta contro la Francia, ma non si occupò che del suo governo, illustrando le virtù militari coi sentimenti d'umanità. In quest'ozio consacrando alla penna la mano già celebrata dalla spada s'occupò della scienza militare. Ne' suoi *Principii di strategia rischiarati coll'esposizione della campagna del 1796 in Germania*, Vienna 1810, ripubblicati nel 1814, il serenissimo autore, dopo avere esposto con nuovo e dotto metodo i principii generali dell'arte della guerra, ne fa l'applicazione alla campagna del 1796, e disegna esattamente la ritirata del generale Moreau, e le sconfitte del generale Jourdan. Tanto più pregevole quest'opera per la somma modestia onde l'autore parla di se stesso.

«Quest'opera (dice il signore di Montheil nella vita del duca di Reichstadt), precisa e severa ne' suoi principii, sparsa di grandi pensamenti, piena di gravi osservazioni sull'amministrazione militare, non poteva essere scritta che da un gran capitano, il cui genio era stato sviluppato da una vasta esperienza. Onora anche il suo cuore; apprezzatore generoso del merito altrui l'arciduca non si mostra severo che con se stesso. Il duca di Reichstadt, che aveva per questo principe un profondo rispetto, amava studiar quest'opera, ne fece delle analisi e numerosi estratti».

Il qual duca di Reichstadt aveva trovato nel glorioso nemico di suo padre, il patrono più affettuoso e più disinteressato.

L'aprile 1815 doveva essere il più festoso pel vecchio arciduca. Era il cinquantesimo anno dacchè sul campo di battaglia aveva ricevuto dal fratello Francesco I la gran croce dell'ordine militare di Maria Teresa. Ai primi giorni d'aprile, a Vienna, si celebrava una festa nazionale. Si apersse la solennità con un torneo, cui tenne dietro un pranzo a cui sedevano tutti i cavalieri di Maria Teresa convenuti da tutte parti dell'impero, e finì con altro torneo a sollievo dei poveri. Il 3 aprile dodici mila uomini stavano schierati dintorno ad una cappella militarmente decorata. La presenza dell'imperatore, di due imperatrici, dell'arciduchessa Sofia e d'un gran numero di generali, di ministri, di ciambellani e di dame rendeva più solenne la festa del vecchio eroe, sul petto del quale l'imperatore Ferdinando I sostituì al nastro teresiano, portatovi per cinquant'anni, la stella dello stesso ordine in brillanti, che, eccetto Laudon, non era mai stata ricevuta da austriaco guerriero.

Quando l'arciduca Giovanni coll'energia cordialità che rende tanto animata la sua parola, favellò al fratello e si strinsero alternativamente, più occhi si bagnarono di lagrime e fu commossa tutta la soldatesca che fu sempre così devota

al principe Carlo. Il banchetto a corte nella sala dei cavalieri era preparato sotto ghirlande d'alloro, all'ombra di quella bandiera che spezzata da una palla nella battaglia di Aspern, era stata dall'arciduca raccolta di mano al morente alliere e con ciò aveva rinvigorito il vacillante coraggio dei soldati.

E noto l'amore di questo principe per le arti belle, e la sollecitudine a far che la sua biblioteca privata per sceltazza di volumi, ricchezza d'incisioni, di carte geografiche e di disegni originali de' più grandi pittori non avesse altra che le stesse a paro. Marito affettuoso, ergendo a Weilburg una magnifica villa, copiava esattamente il palazzo di Weilburg nel ducato di Nassau colla di sua moglie, la principessa Enrichetta che egli sposava nel 1813 e perdeva il 29 agosto 1859. Nè pago a far di questa sua delizia campestre una delle più splendide villeggiature germaniche, l'arricchì di botanici tesori, e vi tentò provvedimenti agrarii assai vantaggiosi.

E tra gli studii, tra la cura dei campi e della pubblica beneficenza, tra le nobili rimembranze del suo passato, questo Fabio moderno, questo successore del principe Eugenio ebbe negli ultimi tempi consolazioni domestiche nelle quali trovava il ringiovinimento della sua esistenza. Vedeva la primogenita Teresa ascendere nel 1837 al trono di Napoli, il suo figlio Alberto fatto comandante generale delle truppe dell'arciducato d'Austria; il Ferdinando comandante di brigata; il terzo Federico, ammiraglio della marina a Venezia. Quest'ultimo principe glorioso pel trionfo di San Giovanni d'Acri, s'acquistò sotto le mura di Saida quell'ordine stesso che suo padre aveva ottenuto sul campo di Neervinden.

Fra queste compiacenze domestiche si avvicinò Carlo serenamente al termine della sua vita a cui giunse il 30 aprile 1847. I funerali splendidamente celebrati a Vienna in presenza delle gloriose bandiere che restano a prova del suo valore, trovarono un eco da tutte le parti della monarchia, onore rarissimo ma dovuto a meriti così segnalati. L'imperatore Ferdinando ordinava a tutto l'esercito sei settimane di lutto: perpetuava il nome di arciduca Carlo in due reggimenti di cui era proprietario il defunto; depositava nell'arsenale di Vienna la spada del trapassato, e gli prometteva un monumento che trasmetta ai posteri una tal ricordanza. Il qual monumento potrebbe sorgere o a Neervinden o a Aspern, o a Caldiero, o forse meglio a Tarvis punto culminante delle Alpi Noriche «dove, come dice Thiers, si combatteva al di sopra delle nubi, in mezzo alle nevi, sui piani di ghiaccio». Carlo su quel giogo aveva di fronte Massena, alle spalle Bonaparte.

IGNAZIO CANTU'.

Riccardo Cobden in Bologna.

Le accoglienze fatte in Bologna a Riccardo Cobden furono degne di quell'illustre città, dalla quale si danno oggi a tutta Italia nobili esempi di patria carità, di forte moderazione, di civile sapienza, di devozione alle leggi. Egregi interpreti dei sensi di ammirazione e di simpatia dei cittadini bolognesi verso l'eloquente apostolo della libertà commerciale furono i soci della Conferenza economico-morale e quelli della Camera di commercio. Il banchetto fu dato in una sala del palazzo Baciocchi il giovedì sei dello spirante maggio. Il primo brindisi fu quello dell'avvocato Pizzoli a Pio IX, alla regina Vittoria, a Riccardo Cobden. Questi rispose cordialmente ringraziando i suoi commensali e facendo sinceri augurii per la prosperità di Bologna. Altri brindisi, altri evviva in prosa ed in versi furono pronunciati dal conte Massei, dal marchese Mazzacurati, dal marchese Pizzardi, dal signor Audinot, e dagli avvocati Mattioli, Galletti e Martinelli. Stupenda, e per generosità di sensi, per la caldezza dell'affetto, per la robusta virilità del pensiero mirabile davvero fu la risposta fatta alle parole del Cobden da Marco Minghetti. Dichiarò doppio intendimento de' commensali esser quello di onorare ad un tempo con solenne dimostrazione la causa della libertà commerciale e la voce eloquente che l'ha fatta trionfare, il principio e l'uomo: accennò in brevi ma succose parole i diversi motivi, a cagion dei quali i Bolognesi amano la libertà economica: e poscia togliendo occasione dal meraviglioso fatto della Lega di Manchester, *lieve di numero e di potenza* nei suoi primordii, per la perseverante volontà dei suoi soci cresciuta poi rapidamente in forze, formidabile e finalmente vittoriosa, conchiuse il discorso con queste nobili e magnifiche parole: «Sì! le grandi imprese non si conducono a termine senza grande forza di volontà. Fu «dessa, che rivolta alle virtù cittadine, fece i Romani conquistatori del mondo e diede alle repubbliche italiane di «fiaccare l'orgoglio dello svevo usurpatore. Ma, nostra «colpa e vergogna, essa inievoliva, e sui campi di Gavi- «nana veniva meno coll'ultimo sospiro del Ferruccio. Da «quel tempo scomparve la nostra gloria. Oggi un raggio «di luce splende improvviso ai nostri occhi, e salutiamo con «amore l'aurora del giorno novello. Un principe, il quale «alla potenza dell'intelletto congiunge la rettitudine del- «l'animo, e tutta la dolcezza che in cuore umano può capire; «un Principe che non vive che pel bene dei suoi sudditi «fu assunto dalla Provvidenza al più alto dei troni, e si fa «guida ai suoi popoli nella via del verace e giusto progresso. «Solenne momento è questo dal quale può dipendere l'av- «venire d'Italia. E tutti abbiamo grandi doveri da compiere, «e all'alta impresa più che mai si richiede la forza dell'a- «nimo, l'ardore assennato, la saldezza, la vigoria, la co- «stanza. Troveremo difficoltà molte ed ostacoli, ci si af- «faceranno pericoli da ogni banda, ci parrà troppo lungo «ed arduo il cammino, talvolta forse sentiremo la esitanza «e lo scoraggiamento entrare nel cuore. Guai se la forza «della volontà non ci sorregge! Allora penseremo a voi «sig. Cobden, e dal vostro esempio piglieremo conforto a «perseverare. Intanto qui riuniti, e come sotto i vostri «auspicii, facciamo a noi medesimi fermo proposito di «volere, volere sempre, volere fortissimamente!»

Per fermo più generosi accenti non risuonarono sotto le volte di Drury-lane in Londra e di *Free-trade-Hall* in Manchester, e nell'ascoltarli il Cobden dovette credere d'essere circondato dai Bright, dai Wilson, dai Fox e da tutti i suoi commilitoni nella battaglia da lui gloriosamente vinta contro gli avversari del *free-trade*! Così l'Italia nostra con mirabile ed armonico accordo è venuta a frammischiare la sua voce a quel coro di plauso e di lodi, che Spagna, Francia, America intonarono ad onore di Riccardo Cobden. Grato e consolante spettacolo della potenza della verità, stupendo esempio dell'invincibile forza delle idee, dei principii, del diritto! Chi è mai Riccardo Cobden? un umile manifatturiere. Quali sono i suoi stemmi gentilizi? il genio e l'eloquenza adoperati a servizio d'una giusta causa. La verità in questa terra non può rinvenire migliori strumenti! E l'uomo insigne, di cui discorro, sicuro d'aver compiuto il dover suo, lieto d'aver attuato un'idea grande e generosa, ai tanti pregi che lo adornano quello aggiunge, oltre ogni credere commendevole, raro, rarissimo della modestia. Nel vederlo d'avvicino e nell'aver l'onore di favellar seco lui, rammentai involontariamente quella bella sentenza del Fontenelle, là dove dice: *Quand on a bien du mérite c'en est le comble que d'être fait comme tout le monde*. Ecco un uomo che fa risuonare del suo nome i due emisferi, che diede impulso alla manifestazione di uno dei più grandi fatti sociali dell'epoca moderna, dal cui labbro pendevano migliaia e migliaia di persone del più incivilito popolo della terra, innanzi a cui due fra i più insigni statisti viventi, Peel e Russell, riverenti s'inclinavano; eppure oltre ogni dire affabile e modesto è il suo contegno, schietti, urbani e squisitamente gentili sono i suoi modi, cortesi, affettuose, benevole le sue parole verso chiunque gli stringe la mano. Che divario fra il Cobden e quegli accattoni di polarità, che per aver dettato qualche articolozzo di giornale o qualche indigesta compilazione credono che il mondo nell'altro abbia a far di meglio se non pensare a loro, e, quando tutto manca, smettendo ogni verecondia, piaggiano se medesimi, e scrivono essi stessi i proprii elogi! Ma a costoro la vera gloria, la vera fama, la vera popolarità sfuggiranno sempre, come sempre esse saranno puro ed invidiabile compenso di coloro che pensano, parlano ed operano come Riccardo Cobden. Sul capo di lui sta fissa oramai la triplice e splendida corona di principe della parola, di propugnatore del vero, di ottimate dell'intelligenza. In questa terrena vita non è dato all'uomo conseguire consolazioni e ricompense a queste superiori!

GIUSEPPE MASSARI.

Belle Arti.

MUSAICO DELLA CENA DI LEONARDO.

A Cesare Cantù, Milano.

Continuazione e fine — Vedi pag. 325.

Ernst ist das Leben, heiter ist die Kunst.
SCHILLER nel prologo al *Wallenstein*.

Vienna, 28 marzo 1847.

Fu una vera fortuna che il Pichler assumesse l'impresa e la continuasse, benchè talora stizzito, lasciando dir la gente. Se egli non si fosse offerto o si fosse stancato, vi assicuro, mio egregio amico, che que' signori i quali avevano sì pronta la lingua e più pronti i madornali giudizi, sarebbero tuttora nelle male peste, nè il musaico starebbe nella nostra chiesa, grande ed ammirato. Il Pichler colle sue relazioni a Roma potè avere, da quella famosa fabbrica di musaici, tutte le gradazioni de' colori necessari, che non si poteano ritrar da Venezia, nè forse d'altro luogo, o solamente a gran prezzo e dopo lungo tempo. Egli poi colla sua maestria non solo congegnò insieme i dodici pezzi, da conoscerne appena appena le commesure; non solo riparò stupidamente tutti i non pochi guasti, ma ciò che è d'artista, diede al musaico quel lucido temperato e quella intonazione tranquilla e armoniosa, sì che l'occhio vi scorre sopra riposato, e ammira l'opera doppiamente prodigiosa di amore e di arte. Tutti gl'intelligenti lodarono il Pichler e più il lodarono. Non è sua colpa se non sapete rendervi ragione di una mano di Pietro, la quale sporge di sopra le spalle a Giuda e sembra quasi gli esca dal collo, e per giunta ha la manica di un bruno giallo, mentre l'altra è turchina. Questo difetto non credo esista nel Vinci, tanto saggio e ragionato; è dunque del ritoccatore o del copiatore o del musaicoista. In fatti lo cerco indarno nella bellissima copia del Morghen.

Per accennarvi ora qualcosa dell'impressione del quadro, vi dirò che è mirabile per gli affetti vari e pe' diversi moti dell'animo vivamente espressi: nel che, come notò acutamente quel degno vostro Federico Borromeo di venerata memoria, sta la principal gloria di questo lavoro. Già il merito più grande di Leonardo, per confession pure di Pietro Rubens, consiste nel dare alle cose il carattere proprio. Tutta la scena è divisa in quattro gruppi di figure, metà circa più grandi del vero; e i quattro gruppi sono insieme legati e stretti dal Salvatore che è nel mezzo, anello e centro del tutto. Egli vi sta grave e tristo, se volete, ma di una mestizia tranquilla e divina, in mezzo al turbamento diverso di tanti animi e di tante faccie. Dietro, sovra al Redentore, vedete oltre, in lontano sfondo, caldo e bel cielo, monti azzurri, finienti in chiaro, e più qua verde collina seminata di piante, che forse è quella degli olivi. Sublime idea e veramente cristiana dell'artista, che congiunse l'ultima cena al principio della passione, e così rilevò tanto più l'infinito amore di Cristo, che, tra la vita e la morte, istituì il gran sacramento di se stesso pegli uomini ingrati. Voi vedete che il vezzo delle sentenze, solleticato dalla bellezza del quadro, mi sedusse, e dissi anch'io, bene o male, la mia.

tra mille altre, su quest'opera immortale e stragrande. Ritorno però subito all'argomento, per dirvi qualche cosa dell'altare e della sua architettura.

Vagla il vero, l'architetto più che al musaico, mirò all'architettura interna della gotica chiesa, e ideò cosa che, se ha poco a fare col quadro, pure dice bene e lascia contenti. Piacciono anzi quelle ardite gugliette, que' capitelli, quegli oggetti quelle mensole figurate, quelle rose, que' frastagli, que' trafori, quegli angioletti sì cari e belli, quali uscirono dallo scalpello del Bonanni; tutto insomma quell'insieme vario, e direi quasi bizzarro, che col suo volubile, fantastico ed ideale, vi occupa vagamente e diletta, se pur non nuoce a questa prima impressione la pesantezza del cornicione superiore.

Alcuni troveranno a ridire: parrà forse collocato un po' troppo alto il musaico, parranno troppi gli ornamenti accessori: a me però sembra che queste obiezioni svaniscono, ove si rifletta che si volle far del musaico l'altare del Sacramento. Non si poteva quindi appoggiarlo senz'altro al muro entro semplice cornice, e meno incastrarlo in quello. Da nulla trarrotto, si sarebbe quasi perduto sulla continuata monotonia del muro, nè avrebbe fatto la bella mostra che ora fa. Scompagnato poi da tutte quelle adiacenze che, pur mettendolo in armonia coll'interno della chiesa, lo isolassero sì, da formare un tutto da sé, non sarebbe mai stato vero altare; essendo tanto più lungo che largo. Nè più basso poteasi tenere, senza che i candelieri ne ingombrassero parte, se pur non poteasi fare alquanto più bassa la mensa e quindi eziandio quel tanto più basso il musaico; e forse bastava.

Si ha un facile e bel dire, che tutti quegli ornamenti, che l'altare non consuonano al soggetto espresso dal musaico, nè alla sua forma, sproporzionata anche in confronto all'altare maggiore, dove però non si potea collocare. Tutte queste osservazioni saranno forse giuste ed acute, ma io domando e dico: il musaico era già bello e fatto; si trattava di toglierlo all'oscurità pericolosa e indecente in cui da sì lunghi anni giaceva; e di porlo, non altrove, ma in questa chiesa, in una chiesa italiana.

Lo Stache trovò mezzo sì o no, di ricchiarvelo? e come vi riuscì? A me par bene, perchè l'effetto è buono. L'architetto adunque merita lode, e lode gli sarà data da ogni discreto e posato estimator delle cose. Fu quello dello Stache, se così pur si vuole, un ripiego nelle circostanze, ma sempre un bel ripiego, dove mostrò ingegno e abilità non comune. Questo lavoro e la sua qualità di architetto della principessa famiglia Kinsky, spero e desidero, faranno che non gli manchino altre occasioni e maggiori dove distinguersi.

Quella che io giudico piccola e sproporzionata alla grandezza del resto, è la mensa; adorna com'è, il difetto non dà tanto nell'occhio, come quando la vidi spoglia. Non mi piace poi, e trovo per poco strani que' cinque piattelli di vario colore appiccicati, non so perchè, sulla sua parete esterna che, per malintesa comodità del sacerdote, è sfondata e rientrante al piede. Io l'avrei voluta più massiccia, più soda e tutta basata, con una semplice croce nel mezzo in luogo di que' tondi, che ora però, legati insieme da fregi di bronzo dorato, non fanno la spiacevole vista di prima.

Nè vorrete eh'io lasci senza la ben meritata lode lo scultore Bonanni, il quale, oltre aver lavorato con molto amore i suoi marmi in tutte le più minute parti, da servir egregiamente l'architetto, assistè premuroso e indefesso con uno de' suoi scarpellini, allorchè si misero in opera. Eccetto il ciborio e le quattro teste degli angeli, che sono marmo statuaria di prima qualità, tutto il resto è del così detto marmo bianco perlato. Delle quattro testoline di angeli alati, belle che innamorano, due stanno nel dinanzi in maggior medaglione rotondo, riguardanti dai due lati alla mensa; le due altre più piccole, vorrei quasi dire, ne' due fianchi dell'altare in alto, sotto l'arco de' campi contigui e opposti a quelli che portano le iscrizioni. Sovra la cornice servono di mensole due angioletti interi, finamente lavorati; se non che l'altezza non ne lascia discernere il fino lavoro. Il tabernacolo, sormontato da crocetta dorata, è svelto, leggiadro e di vaga bellezza; ma torna meschino, ove lo si metta in relazione col resto. La portella dipinta a verde antico, tiene un crocifisso dorato, e più basso intorno, in fregio intrecciato e saliente, i simboli del pane e del vino, immagine del Sacramento che vi sta riposto. L'altare ha tre gradini e la predella a gran tarsia di marmi colorati pur di Carrara.

La balaustrata poi che vedete nel disegno, non è ancor fatta, ma si farà. Bella e armonica voi ne troverete l'idea con quei due angeli in piedi nel mezzo dinanzi all'altare, quasi guardiani dell'entrata, e con que' due candelabri alle estremità. E giacchè sono in sul dire minutamente e delle cose in progetto, vi acceno eziandio ad una che è solo nella speranza. Il cav. Marchesi, statuario aulico, promise un suo crocifisso di marmo, che per sì vorrebbe dirimpetto, nell'altro altare laterale, che ora fa sì meschino riscontro. Se lo scultore milanese vorrà acquistarsi questo nuovo merito (ed io qui gliene fo pubblica istanza), provvederà al lustro di questa nostra chiesa italiana, che pur dee pensare a qualcosa di meglio per quell'altare.

Devo anche avvertire che, messi insieme i marmi e finiti i restauri del musaico, si ravvisò perder questo buona parte del suo effetto maraviglioso in mezzo a quel tanto bianco non interrotto. Si venne perciò nel pensiero d'indorare i tori (spigoli) esterni e interni della marmorea cornice; il che diede al quadro lo sperato risalto. Quell'oro della cornice non potea star solo: quindi riportarono qua e là alcuni fregi di bronzo dorato, i quali, comunque sia, avvantaggiarono l'impressione generale dell'insieme.

I candelieri pure del sig. Viscardi fanno bella comparsa fra tante belle cose: sono forse alquanto tozzi nella forma, lodati però e ammirati per diligente e finita esecuzione. Nè vorrò tacervi da espositore imparziale e accurato, che fu lodevole idea quella degli amministratori della chiesa di far ricamare apposta tovaglia e convenienti cuscini; che per la

ricchezza della materia e del lavoro rispondono al bellissimo insieme.

L'epigrafista aulico sig. Labus vostro, compose due analoghe iscrizioni latine, e sono; da una parte:

FRANCISCUS I AUG.
OPUS MUSIVUM
JACOBI RAFFAELLI
DOMINICAM COENAM
AB LEONARDO VINCIO
MIRIFICE PICTAM
EFFINGENS
AERE SUO PERFICIENDUM
ET MEDIOLANO
VINDOBONAM
TRANSFERENDUM JUSSIT
AN. MDCCC. XIV.

dall'altra:

FERDINANDUS I AUG.
OPUS MUSIVUM
MONUMENTUM ET DECUS
ARTIUM ITALICARUM
ITALIS SODALITIBUS
MARIAE SANCTAE NIVALIS
VINDOBONAE CONSISTENTIBUS
LIBENTI ANIMO
DONUM DEDIT
AUCTUM MUNIFICENTIA
ET LIBERALITATE SUA.
AN. MDCCCXVI.

A queste due epigrafi si credette bene di sostituire più tardi queste altre due in lettere rilevate di bronzo dorato; autore il sig. cav. Arnoth, direttore del gabinetto imperiale di antichità.

Dall'una parte:

MUSIVUM OPUS
JACOBI RAFFAELLI
QUO
COENA DOMINI
A LEONARDO VINCIO
MEDIOLANI
MIRIFICE PICTA
MDCCXVII
TEMPORUM HOMINUMQUE
INIURIA
PENE DELETA
POSTERITATI SERVARETUR

dall'altra:

FRANCISCI I AUST. IMP.
JUSSU PERFECTUM
MDCCCXIV
MEDIOLANO VINDOBONAM
TRANSFERENDUM
MDCCCXVIII
FERDINANDUS I AUST. IMP.
SODALITUM ITALICARUM
ROGATU
IN EORUM ECCLESIA S. M. B. V. N.
MUNIFICENTIA CONLOCANDUM CUR.
MDCCCXVI.

A memoria del fatto si battè una medaglia, primo e bel lavoro di Osvaldo Steinboeck, scolaro del Pichler, che il diresse e giovò de' suoi sapienti consigli. Sul diritto presenta due teste coronate che il giovane modellò e operò egregiamente, degli imperatori Francesco I e Ferdinando I, compitor l'uno, l'altro donatore del musaico, con intorno questa scritta del Labus: *Francisco I Aug. Ferdinando I Aug.*; e sul rovescio l'altare quel vedesi nel disegno posto qui sopra, e colla leggenda: *Sodalitas marialium musivo impetrato.*

Alcuni torceranno il naso vedendo intersecata questa seconda iscrizione dalle punte delle gugliette. Non è però il primo caso, e ad ogni modo non è gran fallo, se nulla turba. Io piuttosto avrei desiderato espresso un po' più distintamente il musaico che mi pare alquanto confuso e senza certo carattere. Dissi avrei desiderato, perchè non so se in sì breve spazio gli si potea dar forma più netta e spiccata.

Il giorno 26 marzo 1847 mons. Milde, principe arcivescovo di Vienna, con l'assistenza di tre prelati mitrati consecrò l'altare, tenendovi solenne pontificale. L'imperatore e l'imperatrice, con le loro AA. II. l'arciduchessa Sofia e l'arciduca Luigi, assistevano dalla tribuna alla funzione, alla quale l'arciduca Francesco Carlo prendea parte attiva. Egli depose nel vano lasciato a bella posta sotto il ciborio, dopo averla segnata, la pergamena commemorativa che prima fu letta dall'ab. Agostino Grubissich, direttore della chiesa, entro doppio cilindro di vetro e di latta con due medaglie ed alcune monete, come è costume; e primo ve la murò, seguito in questo da mons. arcivescovo, dal barone Buffa prefetto e dal tenente maresciallo Beroaldo, vice-prefetto della chiesa, dal tenente maresciallo Vacani, dall'aiutante di campo dell'arciduca Francesco Carlo, barone Reischurch, dal conte Colloredo direttore delle pubbliche costruzioni di Corte, dallo scultore Bonanni, e finalmente dall'architetto Stache. La funzione fu rallegrata da bella musica del maestro Eybler, eseguita dai cantori di Corte. Quanta fosse la concorrenza di popolo diverso, vi è facile immaginarlo.

Se andai troppo per le lunghe, scusate; ne è in colpa il piacere che provo nel trattenermi a voce o in iscritto con voi, di cui stimo e ammiro non meno l'ingegno che i nobili studii. Conservatevi lungamente all'utile e all'onore dell'Italia comune patria; e in questo benedetto e santo nome che ben si lega all'opera mirabile del musaico, pongo fine al mio dire, salutandovi cordialmente.

Il vostro P. MUGNA.

P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie.

L'importanza dell'educazione è cosa tanto universalmente sentita che in ogni età non pochi e splendidissimi ingegni vi attesero con tutte le forze della mente onde agevolarne la via cogli scritti, o prestare all'uopo (il che è assai più grave) l'opera della loro mano. Tuttavia, a chi ponga ben mente alla condizione dei giorni nostri, non ne troverà per avventura altri in cui se ne sia così a lungo e così di proposito ragionato. In niun altro tempo mai si tributarono tante e giuste lodi ai savii institutori, o meglio si riconobbero i veri benchè segreti servigi resi da loro alla società. I metodi più o meno ingegnosi, i libri, i giornali di educazione si moltiplicarono: s'introdussero nuove scuole, si tentarono nuove vie, e in gran parte con quel buon successo che ognuno vede e può, per così dire, toccare con mano anche in ogni più piccola terricciuola. Nè con questo si vuol già asserire che tutto sia del pari e buono e proficuo; ma semplicemente accennare alla retta tendenza del secolo, e ad un visibile avviamento verso una più intera e perfetta civiltà avvenire. Del resto è mestieri eziandio confessare, esservi in tutta questa operosità molto ancora di vago e d'indeterminato, non rispetto allo scopo che è uno per tutti, ma sì ai mezzi per giungervi; imperocchè molti esprimono piuttosto dei buoni desiderii, anzichè cose realmente eseguibili ed utili; mentre alcuni altri, e sono gli avventati, immaginano di poter rovesciare l'ordine naturale delle cose per dare le abitudini, la gravità ed i pensieri dell'età matura ai fanciulli, non osservando che se i metodi possono e variarsi e migliorarsi, non si può del pari la natura. Che si abbia a dare ai giovani una educazione virile, non v'ha chi voglia negarlo: ma che se ne debbano cangiare le nature, niuno assennato può lusingarsene. Ciò, a nostro avviso, deriva da una semplicissima cagione, che una gran parte, seguendo piuttosto l'impulso d'un buon volere che i dettati dell'esperienza, maestra in tutto, ma quasi arbitra e regina in fatto di educazione, creano a fantasia quei metodi che loro sembrano migliori, poscia così di leggieri smentiti alla prova. Il creare ed ordinare a talento, o, come si usa dire, a tavolino, presenta qualche cosa di lusinghiero e di grande: il che non avviene fra le noie, i fastidii, i displicieri e il lento martirio della pratica, quando l'uomo è costretto ad impiccolirsi coi bimbi, ad essere addottrinato e a pigliare ad prestito il linguaggio dell'ignoranza, ad essere uomo maturo e ad ischerzare come un fanciullo. Perlocchè se i primi vogliono essere lodati per il pensiero e l'utilità dei loro studii, gli altri meritano a più doppi la stima e la gratitudine dovuta ai benefattori più grandi dell'umanità. E ciò tanto più a buon diritto, in quanto che questi per la maggior parte vivono e passano quasi ignorati sopra la terra: conciossiachè di rado si chiedi qual mano abbia piantato ed educato l'albero, quando già si raccolgono i frutti maturi.

Questi pensieri, qualunque e siano, mi erano suggeriti alla mente dalla cara ricordanza di un uomo benefico ed umile, il P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie, a cui porgo ora di buon animo questo debole tributo di lode, il quale tornerà grato, spero, a tutti per la natura dell'opera a cui intese, gratissimo poi a quei molti che hanno imparato sotto la sua disciplina ad amarlo e venerarlo.

Nè altri creda però eh'io mi proponga qui di scrivere una vita o una delle solite ed oramai viete necrologie: imperocchè non ho altro in animo che di toccare brevemente, quanto per me si possa, delle opere sue in parte fatte di pubblica ragione, ed in principal modo di quelle relative all'educazione, le quali formano senza fallo la gloria migliore e più duratura del Bucelli. Del resto, le notizie biografiche si possono compendiarle in poche parole, ossia che tu guardi alla perpetua uniformità della vita claustrale, ossia all'indole speciale dell'uomo di cui parliamo, quando si voglia entrare di proposito a far ragione delle sue virtù, nel santissimo ministero a cui attese, argomento, quanto al Bucelli, da non venirne a capo così di leggieri.

Nato in Varazze, popolosa borgata della riviera occidentale di Genova, addì 22 dicembre 1778, si applicò con amore sempre crescente allo studio delle belle lettere, e vestì giovine ancora l'abito del Calasanzio, sì per la mitezza dell'animo che lo invitava alla solitudine del chiostro, e sì ancora per una particolare inclinazione agli esercizi di quel benefico istituto. In quei primi tempi ebbe a maestro il P. Assarotti, di gloriosa memoria, con cui si legò di fortissimo affetto, dacchè ambedue erano infiammati dal medesimo ardore. ambedue intesi ad un medesimo e sublime pensiero. Ritornato in patria dopo la dissoluzione degli ordini religiosi, il Bucelli non vi si fermò che brevissimo spazio di tempo, usando di quella occasione in cui si ritrovava un'altra volta libero di sé, per visitare la Toscana e massimamente Firenze, spintovi per una parte da un vivo desiderio di perfezionarsi nello studio della lingua nostra, che pur già conosceva assai a fondo, e per soddisfare dall'altra ad un antico pensiero di visitare quandochessa la patria di tanti uomini illustri e delle belle arti. Queste prime ragioni e la tenera amicizia che ivi contrasse con Albitzer, nobilissimo ingegno, rapito innanzi tempo alla gloria delle lettere e delle arti, lo determinarono al tutto di fermarvi stanza per il rimanente della sua vita. Senonchè, dopo la distruzione dell'imperio francese, ripristinati gli ordini caduti, e richiamato con vivissime preghiere dal padre Carosio nel collegio di Carcare, egli mutò, benchè dispiacente, di proposito, e ubbidì a quella voce, considerandola come un invito di Dio, che lo voleva a faticare in un terreno più umile, ma non meno fecondo. Tale almeno era il pensiero del Bucelli, come io medesimo lo lessi scritto di suo pugno ne' suoi manoscritti, e che mi duole di non poter ora riferire testualmente insieme a molti altri. Queste idee eh'egli usava gettare in carta sotto il titolo generico di *pensieracci*, a misura che gli venivano suggeriti dagli avvenimenti, gioverebbero assai meglio d'un minuto racconto della vita, come quelli che rivelano intero il profondo dell'animo.

Della sua cara Firenze poi egli non portò che un largo ritaglio di nuove cognizioni, ed un ritrattino dell'Albiter, che insieme a quello del p. Girard, conservò sino alla morte, come una dolce ricordanza di due care persone.

Comunque ciò sia, non andò gran tempo che il Bucelli divenne principalissimo cooperatore, anzi il più saldo sostegno del collegio di Carcare, già fiorente di molti alunni, non perdonando a diligenza e fatica, affinché quelle tenere piante affidate alle loro cure crescessero in alberi rigogliosi e fruttiferi. Nè io mi farò qui a parlare del metodo da lui tenuto, perchè dovrei entrare in particolarità troppo minute e inopportune alla natura di questo scritto, e ancora perchè si può meglio e più facilmente ricavare dalle sue operette di educazione. Non voglio omettere però che, non contento delle grandi cognizioni acquistate per una lunga esperienza e per uno studio indefesso, intraprese un viaggio onde visitare le scuole della Lombardia, ove il Cherubini levava alta risonanza di sé, e quella di Friburgo, diretta con tanta saggezza e con un esito così felice dal benemerito p. Girard. Del di lui amore pel Girard ho poco sopra accennato; col Cherubini conservò poi sempre un'intima e cordiale corrispondenza epistolare.

Questo viaggio, e principalmente la visita alla scuola del Girard, tornò utilissima al Bucelli per la compilazione della *Ragion della lingua*, a cui di quel tempo era inteso con tutto l'animo, e dove si può facilmente rilevare, come ei sapesse all'uso giovare del pensiero del Girard, paragonandola col di lui Corso, fatto da poco tempo di pubblica ragione (*Cours éducatif de langue maternelle, etc. Paris 1843*). Meglio però delle mie parole può valere la testimonianza dello stesso Girard, eh'io riporto volentieri, come quella che onora altamente il Bucelli, e non può essere in modo alcuno sospetta.

« Qui mi soccorre alla mente (dice egli) un'antica rimembranza che non voglio rimettere ad altro tempo. Nel 1820 un religioso delle Scuole Pie (il p. Bucelli), maestro in Genova, fu dal suo superiore mandato in Svizzera per visi-

« ad annolare i fatti, cosa che mi piaceva assai. Terminate le sue osservazioni, venne a dirmi: — Credo d'aver scoperto il fondo del vostro metodo; voi mirate principalmente alla morale e alla religione, ma correte per tal via come se avete tutt'altro in pensiero (*quasi aliud faciendo*). Mi pare l'unico mezzo di riuscire a buon termine. — Lo straniero mi aveva inteso, mentre gl'indigeni avevano occhi e non vedevano (GIRARD, *De l'enseignement régulier de la langue maternelle, etc. Paris 1844*). »

Quando uscì un anno dopo la *Ragion della lingua* del Bucelli, parve alla maggior parte di quei che la lessero, principalmente ai più antichi, una strana novità; i giovani non presero di buon animo la difesa, come una via novella e promettente di condurre ad un esito felice, benchè per avventura non ne conoscessero in sulle prime tutto il valore. Era infatti una novità che rovesciava il metodo antico, e si comprende perchè a molti, usi da lunghi anni ad altri pensieri, non dovesse andare a versi. Il maestro non aveva più ad essere l'unico personaggio della scuola, bensì un vero padre in mezzo alla famiglia, il quale ammaestra per via di dialogo i suoi figliuoli, e fa loro, senza che s'avvegano della lunghezza ed astrusità della materia, superare a mano a mano i noiosi primi elementi della lingua. La noia era appunto il tarlo principale delle scuole contro cui si avea quasi perpetuamente a combattere e con poca speranza di riuscirvi, perchè gli alunni erano meramente passivi e costretti a studiare, il più delle volte come automi, un gergo di parole inintelligibile; quindi ovviare ad un tale inconveniente era un correre innanzi di buon tratto, quando pure non si fosse ottenuto altro buon effetto. Ma i vantaggi erano ben più grandi anche di quello non mostrassero in sulle prime.

Gli alunni anziché apprendere materialmente una grammatica ed infinite regole, che formavano il supplizio di quell'età, doveano in certa guisa compilarla da per se stessi, e studiarne a mano a mano ciascun precetto come una propria creazione. Oltreacciò questa perpetua analisi e lingua viva del dialogo, come ognun vede, ne sviluppava le facoltà intellettuali, preparando ben lavorato terreno ai più alti studi, e porgeva insieme un largo campo al maestro di educare i cuori insegnando la lingua, o, per usare la frase stessa del Bucelli, *quasi aliud faciendo*. Il testo profondo, o se più piace, la divisa del Girard: *les mots pour la pensée, les pensées pour le cœur et la vie*, era eziandio la regola proposta dal Bucelli nel suo nuovo insegnamento della grammatica. Le stesse antiche denominazioni erano totalmente cambiate, per sostituirne delle altre le quali valessero insieme quanto una breve e facile definizione.

Ciò nondimeno, ben pensando a questo punto, quantunque la cosa possa parere in sé d'una evidente utilità, credo che si debba in pratica andare incontro con ciò ad alcuni gravi inconvenienti.

(continua)

P. G. B. CERESITO delle Scuole pie.



(P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie)

« tarvi parecchie scuole, e per riportarne migliori metodi di quelli non si usassero di quel tempo in Italia. Egli dimorò più settimane nella mia per osservarvi quanto vi si praticava. Non usavamo parlarsi che di rado; egli si occupava

Teatro di donna Maria II in Lisbona.

Il 29 ottobre 1845, giorno anniversario della nascita di S. M. il re don Ferdinando, ebbe luogo, per ordine espresso di S. M. la regina, e con tutta la pompa possibile, l'inaugurazione della sala di spettacolo di questo edificio.

L'architetto, cavaliere Fortunato Lodi, bolognese, ottenne per concorso pubblico la costruzione di questo grandioso monumento, essendo sei i concorrenti. Quando la Commissione a ciò incaricata lo prescelse, S. M. la regina, oltre al premio che era promesso nel concorso, il volle anche onorare dell'ordine di Cristo; e gli affidò tutta la direzione, costruzione, esecuzione, invenzione delle decorazioni generali, ed il macchinismo, sotto però la immediata sorveglianza d'una Commissione economica.

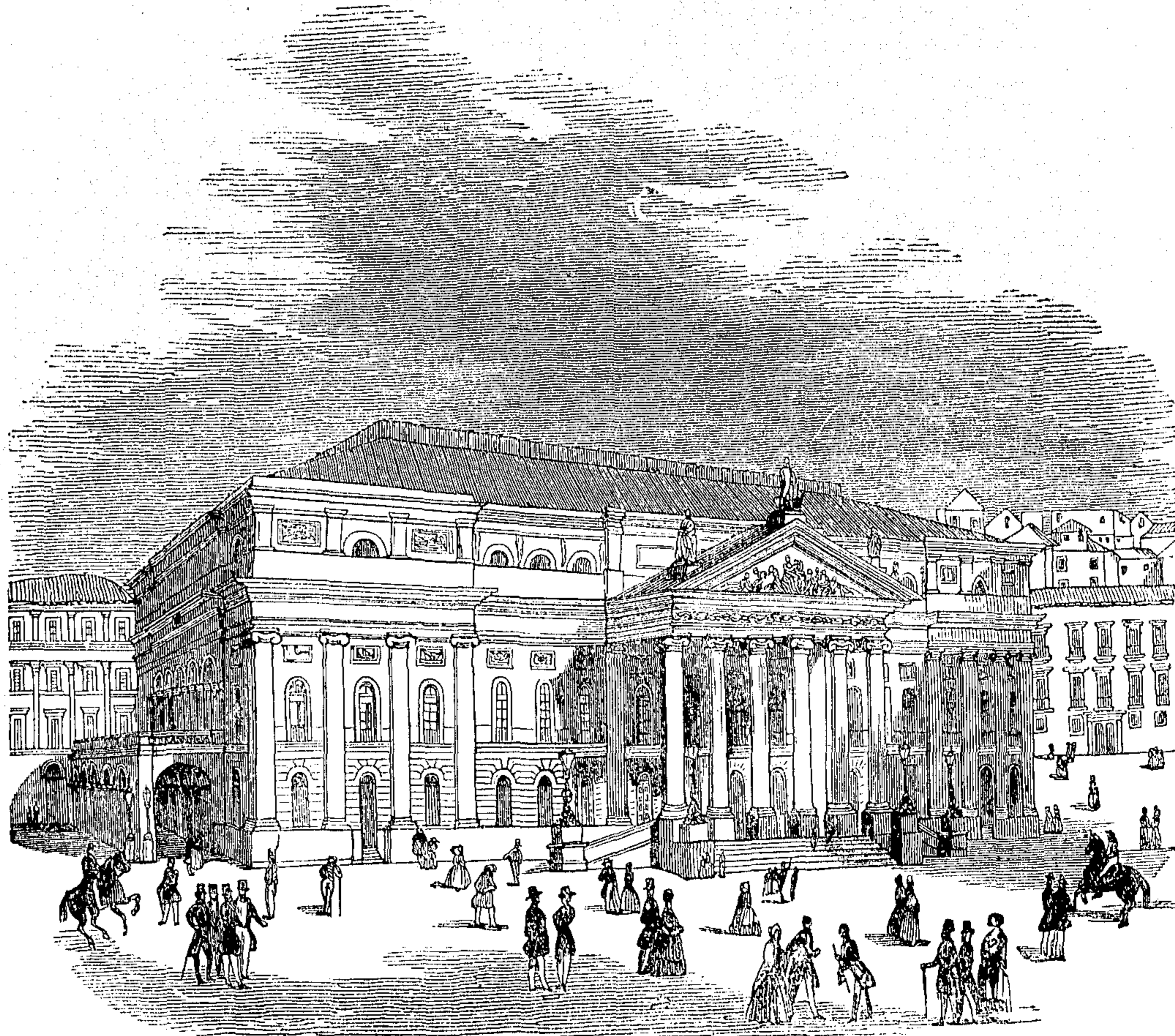
Noi non abbiamo bisogno di descrivere la facciata principale, rappresentata nel qui sopra disegno; solo diremo che la facciata posteriore e le due laterali hanno diritto agli stessi elogi della principale, perchè esse non sono nè meno eleganti, nè meno accurate. Tutte quattro sono costruite con marmo bianco di *Aljos* delle cave di Mafra, quattro leghe distante da Lisbona.

Nel terreno ove s'innalza l'attuale teatro esisteva l'edificio dell'inquisizione, che l'architetto demolì sino al livello del suolo, e vi gettò i primi fondamenti nel mese di luglio del 1842.

L'area data e la località immutabile obbligarono 1° a fare l'ingresso principale in uno dei lati minori del quadrilungo; 2° ad ornare sontuosamente uno dei maggiori, cioè il fianco, perchè facente prospetto ad una delle più magnifiche piazze di Lisbona.

I lati maggiori di questo edificio hanno di lunghezza 560 palmi romani, i due minori 180. Il grande peristilio, d'ordine ionico, che fa prospetto sulla Piazza di don Pietro, dà ingresso alla sala di spettacolo, se si vuole, e all'appartamento e palco particolare di S. M. la regina. I vestiboli ad archi nelle due facciate minori servono l'uno ad ingresso nel paleo scenico ed agli attori, l'altro per mezzo di cinque grandi porte mette ad una magnifica sala d'entrata, tutta di marmo bianco, ornata da colonne d'ordine dorico greco, lunga 80 palmi, larga 50; da questa, per mezzo a cinque grandi arcate, si va ad uno spazioso vestibolo (ripetuto in tutti gli ordini), nel quale s'incrociano le due grandi scale conducenti a tutti i palchi, gallerie, ridotti, caffè, sale da bigliardo, ecc. ecc.

Sopra questa sala d'entrata e a livello dell'ordine nobile dei palchi avvi il ridotto, pure di 80 palmi di lungo e 50 di largo, circondato da tante gallerie quanti sono gli ordini di palchi della sala, per cui ogni ordine ha un'immediata concatenazione in questo ridotto; e in ogni ordine di dette gal-



(Teatro di donna Maria II in Lisbona)

lerie e nei lati minori del quadrilungo vi sono delle sale ad uso di giuoco, caffè, bigliardo, ecc. ecc.; e per conseguenza comunicanti esse con tutti gli ordini di palchi.

La sala di spettacolo contiene 1500 persone; essa è costituita al primo ordine d'una galleria ornata di colonnette d'ordine composto, di tre ordini di palchi (però chiusi solo

sino all'altezza dei parapetti) e sostenuti da leggeri candelabri e mensole; e per ultimo d'una grande galleria generale, tutta aperta e a quattro ordini di sedili. Il soffitto di detta sala appoggia sopra il muro di fondo di questa galleria. Le invenzioni e il disegno di tutti gli ornamenti di questa sala sono dello stesso cav. Fortunato Lodi, eseguiti in

istucco e in carta pesta dai signori Rusconi e Fornaci di Milano. La sala è tutta bianca e oro con fondi a mezzateinte; il soffitto finge un velario chiuso con arazzi, disegno pure del Lodi, eseguito dallo stesso e da varii artisti portoghesi.

La tribuna, ossia palco reale, occupa due ordini di palchi in altezza e tre in larghezza; essa è ornata nei lati da due cariatidi grandi al naturale e dorate, opera del signor Rusconi di Milano: i muri interni di questa sono tutti coperti da grandi specchi di 15 palmi d'altezza. Si viene a questo palco reale per un ingresso e scalone particolare, passando per un appartamento destinato unicamente alla Corte di S. M.; una sala del quale è tutta coperta di grandi specchi di 13 palmi d'altezza e di 8 in 9 di larghezza.

Le lumiere della sala di spettacolo, del palco reale, della sala di ricevimento, e le tre del ridotto sono opere francesi della fabbrica di M. Melon, del valore di 40,000 franchi.

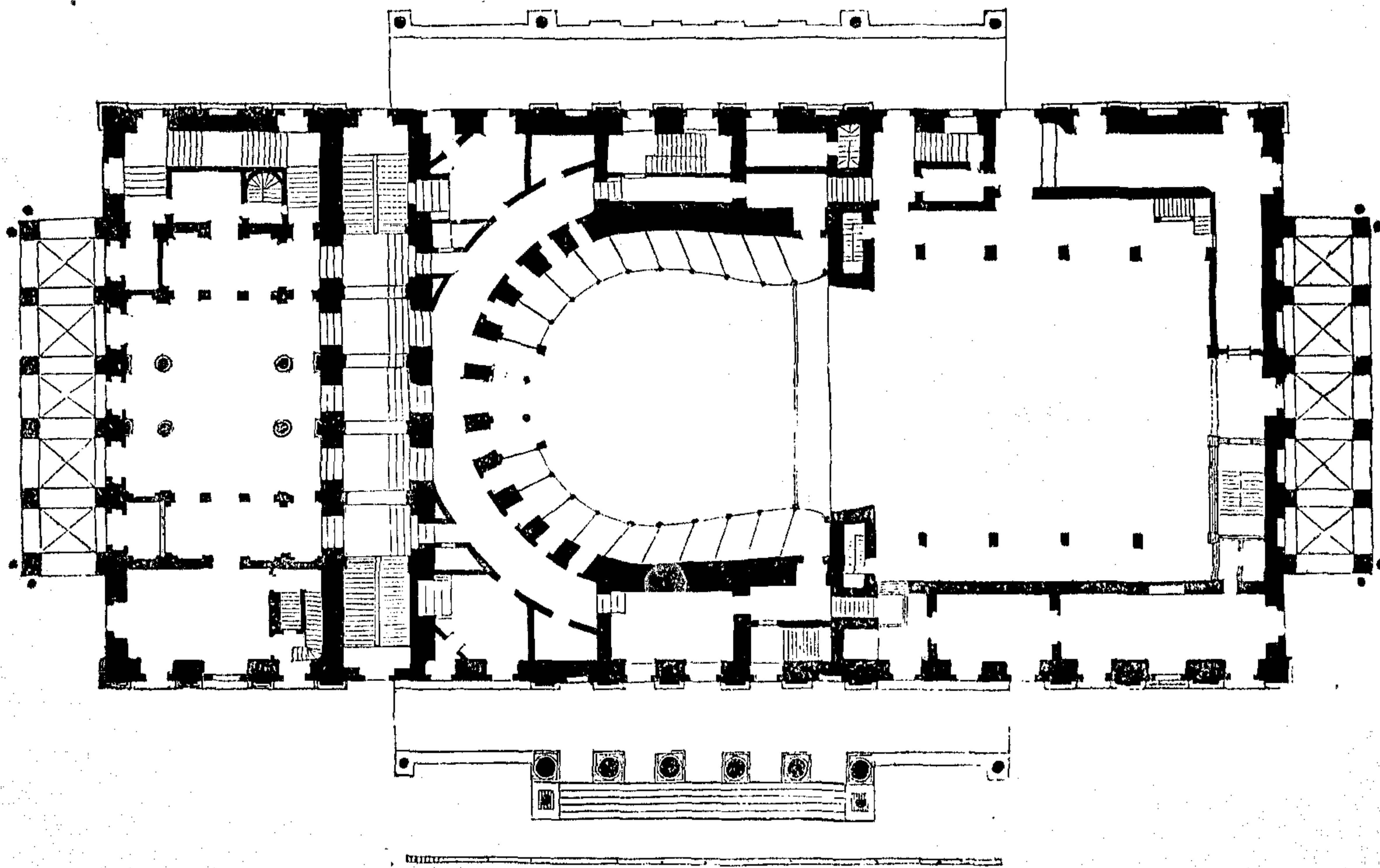
Lo stesso cav. Lodi è stato pure l'esecutore e il direttore di tutto il macchinismo del palco scenico, eseguendolo secondo i più recenti sistemi adottati nel teatro della grande Opera di Parigi. Le scene sono state dipinte dai signori Rombois e Cinnuti di Milano, e il telone è opera del signor Ferri, bolognese, che volle regalare in riconoscenza di averlo S. M. creato cavaliere dell'ordine di Cristo per varii squisitissimi lavori scenografici da esso fatti per la suddetta S. M.

Sul palco scenico vi sono trentaquattro camerini, sale comuni, sale per la direzione, magazzini, e due spaziose sale per la pittura delle decorazioni. Tutti i disegni, la direzione e in parte l'esecuzione di tutti gli ornamenti e pitture degli appartamenti di S. M., e altri di questo edificio, sono dello stesso cav. Lodi, e in parte da esso pure eseguiti.

Il 4 di aprile del p. p. anno 1846, anniversario della nascita di S. M. la regina donna Maria II, volle il Governo portoghese farne una seconda e completa inaugurazione, la quale ebbe effetto con un dramma e farsa in musica, tutt'opera

portoghese. Si fu in questa occasione che S. M. volle insignito l'architetto Lodi dell'ordine della Concezione, e il nominò anche architetto onorario di Corte.

Se in questa grande opera molta parte di lode si è meri-



(Pianta del teatro di donna Maria II in Lisbona)

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI NEL PIO STABILIMENTO DENIDOFF IN FIRENZE.

Continuazione. — Vedi pag. 351.

Riportiamo qui fedelmente trascritto uno fra i tanti rapporti medici, acciò i leggitori si formino un'idea giusta del-

l'accuratezza e dell'amore con che il medico adempie al suo pietoso ufficio inverso quelle carissime creature.

« A di 23 maggio 1844 ».

« È seguita la consueta visita ai bambini dell'asilo; ho esaminato scrupolosamente i due fratelli V*** stati già assentati per causa di una eruzione cutanea sospetta di natura contagiosa e non ho creduto conveniente riammetterli per essere tuttora ammalati. Bensi ho prescritto ad essi

« per cui mi propongo di aprirlo al più presto, lo che sarà fatto alla casa di sua abitazione. — Al bambino R*** che presenta alcune volte dei segni di strabismo, ho prescritto l'uso interno del calomelano, sul timore che ciò dipenda da verminazione. Tutti gli altri bambini in generale godono perfetta salute ».

Ecco quello era a dirsi sul conto dell'educazione fisica. Fa duopo che adesso parliamo dell'educazione intellettuale, di quella cioè che coltiva le facoltà dell'intelligenza. Qui pure convien dire che la direzione ha vagliati e messi in pratica quegli elementi che stimò i più atti ed i più fecondi per ottenere dal teatro interno del pensiero l'effetto ed il risultato che si desidera. In questa parte ancora apparisce che essa ha contemplate le proprietà, gli stretti rapporti, e le leggi delle facoltà diverse di cui è dotato lo spirito umano.

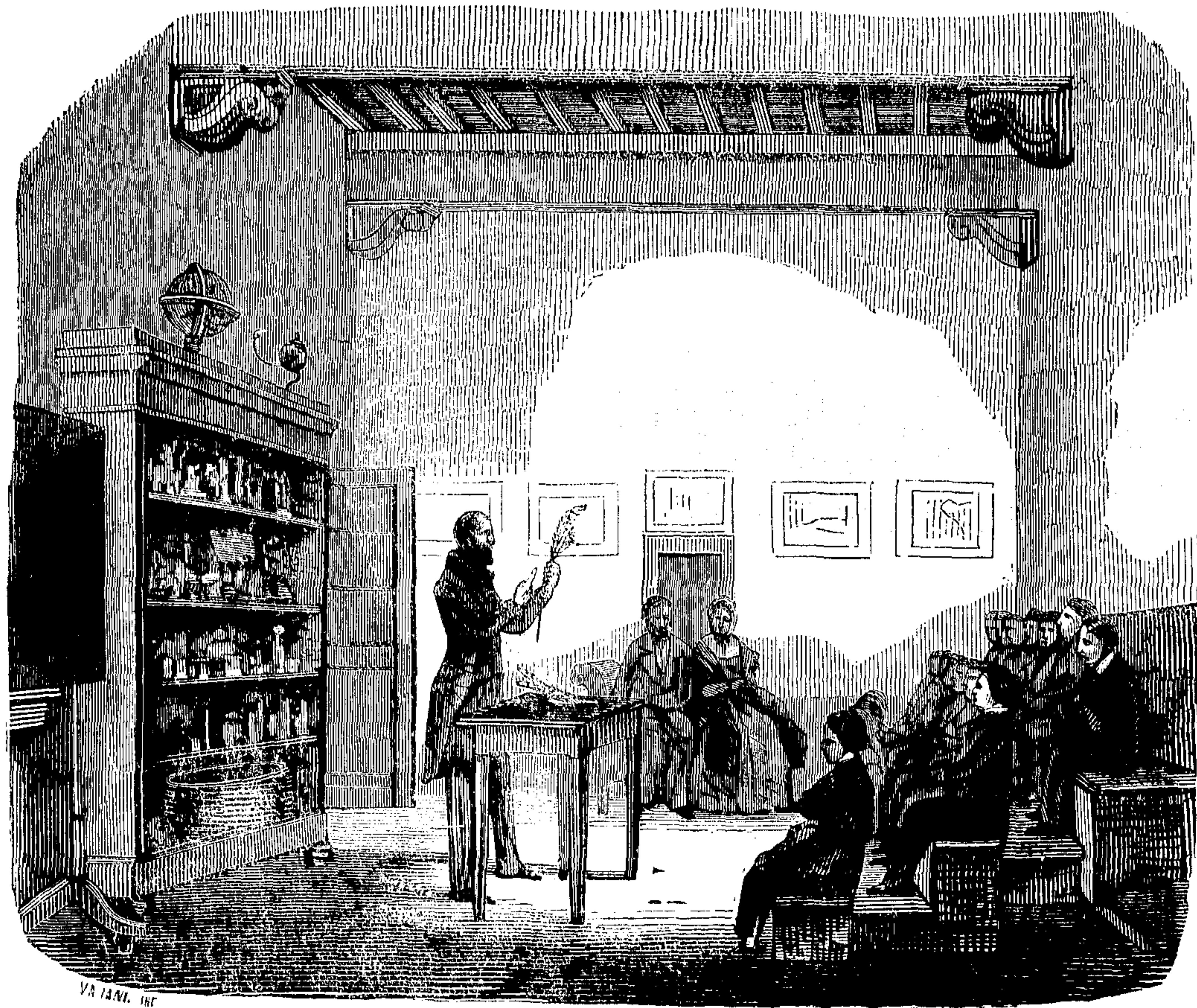
Una principale facoltà che svela nell'uomo l'intendimento e l'attenzione; per essa l'anima ci manifesta la sua attività, in grazia sua osserviamo le cose, le ammiriamo, le involupiamo di una veste che è nostra, vi penetriamo dentro, sicchè può con ragione chiamarsi l'occhio dell'anima.

Le due educatrici nel nostro asilo scorgesi chiaro che sono penetrate della verità che dall'attenzione toglie principio qualunque studio, che da essa dipendono tutti i buoni successi. Sanno che le lor parole, i modelli, e qualsivoglia oggetto curioso sono vani e perdono il loro scopo se non rifructano nella lor mente tutte le vie e tutti gli ammiccoli mai per eccitare, dominare e ritenere l'attenzione di quelle preziose creature. Difficilissima impresa! la quale seppure ad ogni costo non si compie, le lor funzioni son futili e affatto prive d'oggetto.

La direttrice alla quale è affidato il primo grado di educazione intellettuale trovasi quasi sempre in una posizione tutta particolare, atteso i nuovi venuti, poichè da essi non avendo nè potendo subito avere quell'attenzione che vuole, fa duopo che sempre si adoperi per farla nascere. Le piccole intelligenze che le sono affidate, furono fin qui abbandonate alla ventura, ricevettero mille confuse impressioni da mille oggetti svariati, errarono qua e là senza disegno, passeggiarono qua e là un'occhiata superficialissima per la superficie delle cose, in veruna si fissarono, si ritorsero in dietro a qualunque difficoltà, vissero in un'esistenza monotona punto favorevole ad eccitare la loro curiosità, e in una parola ignoravano affatto se stesse.

Incominciano adesso ad entrare nel commercio delle relazioni sociali, mezzo il più potente per imprimere il moto all'intelligenza. — La direttrice ricerca in questa intelligenza tuttora debole, tuttora inerte, il principio della vita, lo ravviva, lo mette in azione, sforzandosi di dirigere l'attenzione ad un fine determinato con ordine e con perseveranza, consultando e secondando le indicazioni della natura.

Per ottenere questo essa mette in opera il bisogno che ha ogni uomo di animare il suo intendimento; questo bisogno è la curiosità. Il bambino appena apre gli occhi alla luce gira d'intorno avidamente i suoi sguardi, le sue manine si drizzano e si modellano sopra tutti gli oggetti che può arrivare, e tosto che sappia articolare delle voci, vi occupa sempre con delle curiose domande, perchè vuol sa-



(Scuola superiore)

« un sistema curativo idoneo da praticarsi a domicilio. — Al bambino B*** ho prescritto l'uso interno dello zolfo per causa di qualche efflorescenza comparsa sulla superficie cutanea. — Al bambino N*** ho indicato l'uso della tin-

« tura d'acciaio per correggere uno stato di atonia che il medesimo presenta nel suo sistema nervoso. — Al bambino P*** ho ritrovato in aumento il tumore dell'antibraccio sinistro avente tutte le apparenze dell'ascesso linfatico,

per tutto quello che ignora e colpisce i suoi sensi. Maneggiando questa molla si bene temperata, la direttrice s'impadronisce di questo bisogno, se ne serve a sua posta, perchè sa che poco ci vuole per destare nel tenero bambino la sorpresa, nuovi essendo per esso tutti gli oggetti, e poco volentieri per destarlo a delle vive, a delle graziose impressioni, essendo i suoi organi sì delicati e tanto sensibili. La scuola medesima, i suoi vari scompartimenti, i semplici ornamenti, le premurose occupazioni dei compagni allettano essi pure gli sguardi del bambino, cui tutto apparisce gradito e ridente. — Gli è cara la vista delle lettere dell'alfabeto, ne osserva la varia direzione delle linee che le compongono, a suo bell'agio e senza smarrirsi, coll'occhio può stamparne le varie figure nella sua mente, perchè non è costretto ad aguzzare la vista e l'attenzione per ben distinguere l'una dall'altra, mentre la direttrice gliela presenta ad una ad una separatamente disegnate in piccoli pezzi di cartone. Ed a questo studio di osservazione e di forte applicazione per esso, tanto più volentieri si dedica, in quanto la direttrice lo appella a cercare e scegliere fra gli altri il cartoncino, sul quale sia disegnata la lettera che dessa pronunzia. E così amalgamando l'occupazione intellettuale colla fisica, si allontana il disgusto, la noia, e nell'animo di lui si desta l'emulazione.

Quindi per avvezzare quelle giovani intelligenze ad apprezzare quanto convienli la cosa più preziosa e più fugace che l'uomo abbia, il tempo, la direttrice insegna loro i nomi dei giorni della settimana, dei mesi, dell'anno e delle stagioni, allontanando da cotali argomenti quell'aridità che offrono di per loro stessi, ma invece ne forma dei trattamenti variati e pieni d'interesse discorrendo le fatiche diverse dell'agricoltore che a vantaggio dell'uman genere alterna nella campagna a seconda delle stagioni. E qui l'economia e l'utile impiego del tempo, la sapienza del creatore nell'alternativa delle stagioni, i tesori dell'agricoltura, le più ordinarie fatiche dei coloni e la nostra gratitudine ad essi in luogo della parola oltraggiante e del disprezzo, premio consueto che gli uomini in generale compartono ai virtuosi martiri della gleba.

Da questi semi che un giorno dovranno emettere la pianta, non vanno disgiunti in questa educazione intellettuale del primo grado i primi elementi del meccanismo aritmetico; ed i piccoli bambini oltre a conoscere le cifre arabe apprendono anco il modo di numerare, addizionare e di sottrarre piccole quantità.

Questi primi esercizi aritmetici in luogo di farli astrattamente e con delle formole che ne esprimano i rapporti, quei teneri bambini li eseguono col mezzo di quantità materiali personificate in tanti oggetti simili per cui facile riesce ad essi il numerarli.

L'intuizione, principio ed anima di ogni buon metodo d'insegnamento, è la vista degli oggetti, è la loro contemplazione diretta, immediata; sostituisce la cosa alla definizione, la realtà alle formole, i fatti alle convenzioni, ed è in certo modo all'insegnamento ciò che l'erborizzazione è alla botanica. Sorgente d'ogni chiarezza, niente lascia entrare nello spirito se non è legato a ciò che precede; permette di rendere sempre conto a noi stessi di quanto sappiamo, e favorisce grandemente le applicazioni. Questa grande scuola che la natura istessa fondò, e tiene sempre aperta all'intelligenza di tutti gli uomini, è il metodo principale praticato in quasi tutti i rami d'insegnamento che si sviluppano nell'asilo non solo, ma più che mai nella scuola superiore simultanea degli stabilimenti Demidoff, come a suo luogo diremo. In grazia di questo metodo i bambini apprendono l'esercizio di osservare, si abituano a contemplare la posizione degli oggetti, le loro proprietà, la loro destinazione, le parti che li compongono, i rapporti che tra loro esistono, la connessione che lega gli effetti alle cause, e con ciò abituandoli a cercare ed a capire il perchè di tutte le cose che sono alla loro portata, si forma il loro giudizio. Per cotale ordine di osservazioni non fa duopo, come ognuno vede, di cangiar teatro e di trasportare il tenero osservatore in una sfera elevata; perocchè la sua breve esperienza personale, l'esperienza d'ogni istante gli offrono curiosi argomenti per cotale genere d'induzioni. Dico questo perchè non avvi impressione per il bambino della quale non possiamo noi fargli osservare l'origine, come pure non farà egli alcuna azione della quale non possiamo noi fargli considerare le conseguenze. L'avvicendamento dei fenomeni celesti, la caduta d'un sasso, la fluidità dell'acqua e tante altre simili cose sono per esso altrettante occasioni atte ad offrirgli l'occasione di ravvisare una causa che agisce, un effetto che ripete una provenienza. E per tal metodo abituato a riflettere ed a considerare, interrogiamolo in ciò che gli cade abitualmente sott'occhio, ed esso rispondendo ridirà il perchè la cosa succede ed il suo piccolo ragionamento non avrà il ridicolo, non avrà il frivolo.

La direttrice del primo grado nell'asilo Demidoff adopra questo metodo intuitivo, e con esso forma nei suoi angioletti l'educazione del buon senso; sviluppa le forze dell'intendimento, esercita l'attività dell'attenzione e la sagacità del giudizio, in diverse lezioni o trattenimenti moltissimo elementari sugli animali domestici e più utili all'uomo. Di questi offre loro la figura rappresentata in rilievo, ne fa ammirare le forme, i colori variati e le principali proprietà caratteristiche. E qui i bambini apprendono di buon'ora che pietà e non barbarie, carezze e non oltraggi, amore e non tormenti, debbesi usare inverso quelle creature che se irragionevoli, sono quanto noi e forse anco più di noi sensibili ed inclinate ad amare, a servire ed a proteggere l'uomo nella sua vita.

La direttrice in questi suoi semplicissimi trattenimenti scientifici tenendo sopra cose le più semplici e le più familiari un dialogo alternato co' suoi ascoltatori ed invitandoli a render ragione di quello che hanno veduto, gli obbliga ad osservare anche meglio, gli esercita a formare, a ripetere delle proposizioni, a concepire qualche definizione, e adagio adagio gli abitua a dare un sano giudizio di quello che vedono,

che odono, che toccano, che sentono e che gustano. Ecco i frutti preziosi che ella vede di giorno in giorno sviluppare da quelle pianticelle nutrite di osservazione, e satollate di questo salutarissimo alimento ch'è per l'uomo un vero bisogno. Un uccello, un insetto, un fiore, una foglia, un granello di sabbia sono in mano di un'accorta direttrice il soggetto delle più familiari, delle più utili e delle più sane osservazioni. — Scrive il sommo tra i filosofi viventi: « Dalle scienze soprattutto procedono gl'incrementi civili, giacchè esse sono la fonte d'ogni utile trovato e tengono dopo la religione il primo grado, come principio di attuale prosperità e aura d'ogni bene succeduto ».

Non la sola direttrice del primo grado in questo e in tutti gli altri esercizi intellettuali, ma sivero l'altra, ed i maestri tutti delle scuole superiori, hanno somma e particolar cura di addestrare gli alunni nel parlare correttamente e nello scolare con chiarezza le parole, rettificando gli errori di pronunzia, nei quali essi incappano pur troppo abitualmente avendone una lezione continua dai loro genitori e parenti. Come pure la direzione esige ed ammette la più scrupolosa importanza acciò i bambini ed i giovanetti non adopino parola senza applicarvi un senso esatto, essendo l'abuso delle parole il più terribile scoglio per il giudizio. — È più facile e più necessario prevenire che reprimere questo abuso e tanto pericoloso, ed il vero mezzo per prevenirlo è vigilare acciò che le parole non siano fin da principio ammesse ed impiegate che con dei significati chiari ed esatti. — La spiegazione delle parole *Padre nostro ecc.*, *Dio ti salvi ecc.* ed una illustrazione delle parole dei cantici che sono tutti i giorni cantati nella scuola, fan parte essi pure di esercizi intellettuali per i bambini del primo grado. — L'istruzione religiosa di quelli del 2° grado è alquanto più avanzata.

Da questo primo grado d'istruzione (ove per regolamento non devono i bambini rimanersi che fino all'età di sei anni) dando essi saggio al soprintendente di aver bene appreso quanto abbiamo riferito, e di aver tenuto una condotta regolare e disciplinata, sono con una certa solennità trasferiti nella scuola del secondo grado; sono a presenza degli altri consegnati alla nuova direttrice, la quale avvertita opportunamente dell'indole ed inclinazioni loro, ne continua l'educazione coi metodi medesimi, colle stesse regole d'ordine, colle pratiche medesime, ma tutto progressivamente dalla direzione per tal modo concertato che questi nuovi arrivati non fanno che inoltrarsi v'è più nel cammino intellettuale senza stancarsi e senza recedere per ostacoli improvvisi.

Qui vi l'educazione intellettuale alquanto più sviluppata e proporzionatamente all'intelligenza degli alunni, si aggira sulla lettura col metodo sillabico, sulle altre due regole principali dell'aritmetica col mezzo del pallottoliere, e sopra un'aritmetica molto elementare che la direttrice eseguisce per il veicolo di facili e tutti familiari quesiti, di cui gli alunni debbono fare a voce la soluzione, esponendo il modo che hanno praticato per venire a capo, e rendendo ragione del perchè abbiamo agito nel tale e nel tal altro modo. E qui la conoscenza delle monete toscane più comuni e di minor valore, qui la necessità che ha il povero di lavorare per guadagnarle coll'onesto sudore della sua fronte, qui la lecite economia nello spenderle per non contrarre debiti, qui l'avarizia riprovevole di alcuni, la prodigalità inconsiderata di altri.

Il pallottoliere, macchinetta omai conosciuta, è formato di tante piccole palle tinte in colori diversi, forate nel centro ed impennate in fili di ferro tirati orizzontalmente, o verticalmente uno presso dell'altro. Questa, nel tempo stesso in cui la desta, ritiene la curiosità e l'attenzione dei piccoli osservatori, i quali veggono per opera della direttrice scorrere, emettere, ritirare, avvicinare e slontanare una palla, due palle, tre palle, quattro palle, cinque palle in un modo distinto e razionalmente, si persuadono e con piena chiarezza che due palle più tre palle fanno cinque palle; veggono pure e senza alcuno sforzo di attenzione e d'intelligenza che due serie di 5 palle ciascuna sono eguali; la direttrice riunendole ne forma facilmente un tutto, ed ecco il bambino dopo essersi dilettato si trova insensibilmente alla sommità della prima intuizione, ed ha la percezione chiarissima del numero dieci. E così dicasi lo stesso delle altre operazioni di calcolo nelle quali passo passo si avvanza, cominciando sempre dal cognito all'incognito, col metodo sempre d'intuizione che considera a faccia gli oggetti quali sono, che manda da parte il velo che il linguaggio ed i segni di convenzione hanno disteso sulla natura: e colloca il bambino alla presenza di ciò ch'è, lo esercita ad osservare, e l'obbliga a riflettere.

I trattenimenti sulla storia naturale che insieme agli altri del primo grado la direzione a bella posta compilò ed in parte compose, sono spinti un poco più oltre, sicchè il bambino trovasi al possesso di un corredo sufficiente d'idee per fissare i suoi sguardi avidi di vedere e per impiegare la sua intelligenza ad esaminare e formare un giudizio delle cose che sono alla sua portata. La direzione ha compilato pure un breve corso di Storia Santa che la direttrice in aria di conversazione racconta alle sue creature naturalmente curiose di sapere le gesta del primo popolo di Dio.

Di conserva col progresso intellettuale cammina pure l'educazione fisica, poichè le occupazioni manuali di quei bambini del secondo grado consistono nella fabbricazione della treccia di paglia da cappelli, ricco e particolare prodotto dell'industria e del suolo toscano. Fanno essi il così detto bigherino parimente di paglia, fabbricano le calze da lumi ed il passamano di cotone sopra un tombolo che ciascuno ha davanti a sè. L'importare di queste manufatture rifiute in vantaggio del pio stabilimento che provvede alle piccole macchine ed al loro mantenimento, non che al materiale su cui devesi esercitare l'industria di quei teneri lavoratori. Lo stesso non è dei laboratori a guadagno come diremo a suo luogo, perchè il giovanetto avanzato nell'età fa duopo che incominci ad assaporare i frutti della sua industria, mentre nei bambini dell'asilo il lavoro non dee esser riguardato che

come mezzo di educazione esso pure.

Poche parole aggiungeremo sul conto dell'educazione morale, forse bastando ai nostri lettori il dire che nel modo in cui essa è diretta e di continuo eseguita, veramente corona e domina tutta l'educazione dell'uomo. Imperocchè ivi è diretta a formare il carattere, a far fruttare l'educazione fisica e intellettuale e in una parola a far entrar l'uomo in possesso dell'umanità. A quei cari bambini che chiamano, invocano e dicono alla loro amorosa direttrice, insegna ad esser felici, insegnaci questa santa lezione di cui abbiamo tanto bisogno, essa risponde loro: eseguite quello ch'io vi dico, miei cari, ed avrete da Dio la felicità che cercate. In questa evangelica risposta, in questo santo invito ella comprende tutti i precetti e le leggi che menano il bambino per il sentiero della virtù, che destano in esso impressioni dolci e serene, affezione e confidenza.

Ma la direttrice per guidare i suoi infanti alla felicità che cercano, studia tosto e con grandissima cura lo stato in cui sono allorchè vengono ad essa confidati, esamina le disposizioni proprie della loro età e condizione, non che le particolari a ciascuno di essi, dalle quali derivano le varietà degli animi e dei caratteri, e in una parola contempla le facoltà e le inclinazioni che il creatore ha disposte nel cuore umano, che sono i doni della sua sapienza e della sua bontà, per guidarle alla loro destinazione e prevenirne l'abuso. E poscia che abbia ravvisate le influenze cattive da cui sono stati per l'addietro dominati, si adopera amorevolmente e instancabilmente per rimediare al passato, e per correggere con una dolcezza inalterabile le cattive abitudini, non obliando mai tutta quella giusta indulgenza che meritano le creature innocenti, vittime delle altrui sregolatezze e degli esempi immorali ch'è il patrimonio dei loro padri, di cui spesse volte sono i testimoni.

E qui mi tarda il dire che per conservare in quei teneri cuori l'angelica serenità dell'innocenza, e per allontanare da essi tutto ciò che potrebbe corromperli, che per l'uomo è la massima delle sventure, la direzione ha raccolti ed in parte composti appositamente dei brevi racconti morali cui le direttrici debbono in certi giorni della settimana narrare ai loro bambini, i quali rimangono tanto più colpiti e persuasi delle verità che ascoltano allora dalla bocca di chi li presiede, in quanto che veggono dipinti in appositi cartoni i protagonisti di quelle scene domestiche, che poco prima affatto ignoravano.

(continua)

FLORIDO ZAMPONI.

Critica teatrale

ALBERTO NOTA

La commedia italiana piange la perdita di un illustre scrittore. Alberto Nota passò la vita a studiare gli uomini e ritrarne i costumi e i difetti con delicata sagacità. Le sue commedie sono pagine d'istoria come tutte le opere del genio che s'informa delle cose e delle persone in mezzo a cui vive. Egli scelse per sè una parte in quel lavoro al quale cooperano artisti e scienziati; ebbe anch'esso il suo pennello per dipingere, alzò il volo a certi arcani del mondo, come farebbe un filosofo animoso.

La commedia è una rivelazione di famiglia, è una storia di domestici affetti, è un'arte non concessa a tutti i popoli, a cui sono più disposti gl'Italiani ed i Francesi, che gl'Inglese, gli Spagnuoli e i Tedeschi, e non tutti i paesi d'Italia posseggono la gloria di comici scrittori. Firenze l'ebbe nel cinquecento, Venezia nel secolo XVIII, Roma e Piemonte nel secolo XIX. Goldoni, Giraud e Nota successero a Machiavelli e Buonarroti. Giraud rassomigliò in qualche parte a Goldoni: Nota fu meno goldoniano di Giraud, e fu quale lo comportavano i tempi e la sua patria. Egli dipinse fra la società piemontese che l'italiana, carattere che sfuma fra le tinte di due nazioni separate dalle Alpi, un misto armonioso di delicatezza di sentire, di soavità di costumi, di amabili convenienze, di tranquilli affetti, di moderate e gentili immaginazioni, di cortesi maniere, di quell'uniformità di nature e di sentimenti che si produce dalla civiltà. Tutto ciò risulta dalla satira istessa dei difetti, che compose il Nota, il quale non trovò a svolgere le bizzarrie di Goldoni e di Giraud, che questi copiarono dal vero osservando la scaduta repubblica di Venezia, e il popolo frizzante di Roma, materie sì l'uno che l'altra di curioso spettacolo per la stranezza e vivacità dei personaggi, per lo spiritoso abbandono dei lazzi, l'originale rilassatezza dei costumi, e la poetica trivialità delle maniere.

Le commedie di Nota, diverse da quelle di Goldoni, non serbano impronta nè vestigio delle maschere italiane a cui si formò il genio di Molière, che nonostante la nobiltà e l'elevatezza del suo concetto non oblia in qualche intermezzo il pulcinella, memore che all'Hotel de Bourgogne conobbe udendo i commedianti italiani la propria vocazione. Lo scrittore piemontese non solo è più semplice di Goldoni, ma anche di Molière, perchè fedele al vero dei nostri costumi moderni; nondimeno quella semplicità, pregio compreso da pochi, lo rende freddo perchè la sua modernità non è brillante e immaginosa come il secolo XVII e XVIII.

Egli è vero che Scribe non è freddo: ma la società francese non è la nostra: le nostre famiglie non sono drammatiche nella loro intimità per le vicende del commercio, per la procella della politica, per la violenza delle passioni, che turbano la quiete del focolare domestico. La famiglia com'è descritta dal Nota non rassomiglia alla Cina segregata dalle nazioni, sente l'influsso de' suoi tempi, anzi s'impregna della civiltà novella, come nel *Nuovo ricco*, e nell'*Ambiziosa*, ma non erompe dai suoi confini, non perde la natural fisonomia, non si estende sulla scena alle regioni del dramma.

A coloro che, come dice il Giordani, mangiano emozioni, siffatta rappresentazione domestica non va troppo a garbo. Chi

è avvezzo alla natura grandiosa d'America, ai suoi fiumi ampi come mari, alle foreste vergini, alle immense sue praterie, non trova più difetto in angusto giardino che racchiude boschetti, ruscelli e aiuole di fiori. E mestieri saper volgere l'animo a minute osservazioni, notare quelle impressioni che sfuggono al volgo, o a quelle fantasie che sorvolano i particolari, per abbracciare il concetto, che non badano a certi delicati sentimenti e non si scuotono che per eventi straordinari.

Al Nota basta un mazzolino di fiori, come nei *Primi passi al mal costume*, per sceneggiare un intreccio: l'ingenua sagacità di fanciulli, come nella *Fiera* e nell'*Ammalato per immaginazione*, gli tica luogo di confidenti, di lunghi discorsi per informare il pubblico di quanto accade negli arcani dell'azione teatrale. La tenera età fa bel contrasto coll'età matura, è contrapposta al vizio, risalta per il suo contrasto e compie il quadro della vita umana.

È bello un involuppo di movimenti, per cui si distingue la moderna scena francese, ma non è pur bella la parsimonia di quegli avvenimenti quando uno o due come linee sublimi bastano al contorno di un personaggio, o al componimento di più personaggi? Non ha le sue attrattive lo svolgimento di una semplice situazione? Resa moltiforme sospende l'animo, lo attira, lo seduce, lo inganna, lo sorprende finchè giunge alla sua piena manifestazione. Una moglie si nasconde per ascoltare il colloquio del marito colla sua rivale. Il marito non perchè sospetti che nella stanza contigua vi sia la moglie, ma per altre ragioni vuol penetrarvi. Non mancherebbe certo d'effetto in quel momento lo scontro del marito infedele, e della sua donna offesa. Già questa scena è nella mente dello spettatore: egli già palpita, è commosso, s'immagina lo scoppio della passione, ma quando il Nota vi ha condotto a questo punto vi trasporta altrove, come Virgilio avvolge Enea in mille avventure nel momento che sta per toccare l'Italia.

Il suo concetto, che forma l'involuppo della commedia, lampeggia all'alzarsi del sipario nelle prime parole dei personaggi: procede e cresce lentamente ma regolare e non a sbalzi, e si spiega in un'armonia di sceneggiatura che genera una soave impressione come una classica architettura. Avvi una concordanza di parti veramente incantevole, che dipende dall'unità del disegno. Non v'è personaggio appiccato, ozioso, che colla vivacità del dialogo al modo goldoniano supplisca al difetto dell'azione e dell'insieme: i piccoli accidenti, gli usi della vita, le consuetudini, una partita di giuoco, una tazza di caffè servono al soggetto principale, che sembra quel raggio di luce che s'infonde in tutte le cose, e veste un pianeta, colora un insetto. Una donna nella passione non inzuccherà mai abbastanza il caffè perchè ha la bocca amara dalla bile. Il giocatore di scacchi mescola le sue mosse, e le sue prese alle agitazioni dell'animo, agli accidenti del dialogo.

La temperanza negli avvenimenti, la regolarità di condotta unita a semplicità d'intreccio, a perfetta connessione di parti fanno testimonianza d'intelletto molto ingegnoso, e superiore in ciò forse a tutti i comici ingegni; ma sono qualità che almeno nel Nota fanno desiderare maggior energia di concepimento, più rilievo di caratteri, più intensità di azione, più artificio nello svegliare, sospendere e percuotere la mente. Per lo spettatore dovrebbe esser un arcano la peripezia della commedia a cui fa velo e frontespizio la profasi: eppur egli la vede quasi svelatamente, e ne indovina lo scioglimento. Appare lo sforzo dell'autore nel celar l'intreccio e più ancora nello scioglierlo, ma se l'intreccio benchè non arcano è naturale e spontaneo, n'è talvolta oscuro, disaccorcio e stracchiato lo scioglimento.

La struttura del dialogo è in complesso secondo le inflessioni dell'anima espressa dell'interlocutore, ma il pensiero non ha sempre la sua forma adatta, poichè contrasta la sua familiarità con un linguaggio artificiato che parve forse ideale all'autore. Il difetto della lingua parlata, di cui si lagnava Alfieri, fa che manchi ad uno scrittore di commedie il più bel pregio, la verità del discorso.

Nonostante queste mende dell'autore il suo sistema istesso, che vi pare monotono, uniforme, e troppo regolare, vi sembrerà delicato, profondo, originale se non l'esaminiate coll'aspettazione del volgo, che vuole imprevisi effetti di scena, ma colla sensitiva pazienza dell'artista, che osserva e scruta come un'opera è stata sbazzata, disegnata, impastata, colorita, e scopre tutti gli artifici della mano che seminò d'ogni dove meraviglie. Allora conoscerete l'originalità del Nota nell'evidenza delle intime relazioni di famiglia, nell'aver dato risalto a certe sfuggenti idee, che sembrerebbero impercettibili in teatro, a mille gradazioni di pensiero e di sentimento.

Voi con delizia seguirete gli ondeggiamenti della donna nei *Primi passi al mal costume*, le smanie del nostro secolo nel *Progettista*, i deliri di una debole fantasia nell'*Ammalato per immaginazione*, i mutamenti bizzarri di condizione nel *Nuovo ricco*, le follie e i pericoli della *Donna ambiziosa*, gli artifici della *Lusinghiera*, i moti dell'*Amor timido*, le ire dell'*Atrabiliare*, le fallaci e appassionate *Risoluzioni in amore*, i tormenti della *Donna irrequieta*, le avventure della *Fiera*, le turbolenze della *Pace domestica*.

Vogliamo numerar tutte le commedie del Nota? Egli ne ha scritte circa quaranta. Allorchè peraltro volle discostarsi dalle scene di famiglia ed esser più drammatico e più elevato, fallì spesso al suo scopo come in *Petrarca e Laura*, ed in *Lodovico Ariosto*. Piacque il suo *Torquato Tasso*, ma egli aveva dinanzi agli occhi gli esemplari di Goldoni, di Goethe, di Duval. Offriva un non so che di drammatico l'ultima commedia *Educazione e natura* applaudita al teatro del Carignano qualche giorno prima che l'autore fosse rapito dalla morte.

Leggendo o vedendo rappresentare quelle commedie si scopre qualche analogia di concetto con altri scrittori. Non è plagio: è il lavoro del genio che si assimila il buono ove lo trova, e lo trasforma: è talvolta rassomiglianza di affetti dell'animo, che sempre eguali in sostanza cambiano forma secondo i tempi.

Il Nota trattò qualche argomento di Molière e di Goldoni con molta differenza senza la novità e l'altezza di quelli, ma colla propria originalità. Le *Malade imaginaire* non empie la scena, non attrae intorno a sè tutti i personaggi, non connette gli episodi riflettendosi in tutti, incarnandosi in tutta l'azione come l'*Ammalato per immaginazione* del Nota. Nel *Bourgeois gentilhomme* si trova la vanità del protagonista posta in azione con diversi personaggi: avvi pure un episodio d'amore. Il Nota nel suo *Nuovo ricco*, secondo la natura del suo talento, ampliò con bello sviluppo l'episodio, e ammorzò le tinte della vanità che nell'originale francese sono sfolgoranti di bellezza. Presentò lo stesso concetto con altra faccia nel carattere della donna, nell'*Ambiziosa*.

Quanto al Goldoni, la *Buona famiglia* è lo stesso argomento della *Pace domestica*. Ma in quella quante scene inutili di trastulli, di ragazzi senza vincolo col soggetto, mentre nell'altra i giuochi, gli studi dei giovanetti, gli errori di un carattere vanarello compongono il nodo dell'azione. Paragonate gli *Innamorati* colle *Risoluzioni in amore*. Eugenia è di una passione ingenua senza la riserva di una donzella ben nata: e ciò che forse non disdiceva ai costumi veneziani sarebbe incomportabile nell'attuale educazione delle fanciulle. Il Nota immaginò il carattere di una vedova per conciliare gli effetti della scena colle convenienze sociali, e la sua commedia è nuova per gli episodii della gelosia, la tessitura e la tranquillità dei personaggi. Non v'è il Succianespolo che non ha nulla a che fare cogli innamorati.

La donna nel teatro del Nota è assai più nobile, che negli scritti di Goldoni o di altri comici. Ne' suoi difetti stessi traspare sempre la sua natura gentile: non è insulsa, ciarliera, scandalosa e d'ingombro alla famiglia, e di male all'uomo. Anche la natura dell'uomo è con più decoro rappresentata per le sue abitudini, affezioni, e lo scopo de' suoi pensieri. La fanciullezza e la giovinezza infiorano soventi con un sorriso gli intrecci del Nota.

Lo scrittore di commedie che finge il vero del suo tempo non si lusinghi di piacere lungamente sulla scena. Oggi avviene al Nota quel che avvenne ad altri autori: le sue commedie non hanno il successo di altra volta. La società avanza e si trasforma, i nuovi costumi richieggono altre pitture. E il Nota già lo seppe, poichè tentò di scrivere secondo i nuovi bisogni, e l'ufficio tentato da lui verrà da altri pienamente adempiuto. Non mancano ingegni all'Italia, e mentre viviamo colla speranza dei futuri facciamo onore ai passati fra i quali ha uno splendido seggio di gloria Alberto Nota.

LUIGI CICCONI.

Idee sulle tradizioni volgari e sui libri che le ricordano

Ricordare in civiltà le tradizioni del popolo è come tornare a mente i fantasmi della fanciullezza, le paure dell'ignoranza, i sogni dell'ammalato, le fantasie dei poveri pazzi, quando siamo uomini maturi, spregiudicati e sani; e come toccato il porto è bello ricordare le minacciose onde, così noi civili diletiamo que' racconti meravigliosi de' folletti, delle streghe e dei diavoli. Ma quando possiamo dirci veramente uomini, senza mali e senza debolezze? Potremmo noi erederci forti più di quel che non siamo? E se chi legge gli scritti nostri non è quanto noi forte abbastanza?... A ciò pongano mente gli autori che danno libri al popolo; e ciò avverto a me stesso, che voglio raccontare di quelle pazzie, universalmente credute pochi anni or sono, e che si credono tuttora dai più nelle campagne. Onde mi corre obbligo sacro di assicurare il lettore, qualunque siasi, che questi casi che verrò contando non sono che fole; fole però talvolta generate da un fatto, il quale, per l'ignoranza del tempo in cui nacque, non si poteva interamente spiegare. E, intendetemi bene, avveniva un dì, per esempio, che una giovinetta restava immobile ed insensibile, parlava come ispirata, pareva in estasi? — Ignorando che per malattia ciò potesse darsi, e non avendo spesso gli uomini fede ma boria, cioè vantando conoscere tutte le leggi con che la Provvidenza governa il mondo, e non credendo in quelle che sono loro nascoste; gli uomini gridavano all'infelice invasa da spirito maligno, all'indemoniata, e poi di bocca in bocca passavano di lei mille racconti sempre più strani, perchè negl'ignoranti è grande la mania del meraviglioso. — E così come di questa, d'altre più semplici cose. Un ricco signore volendo costruire un ponte sopra tal rio, quando altri si oppone, lo fa murare di notte, e la mattina seguente il popolo crede siasi fatto dal diavolo, e una storiella nuova è cacciata nel mondo. — Un tale (poi finirò cogli esempi) è ospite in un vecchio palazzo; lasciato al buio, gli corre alla mente ciò che udiva da piccolo sui luoghi abitati da spiriti; per caso in quel palazzo si conservano grani, e di essi vivono anche i sorci; per caso entrò dalla finestra un pipistrello; per caso cade una civetta giù dal cammino e razzola per tutta la notte... Il povero ospite pel buio, per la fame, per il freddo, pel rumore del vento e della civetta, per la molta ignoranza e per l'immaginazione fortissima, trema... poi chiude gli occhi... poi sogna... e il giorno dopo racconta quel che sognava; credonvi le donnicciuole e gli omicciattoli, ed è al mondo cacciata anche un'altra fandonia.

Sono dunque fole, cioè cose non vere, e frutti d'ignorante immaginazione o d'inganni, che gridano la vendetta di Dio, questi racconti che vi farò. — Ma d'inganni ancora non vi ho parlato... Eppur fa d'uopo che di volo io ve ne parli, o miei lettori. Sì, le tradizioni volgari ebbero talvolta origine da un vero inganno, che è tanto più infame degli altri, che son fatti da tale a tale individuo, in quanto che si persuasero a molti ciecamente credenti; in quanto che tendevano a mettere paura, servitù, pregiudizio maggiore in molte ge-

nerazioni di popoli... Delitto che innanzi al tribunale di Dio è fra i maggiori il supremo, in quanto che fu in nome dello stesso Dio della luce e della vita le mille volte commesso, le mille volte legittimato. — Ma siano quali vogliano essere le tradizioni volgari, frutto dell'impostura e delle inique arti, per cui ne' barbari tempi si calunniava la religione; o siano frutto di menti offuscate o debili, esse fan parte della storia dell'umano sapere e della civiltà; esse van ricordate, e ricordandole dobbiamo alla Provvidenza sensi di gratitudine per vivere oggi, che un'aurora di scienza disperde a poco a poco le tenebre ultime de' pregiudizii, in cui la nave simbolica del pescatore divino, governa Tale che può e dee non temere la più nemica fortuna.

Il progresso dell'umano sapere va restringendo il regno de' pregiudizii, sperde la memoria de' bugiardi racconti, si che di moltissime tradizioni comuni cento anni fa, ricercheremo indarno oggi un narratore di buona fede. Di questi monumenti, che possono talvolta chiarire una storia particolare, tal altra porgere soggetto di filosofiche meditazioni sull'origine, la natura, la fusione dei popoli, sulla natura de' tempi, di questi monumenti bisogna dunque affrettarci a serbare memoria. Pochi anni ancora, e i racconti che udivamo da fanciulli non si sapranno da' nostri figliuoli: e grande principio della conservazione del bene sta nella coscienza del male che lo precedeva.

Ma è chiuso anche nelle tradizioni del popolo un immenso tesoro di poesia e un codice di ragion naturale; un libro inestimabile, per chi sa decifrarlo, di popolare sapienza. — Di quante opere de' maggiori poeti, se togliamo ciò ch'essi toglievano all'improvvisi ed ai racconti del popolo, non resta nulla di pellegrino! Quanti filosofi noi spoglieremo delle sentenze più belle se ne cancellassimo ad una ad una le idee che chiudono, forse in meno pompose ma certo in più vere parole, i proverbii del popolo!

Studiate le tradizioni del popolo come parabole: se non vi trovate il senso morale, dubitate che siano pervenute a voi come dapprima si raccontavano.

Prendete quelle raccolte in Germania dai fratelli Grimm; sono pressochè seicento. Racconta la prima di *tre minatori di Kuttlenberg*, i quali in una cava rimasero sepolti avendo pane ed olio nella lampada per un sol giorno, ma che vi poterono vivere, mercè la rassegnazione loro, che mosse la pietà di Dio, circa sett'anni; e dopo questo tempo si augurarono di poter uscire, e morire poi che avessero vedute le loro mogli. La montagna in fatti si aprì e tornarono alle famiglie: ma la seconda parte della domanda pur si compiva col morire di essi. Or ecco la moralità di questa tradizione: *Iddio soccorre ai pericolanti e vuol si tengano i patti.* — Le tre seguenti, cioè: *L'eremita della montagna di Harz*; *La dama Holté ed il fedele Eckart*; *Il vecchio cellato di Salurn*, ammaestrano che: *non bisogna rompere i segreti, e che pel vizio di dire il come certi beni si hanno, questi beni talvolta si perdono irrimediabilmente.* E così via via in ogni tradizione del popolo germanico, francese, italiano, ecc., sta sempre chiusa una sentenza, per dir la quale in mo' piacevole non è difficile che siasi anche inventata la fola; il cui principio morale insieme al prestigio del meraviglioso racconto giovò senza dubbio perchè fosse ripetuta spesso e volentieri per tante generazioni, che finalmente durò sino alla nostra.

«Raccogliamo, fratelli, la nostra ricchezza innanzi che il vento delle età la disperda. Dalla terra il pane, dal popolo il bello: egli padre a noi, essa madre». Con questa epigrafe di uno scrittore che amo, e i nostri figliuoli stimeranno anche più de' suoi contemporanei, pregava, or sono tre anni, gli associati a un mio foglietto (*) di raccogliere, come vengono alla bocca della donnicciuola del popolo, colla sua ferma credenza, i racconti sopra gli spiriti, le streghe, le malle, i filtri, e somiglianti pazzie; indi a volermele comunicare per farne un libretto; pensando che tornerebbe utile conoscere di quei fantasmi va spaventato il popolo onde mostrarne tutto il ridicolo e fare che a tai maltezze il povero idiota non tremasse più, e più non aggrottasse le ciglia, ma ben sapesse ridere e ridere di gusto. I canti popolari, diceva io inoltre, delizia d'ogni gentil anima, sono antico e bel fiore, e questi racconti sono antica e brutta piaga: or dunque il fiore impastato rinverdisca, e questa piaga per sempre si chiuda... — Sperimentai Padagio chi vuol vada.

La prima fonte, più certa, più vergine e poetica delle tradizioni volgari è la bocca del popolo: ma non bisogna credere al primo che narra un fatto, bisogna farselo contare da più e scegliere una lezione media fra le ascoltate...

Un'altra fonte ricchissima di tradizioni è nei proverbi e canti del popolo; maggiore nelle storie, leggende, canzoni e poemetti che sono la più gradita lettura di esso, e che ne alimentano le superstizioni. Correte le meno civili contrade d'Italia, e là ne troverete lo spaccio più grande. Non vi ha libro di nobile lettura, storia o romanzo, il quale conti maggior numero di esemplari e di studiosi quanto il *festino di Barba Bigo*; *La morte di Oronzo*; *L'istoria di Marziale*; quella di *Pietro Bagliario*, e quella di *Lionbruno*, con cento e cento altre antichissime. — Le storie che leggono e imparano bene a memoria i contadini e gli artigiani potremmo distinguere sotto tre capi: 1° che trattano di miracoli e d'incantesimi; 2° di assassini e capi banditi; 3° di avventure cavalleresche. La maggior parte fu scritta ne' dialetti: talune però insegnano lingua italiana purissima.

(continua)

SAVINO, SAVINI.

(*) La Parola.

Strade ferrate

STRADA FERRATA DA PARIGI AL MARE.

Mentre stiamo assiduamente e diligentemente illustrando le strade ferrate italiane (*), non dispiacerà al lettore che lo trasportiamo tratto tratto anche sulle strade ferrate straniere. Principieremo adunque da quella che da Parigi porta all'Oceano, e compendieremo a questo fine un lunghissimo articolo di un foglio francese.

Sciolto è il problema. Parigi è un porto marittimo. Non già che siasi fatto venire il mare a Parigi: Parigi vien condotto al mare. La Senna non è più la via maestra della città che chiamasi Parigi, Rouen e Le-Havre, come dicea Napoleone con pittoresca immagine: lo è invece la strada di ferro. Sei ore bastano per andare dall'una all'altra città, e il viaggiatore, partito da Parigi da buon mattino, può ritornare la sera a Parigi dopo aver contemplato l'Oceano dal molo dell'Havre.

Questa grande strada si divide in due tronchi, fatti successivamente, cioè da Parigi a Rouen, e da Rouen all'Havre. Ne parleremo dunque successivamente.

Strada ferrata da Parigi a Rouen. — Prima di trasferire il

strada. La compagnia ottiene cinque anni per eseguire i lavori. Laonde essa si costituisce col capitale di 36 milioni che coi 14 imprestati dal governo, fanno 50 milioni, somma pressantissima necessaria a compiere la grande intrapresa. I computi dell'ingegnere principale della compagnia non portavano che

si vale di quello della compagnia di S. Germano che ne riceve un pedaggio, il quale ora ascende a 600,000 franchi all'anno.

Tralasciando ancora altri particolari affatto locali, ecco uno specchio dell'entrata, dell'uscita e del guadagno.



(Sbarcatojo di Parigi)

	RICAVO	SPESA	PROFITTO
Dal 9 maggio al 31 dicembre 1845	5,420,855.09	4,465,812.98	1,957,022.11
Anno.....	6,475,001.45	5,340,112.48	5,151,888.67
1844	7,521,768.16	5,959,741.28	5,562,026.90
1843	8,553,698.41	4,857,447.22	5,518,250.89
Totale.....	23,575,302.51	15,601,415.95	11,972,188.57

a 45 milioni la spesa della strada; onde rimanevano 5 milioni per pagar l'interesse agli azionari nel durar de' lavori, e per provvedere ai casi improvvisi.

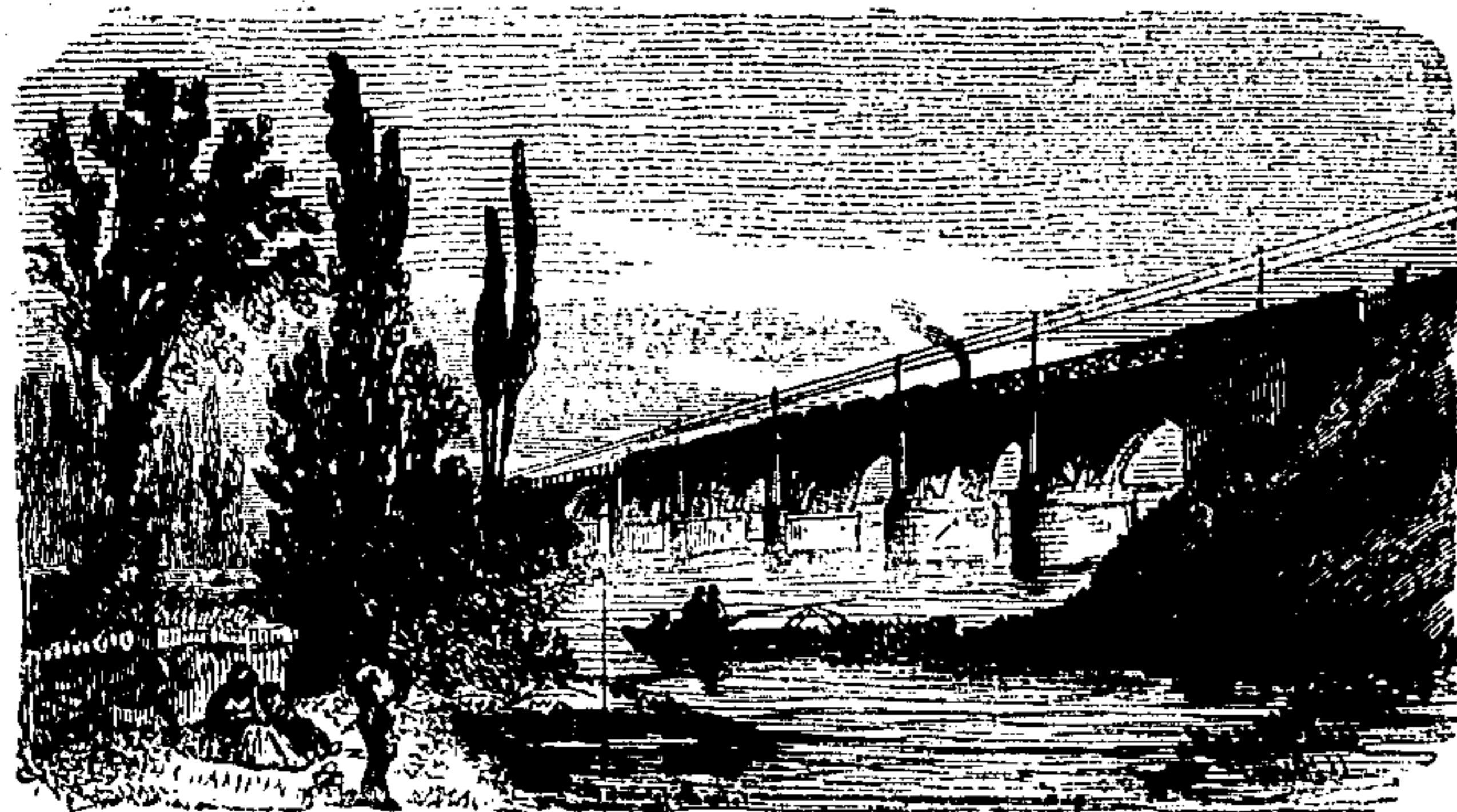
Così portavano i conti della compagnia al 31 dicembre 1846. L'entrata si è di molto accresciuta in quest'anno, specialmente dopo l'apertura della linea dell'Havre.

Nella primavera del 1841, adempite le formalità preliminari intorno all'espropriazione de' terreni, i lavoranti mettono mano all'opera. D'allora in poi le instancabili cure date da tutti i concorrenti all'impresa, ne promettono un pronto fine, ed effettivamente il 3 di maggio 1843, due anni dopo il primo colpo di zappa, la strada ferrata è messa in atto.

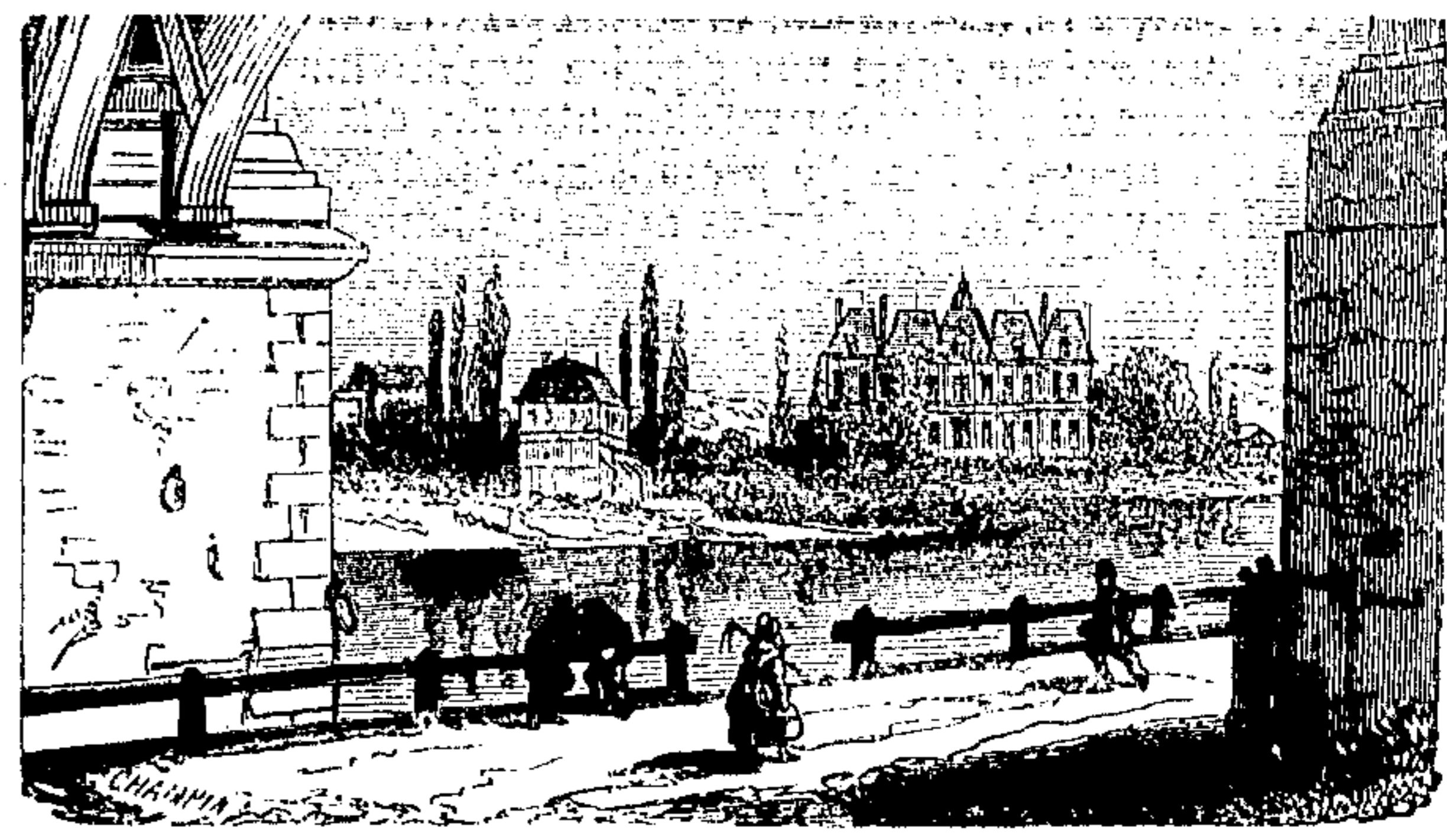
Il che però non avvenne senza i soliti errori di computo che fan crescer la spesa. Questa esser doveva di 45 milioni, ed a' 31 ottobre 1844, essa già saliva a 51,783,591 franchi, cioè per 128 chilometri fatti dalla compagnia, a 404,560 franchi per chilometro; ma l'aumento della spesa collegossi con un aumento di traffico per varii edifici fabbricati in servizio delle mercanzie.

Specchio delle spese consumate ai 30 di settembre 1844.

Terreni	5,522,936	62
Lavori	28,081,037	45
Via di ferro	9,271,531	09
Materiale pel trasporto	4,054,571	20
Suppellettili	179,298	04
Spese generali	1,599,992	27
Ingegneri	558,305	08
Interessi agli azionisti	2,515,900	
	51,783,591	72



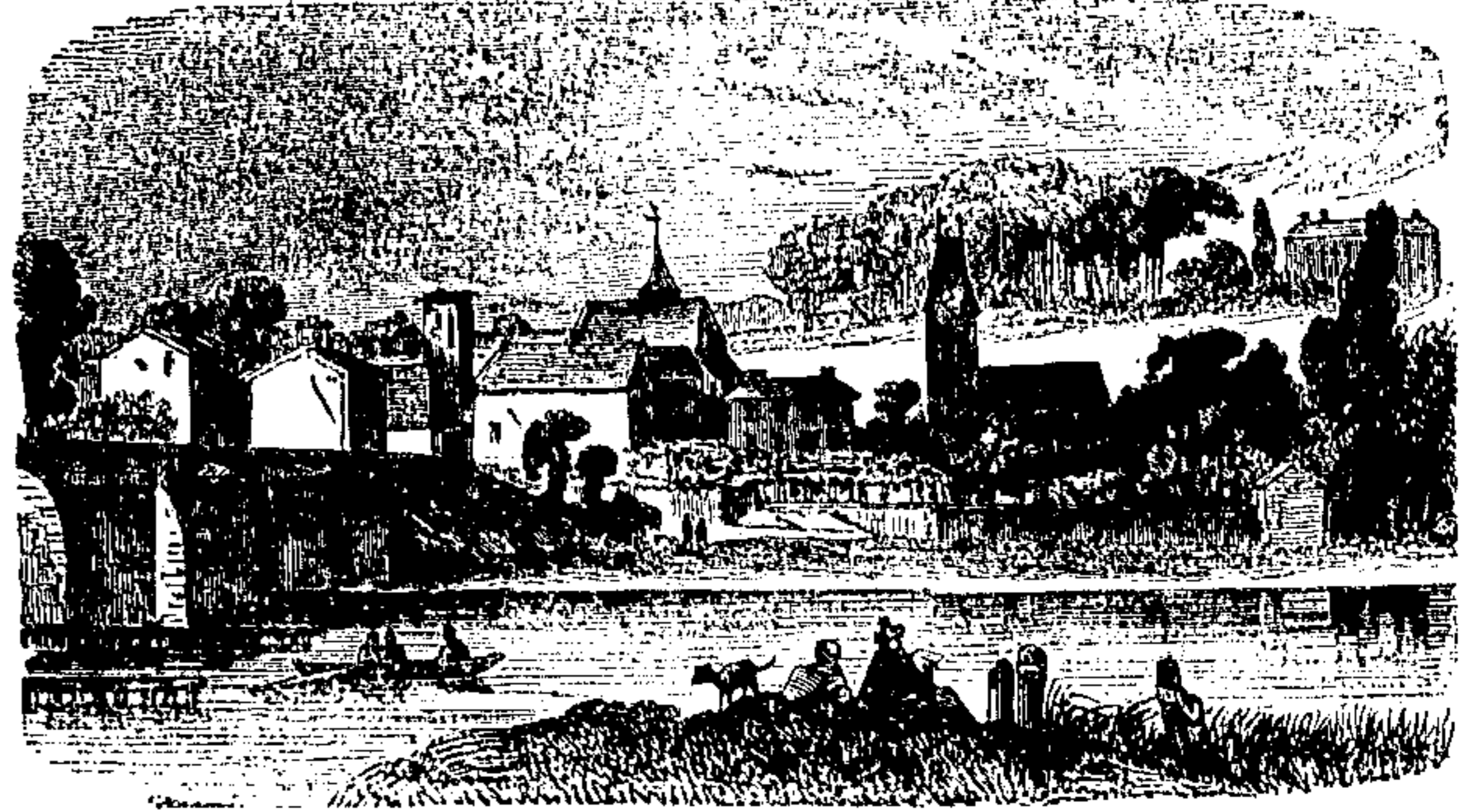
(Viadotto di Bezons)



(Castello Maisons-Laffitte)



(Poissy)



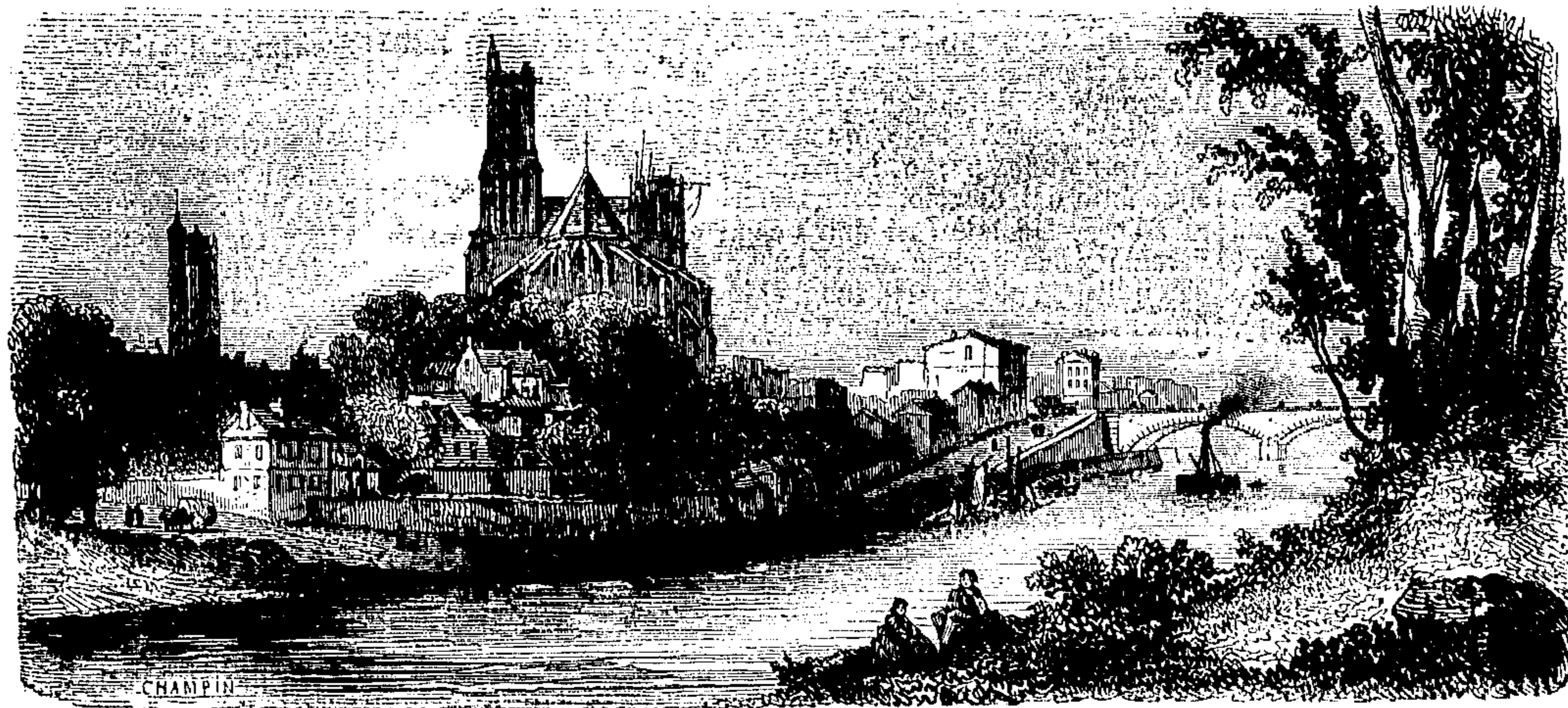
(Meulan)

lettore a questo piacevole viaggio, ci giova narrar l'istoria della strada come impresa industriale.

Sussisteva da buon pezzo il progetto di fare un canale marittimo da Parigi all'Havre: ma le difficoltà apparivano poco meno che insuperabili. Onde quel progetto cedette il campo all'altro migliore, di collegare Parigi al mare mediante una strada ferrata. Ma la linea per cui condurre questa strada rimaneva un argomento di controversie. Chi voleva passare per le terre alte, chi per la valle della Senna. Ed ambedue le linee avevano buone ragioni in lor favore, nè mancavano di difensori. Finalmente l'idea della seconda linea prevalse; si formò una compagnia intesa a condurre la strada per la valle, ed essa ottenne l'assenso del governo e del pubblico. Addì 15 luglio 1840 una legge concede a questa compagnia per novantanove anni la strada di ferro da Parigi a Rouen, e le concede un prestito di 14 milioni al 5 per cento, il cui rimborso dee farsi d'anno in anno per trentesimo, cominciando tre anni dopo il tempo prefisso al compimento della

Tralasciamo varie successive particolarità che poco importerebbero ai nostri lettori, e ci terremo contenti a dire che in ultima analisi i 128 chilometri della strada ferrata da Parigi

il punto della mossa non meno che quello dell'arrivo, ossia lo sbarcatoio, è in Parigi, strada di S. Lazzaro, molto bene riparato e coperto e comodissimo.



(Mantes)

Suona la campana; il segnale della partenza è dato da un fischio. La macchina, fatto un violento sforzo, trascina dietro di sé il convoglio a cui l'hanno attaccata. Eccoci in via, guardiamo intorno... Ma nell'uscir dallo sbarcatoio noi entriamo sotto una volta più secura di giorno che di notte, chè di notte anzi l'illuminano splendidamente le fiammelle del gasse. Noi rivediamo un tratto la luce diurna dal profondo di una spaccatura longitudinale, e poi tosto, per uscir di Parigi, passiamo dentro un cunicolo (tunnel) di 329 metri, sotto la città di Battignolles ch'era un villaggio da nulla vent'anni fa, e che ora mercede degli immensi luoghi di deposito e delle officine ad uso delle strade di ferro, viene acquistando una prosperità portentosa.

a Rouen vennero a costare alla compagnia 58,500,000 franchi, il che vale 453,425 franchi per chilometro. Aggiungasi che la compagnia non ebbe a costruirsi un ingresso particolare in Parigi, il che avrebbe costato 10 o 12 milioni. Essa

Eccoci di là delle fortificazioni di Parigi. L'arco di trionfo a destra, e il colle di Montmartre a sinistra, spariscono alle nostre spalle. Prima di giungere ad Asnières, quanti paesi nella pianura! Clichy, Saint-Denys, i poggi di Montmorency, a sinistra; Neuilly, il

(*) Vedi numeri 2. 4. 7. 13. 15. 16. 19.

monte Valeriano e i colli di Suresnes a diritta. Asnières è punto di congiunzione delle strade ferrate di Versailles (riva destra) e di S. Germano. Noi non vi ci fermiamo, e nemmeno a Colombes ove lasciamo a sinistra la strada di S. Germano, e passiamo la Senna per la seconda volta so-

di Mantes. Se ne tolga Mantes medesima, piccola città ben collocata sulla riva sinistra della Senna, e adorna di una bella cattedrale, che venne fabbricata per ordine della regina Bianca di Castiglia, e di s. Luigi suo figlio. In Mantes fece la caduta da cavallo che lo condusse a morte Guglielmo il conquistatore. Nel castello di Mantes, ora affatto diroccato, soggiornarono parecchi monarchi.

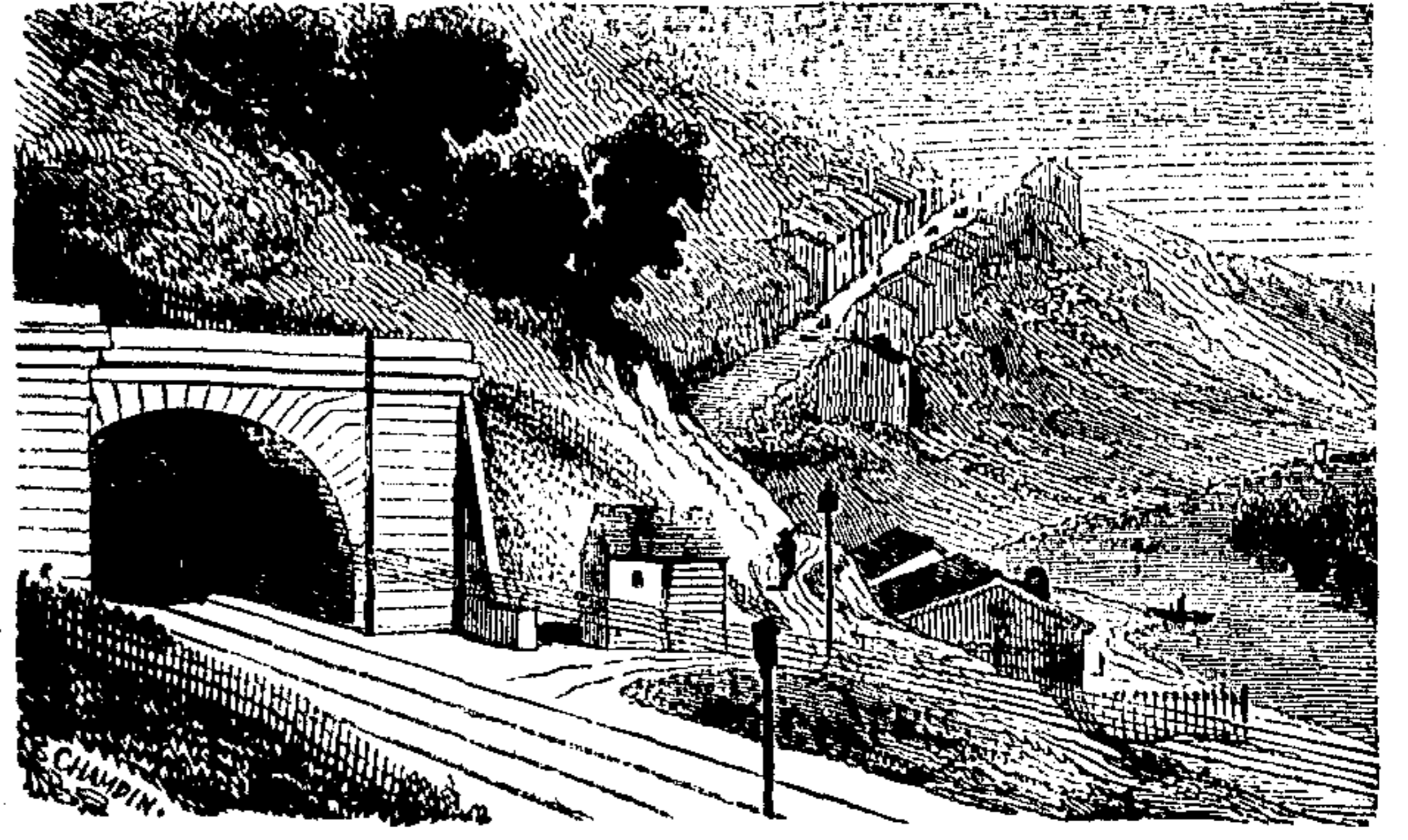
dendo, si scorgono luoghi celebri per memorie storiche o romanzesche. E, per esempio, ecco la *Costa dei due Amanti*, famosa pel commovente *ligno* di Maria di Francia. La leggenda è questa in brevi parole. Pitres, villaggio che siede rimpetto a quella costa, era altre volte la capitale di un re-



(Castello di Rosny)

Dalla stazione di Mantes a quella di Rosny, il paese è poco attrattivo, e Rosny non ha nome che pel suo castello, edificato dal celebre Sully, e da molte mani passato in quella della duchessa di Berry, la quale dal 1818 al 1830 l'ebbe a suo prediletto soggiorno. Essa vi fece edificare un ospizio ed una cappella destinata a ricevere il cuore dell'assassinato suo marito. Dal 1830 in poi, tornò a ripassare in più mani. Il suo parco si estende sino alla Senna.

Dall' alto sterro della stazione di Rosny si veggono varii villaggi di nessun conto. Indi le rovine di un castello signo-



(Ingresso del cunicolo di Rolleboise)

pra un ponte in isbieco di due archi di 30 metri, ch'è il ponte di Bezons, oltre il quale comincia il dipartimento di Senna ed Oisa. Date presto un'occhiata al vago paese all'intorno, perchè state per entrare in una spaccatura longitudinale donde si cavarono 200,000 metri cubi di terra, e che si continua sino ad Houilles.

Shucate fuori, lasciamo quel luogo a destra, alcuni altri a sinistra, ed uno sterro assai alto ci conduce al ponte di Maisons-Laffitte. Grazioso è il prospetto d' ambo le parti, ma lo sguardo si posa da sè sul magnifico castello di quel nome. Lo fabbricò Mansart per Renato di Longueuil; lo abitò più fiate Voltaire quando lo possedeva il presidente Maisons; lo tenne il conte d'Artois sino alla rivoluzione; donollo Napoleone al maresciallo Lannes, poi venne in mano al famoso banchiere Lafitte; morto il quale, fu venduto, e il bellissimo suo parco partito in pezzi da compratori. In luogo di un castello principesco vi si fabbricano ora venti graziosi casini.

Entra poscia la strada ferrata nella foresta di S. Germano, l'attraversa con frequenti tagli di terreno, e finalmente arriva a Poissy, città di 2,880 abitanti, ove a' mercati del giovedì si vendono annualmente da 75 a 80,000 buoi, 15,000 vacche, 42,000 vitelli e 330,000 pecore. Celebre nell'istoria è il *Colloquio di Poissy*, tenuto per ordine di Caterina de' Medici, colla vana speranza di riconciliare gli Ugonotti alla Chiesa.

reggiano il pittoresco villaggio di Rolleboise, ove la strada entra in un sotterraneo che fa fremere di spavento. Ti credi di attraversare le tenebrose regioni d'Averno. Esso scorre 2,025 metri, e l'orrore del luogo vi è accresciuto dal ruggito del vapore, dal fragor delle catene che tengono attaccati i carri,

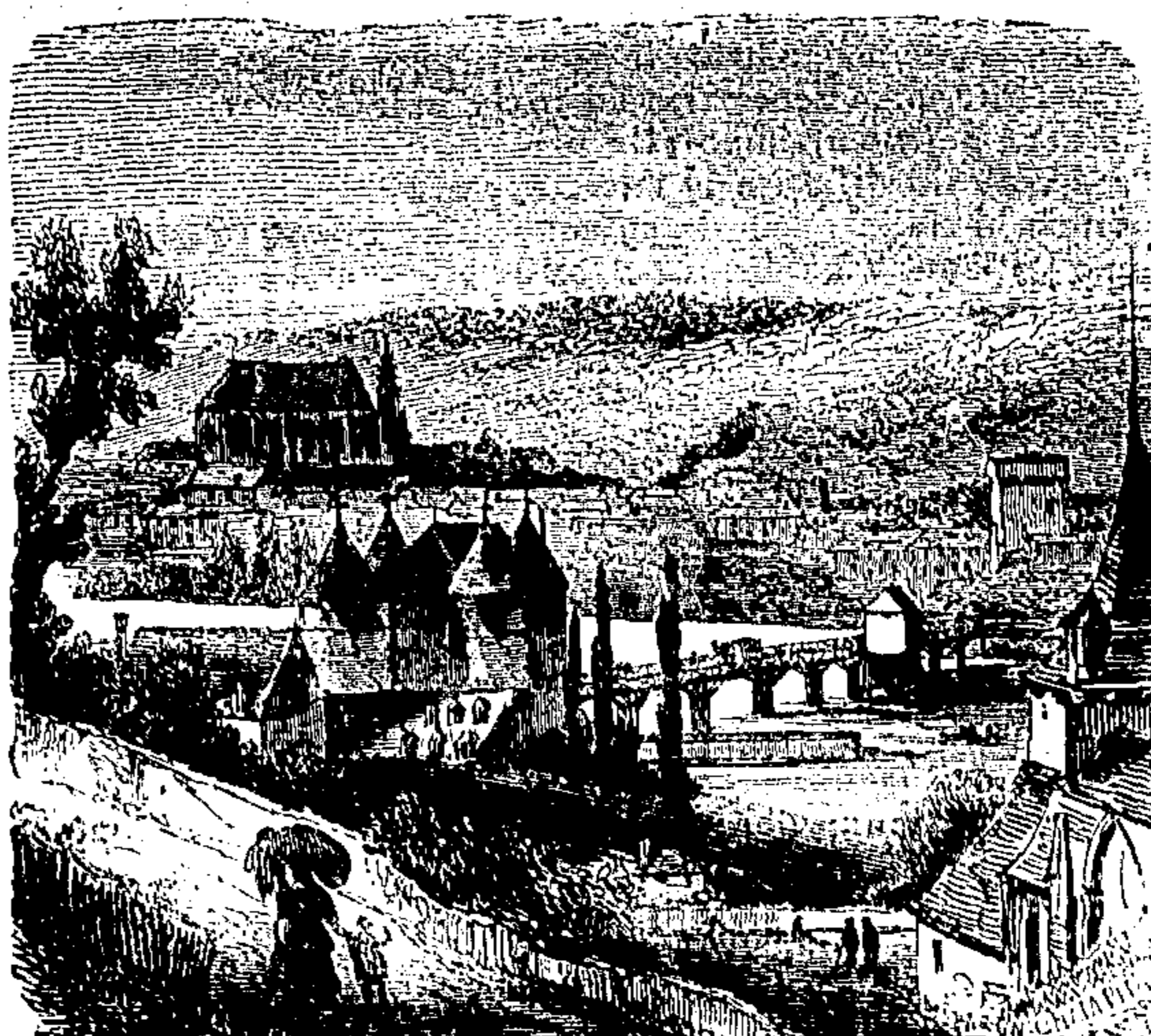
Un giovine conte tentò la prova; ma giunto appena in sulla cima, vi rese l'ultimo anelito. La principessa ne morì di dolore, e l'inconsolabile padre, fatti chiuderne i corpi in uno stesso avello, fondò un monastero nel sito ove erano morti ed ove giacevan sepolti.

Frattanto noi passiamo la Senna sopra un ponte di sei archi di 30 metri, traversiamo un parco, ed arriviamo alla stazione di Alizay, ch'è l'ultima avanti d'arrivare a Rouen. Da questa si scorge, lungi un chilometro, la città di *Pont-de-l'Arche*, così detta dal suo ponte, che ha ventidue metri ed è lungo trecento trentasei metri.

Procedendo, si entra nel dipartimento della Senna inferiore, si passa un ultimo sotterraneo, quello di Tourville, lungo 435 metri, si varca per la quinta ed ultima volta la Senna sul ponte di Oyssel, diviso in due parti da un'isoletta che la strada ferrata attraversa sopra un altissimo sterro. Da quel ponte si scoprono bei prospetti; il villaggio di Cleon sulla riva destra, le roccie d'Orival sulla sinistra. Ecco poscia gli acuti campanili di Rouen mostrarsi da lungi a' nostri sguardi, quando siam giunti all'estremità della bella pianura, solcata quasi in linea retta dalla strada di ferro. Ma



(Gaillon)



(Vernon)

e dalle grida di terrore che per lo più mettono le donne ed i ragazzi che sono ne' carri.

L'uomo respira uscendo dal cunicolo di Rolleboise. Poi si giunge a Bonnières; poi, varcato il ruscello di Valqui che altre volte separava il governo dell'isola di Francia da quello di Normandia, si entra nel dipartimento dell'Eure. Vernon è una piccola città con 5000 abitanti, e con chiesa gotica di vario stile. Visitano il castello di Bizy tutti i viaggiatori che si fermano a Vernon. Ora però non è più un castello, ma un bel palazzotto, con magnifiche possessioni che appartengono al re Luigi Filippo.

Dalla stazione di Vernon a quella di Gaillon lo sguardo si allegria al più o meno lontano aspetto di varii castelli, tra cui notasi con interno piacere quello di Casimiro Delavigne, uno dei più illustri poeti francesi della nostra età, morto non è gran pezzo. Si osservi però che i Francesi chiamano castelli anche certe case di campagna a cui noi rifiuteremmo il nome di ville.

La stazione di Gaillon è fuori della città di questo nome. Da essa si vede il luogo ove morì Marmontel.

« Ma volgete gli occhi a settentrione-ponente, esclama Jules Janin nella sua descrizione della Normandia, su quella ripida strada, osservate quel cupo e minacevole edificio,

senza forma, senza grazia, imenso, tozzo, schifoso. Abimè! è quanto rimane della più gentile creazione del cardinale d'Amboise, la sua opera italiana, il castello di Gaillon, in una parola. Quest' ammirabile punto di vista, uno de' più belli della Normandia; questa casa amata da Francesco I, il re del sedicesimo secolo; que' begli alberi alla cui ombra tanti santi vescovi e tanti uomini dotti conducevano gli studiosi lor ozii, Gaillon in fine non è più che una formidabile carcere ».

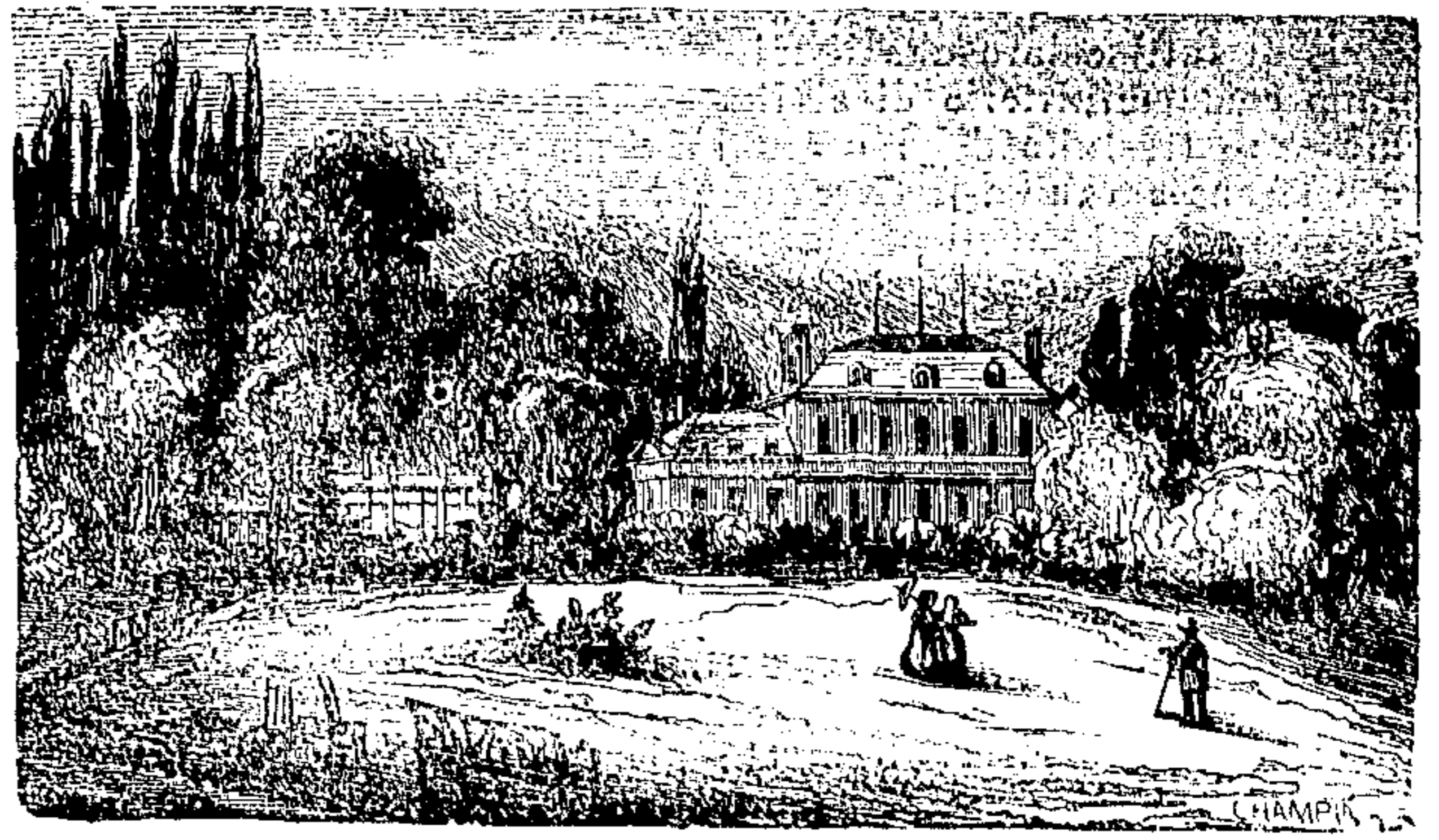
Più lungi la strada passa in dentro due cunicoli, separati da una spaccatura longitudinale. Quello di Villers corre 4,700 metri, quello di Venables, 364. Di qua e di là, proce-

prima di giungervi concediamo qualche sguardo a quelle graziose isolette, vere foreste di pioppi, di salci, tra cui serpeggia la Senna. Anche quel meschino casale, detto *Porto Sant'Ouen*, giunto a' piedi d'una ripida costa, merita un nostro pensiero. Perchè in una delle ville che lo padroneggiano, la signora Cottin ricoverossi a' tempi del terrore, e vi scrisse *Chiara d'Alba*, suo primiero romanzo: sopra la strada che ad essa conduce, Nina, la pazza per amore, aspettava ad ogn'ora il ritorno dell'amante ch'ella non doveva mai più rivedere. Finalmente, passando per mezzo ad industriosi villaggi e graziosi casini, noi arriviamo alla capitale della Normandia.

(continua)



(Uno dei pozzi coperti sopra il cunicolo di Rolleboise)



(Castello di Bizy)

Finì la conferenza con grida ed oltraggi, ed ognuno si ritirò più fermo nella propria sentenza.

Slontanatasi da Poissy, la strada ferrata ravvicinasi alla Senna ch'essa costeggia sino a Rolleboise, seguendone i meandri, poi s'arresta alla stazione di Triel, luogo ben situato sulla riva destra del fiume.

Sulla stessa riva, quattro chilometri più lungi, il bel villaggio di Vaux si attrae gli sguardi del viaggiatore; indi viene Meulan, tristamente celebre per sette od otto assedi sostenuti.

Dalla stazione di Meulan a quella di Epône c'è poco di bello a notare, e così pure dalla stazione di Epône a quella

Rassegna bibliografica.

PRONTUARIO DI VOCABOLI ATTENENTI A PARECCHIE ARTI, AD ALCUNI MESTIERI, A COSE DOMESTICHE, E ALTRE DI USO COMUNE; PER SAGGIO DI UN VOCABOLARIO METODICO DELLA LINGUA ITALIANA, di Giacinto Carena, professore di Filosofia, membro delle due classi della reale torinese Accademia delle scienze ecc. ecc. Parte prima - Vocabolario Domestico. — Torino, stabilimento tip. di Alessandro Fontana 1846 =

INDICE GENERALE-ALFABETICO DEL VOCABOLARIO DOMESTICO DEL CAV. GIACINTO CARENA, FORMANTE LA PARTE PRIMA DEL SUO PRONTUARIO ecc. — Torino 1846, tipografia Zecchi e Bona; vendibile presso Alessandro Fontana tipografo e Carlo Schieppati libraio.

A poche lingue è dato racchiudere tanta bellezza, tanta leggiadria, tanta dolcezza, come all'italiana, ma a poche lingue altresì toccò sorte più dura o più infelice: pochi la scrivono bene, pochissimi poi la parlano davvero. Se togliamo verbigratia a considerare un libro di argomento scientifico dettato nel nostro idioma, difficilmente ne verrà fatto incontrarne uno, il quale sia scritto veramente in italiano, non colle parole, che ciò vuol dire poco o niente, ma colla commessura della frase, colla locuzione, coll'architettura e coll'andamento del discorso. È fama che allorché Francesco Maria Zanotti ebbe letto il *Newtonianismo per le dame* del conte Algarotti, richiesto dall'autore qual fosse il giudizio di lui intorno a quel libro, così rispondeva: *è opera eccellente; meriterebbe davvero di venir tradotta in italiano!* A quanti ed a quanti dei nostri scrittori non si avrebbe diritto e ragione oggidì di rivolgere il medesimo rimprovero? Egli è indubitato che gli studii del pensiero presso tutte le nazioni del mondo incivilito sovrastano nell'epoca nostra a quelli della forma, e che oggi più che altra volta le svenevolezze arcadiche e gli arzigogoli grammaticali son divenute cose affatto ridicole ed intollerabili; ma chi mai potrà contrastare che quantunque volte lo studio della forma sia fatto colla debita temperanza e sempre subordinato a quello delle idee, esso non sia vantaggioso, importante, anzi necessario ed indispensabile? Se dalla lingua scritta trascorriamo alla parlata, troveremo in immenso accresciuti i difetti e le miserie, poiché quasi in nessuna provincia d'Italia anche le persone più colte e più istruite parlano italiano. V'ha di più? Spesse volte, frequentissimamente ne occorre dover togliere ad imprèstito alla lingua francese parole di uso domestico e famigliare, che servono ad indicare oggetti che tuttodì abbiamo dinanzi agli occhi e che intanto noi non sappiamo esprimere con vocabolo italiano! Altamente benemerito perciò non solamente degli studii filologici, ma assai più della comune patria vuolsi proclamare il cav. Giacinto Carena, il quale con indefessa pazienza e collo studio di molti e molti anni intese a raccogliere in un libro di poca mole tutt'i vocaboli che servono a designare oggetti usuali, e che ciascuno è in grado di adoperare soventi volte nel medesimo giorno. Dopo il *Dizionario dei Sinonimi* di Niccolò Tommaseo, lavoro per tutt'i riflessi pregevolissimo, che occupa uno dei primi posti nell'odierna nostra filologica letteratura, noi non crediamo sia venuta a luce intorno alla lingua italiana opera più commendevole, meglio fatta e soprattutto più utile del *Prontuario* del Carena. Il favore col quale il libro di cui parliamo venne accolto da giudici autorevoli e competenti, ne dispensa del resto da qualunque elogio. I filologi, gli scienziati, gli uomini di lettere e tutti coloro che reputano debito di civiltà e di amor patrio conoscer bene l'italiana favella, dovranno in coro far plauso a quest'opera, e lodare senza restrizione veruna lo zelo e la diligenza che il Carena ha arrecato nel dettarla. E a' giorni nostri, in cui la maggior parte degli scrittori corre dietro al fumo di un'effimera ed insulsa popolarità, e per conseguirla dimezzano, deturpano, inviliscono la scienza e l'erudizione, chi si contenta di far cosa utile, di dar opera a lunghi e tediosi lavori, e cerca rendersi proficuo alla coltura dell'universale senza fare strepito, senza menar rumore di sé nelle riviste e nelle gazzette, chi preponde insomma all'orpello dei plausi vulgari e transitorii lo splendido e lucente oro della fama, che non si consegue se non col tempo, col continuo studio e colla perseverante fatica, chi mostra tanto disinteresse non può non riscuotere i sinceri encomii, gli incoraggiamenti, la simpatia di tutt'i buoni, di tutti coloro che il ministero delle lettere considerano come ministero di civiltà e di educazione, e non come vano trastullo degli orecchi o come pascolo di muliebre e sfrenata vanità. Il Carena ha diviso il suo Prontuario non per ordine alfabetico, ma per ordine di materia, ed in questo primo volume riferisce tutt'i vocaboli che spottano al vestire ed alle sue accompagnature, all'abitare, al mangiare ed al bere, e finalmente all'illuminare ed agli arnesi a ciò adoperati. Siccome però questo libro può e deve servire a tutt'i spessissimo, era necessario corredarlo di un indice generale alfabetico; ed a questo scopo è rivolto l'indice, di cui sopra indicammo il titolo. In tal guisa niente manca a render compiuto, profittevole e di facile uso l'opera del Carena, ed a noi null'altro rimane adesso se non far voti, perchè l'autore prosegua il così bene incominciato lavoro, ed accresca gli obblighi che già sentono avere verso di lui tutti gli studiosi e tutte le persone che son tenere della purezza della nostra dolce italiana favella.

OMAGGIO POETICO PEL CENTENARIO NATALE DEL CHIARISSIMO P. GIUSEPPE PIAZZI DI PONTE ADDI 16 LUGLIO 1846. — Sondrio, presso Giuseppe Bossi tipografo provinciale, 1846.

Nobile e patrio pensiero fu quello dell'editore di questo libriccino di rammentare col debito onore la memoria dell'insigne scopritore del pianeta Cerere, di quell'astronomo che primo ebbe la gloria di dimostrare col fatto la verità delle precedenti induzioni di Kant e di Lagrangia, e dischiuse la via ad Olberg, ad Harding, ad Hencke; di quell'illustre nostro concittadino Giuseppe Piazzi, che continuò durante tutta la sua vita con gran lustro la gloriosa tradizione di Galilei, di Giandomenico Cassini e di tutta l'eletta schiera d'ingegni conquistatori del cielo, come li addimanda Vincenzo Monti. La riverenza e la gratitudine verso le nostre

passate glorie sono doveri imprescrittibili, ai quali non è lecito trasgredire senza incorrere i più pungenti e meritati rimproveri: però, lo ripetiamo, non possiamo se non batter le mani al generoso pensiero che s'ebbe in Sondrio di celebrare con pubblica scrittura l'anniversario del giorno natalizio del Piazzi, il quale ricorreva il 16 luglio del passato anno 1846. Quest'opuscolo racchiude tre componimenti poetici così intitolati: 1° *Il centenario natale dell'illustre P. Giuseppe Piazzi, Sonetto*; 2° *Piazzi astronomo, Ode*; 3° *Somme glorie del celebre P. Giuseppe Piazzi, Saffica*. Ai versi tien dietro una breve e ben fatta biografia del valoroso astronomo, scritta dal dottore Agostino Gallo palermitano, nella quale son narrate le vicende della vita del Piazzi, e dichiarate in succinto le scoperte ed i ritrovati di che la scienza del cielo gli va debitrice. «Piazzi, dice il Gallo, fu alto, magro e diritto della persona; avea gran fronte prominente e tempie spaziose, naso alquanto grosso, bocca larga e mento fuori sporgente; il color della faccia rosso-sanguigno, occhi piuttosto piccoli, neri, lucidisimi e pieni di fuoco, e sottili ciglia angolose; conservò la vista e perfetta salute sino all'ultima età. Era facile, animato e facile parlatore; nè discorreva della sua scienza, se non che invitato: fu leale, affettuoso e costante nelle sue amicizie, difficile a prenderle e difficile a lasciarle; di una franchezza e sincerità straordinaria che talvolta trascendeva anche nell'imprudenza». Il Gallo ritrae in tal guisa la fisionomia morale dell'uomo, e ne insegna ad amare nel Piazzi oltre allo scienziato l'uomo dabbene, l'onesto cittadino, e così somministra una nuova e splendida conferma di una verità che la quotidiana esperienza della vita fa risalire agli occhi di chiunque ha fior di senno, il vero ingegno cioè non andar mai disgiunto dalla benevolenza dell'animo e dalla bontà del cuore.

SCALA PENALE DEL DIRITTO TOSCANO, discorso del professor F. A. Mori. — Livorno, Andrea Nanni editore, 1847 (vendibile in Genova presso Giovanni Giordana libraio).

Quest'opuscolo del chiarissimo professor Mori, che serve di prefazione al quarto tomo della raccolta di scritti germanici di diritto criminale, racchiude tre parti distinte e fra loro strettamente ed intimamente connesse. Nella prima l'autore discorre della scala penale vigente del diritto toscano, e ne enumera i gradi diversi, che sono la pena di morte, la pena dei pubblici lavori per gli uomini e dell'ergastolo per le donne, l'esiglio da tutto il granducato, pena quasi onninamente riservata ai delinquenti forestieri e distinta dalla pratica in perpetua e temporaria senza designazione di termini, la reclusione nella casa di lavori forzati, la detenzione nelle fortezze di Volterra da mesi sei sino a mesi quarantadue, l'esiglio dal compartimento governativo da mesi sei sino a cinque anni; l'esiglio dal vicariato a cinque miglia attorno da tre mesi sino a tre anni, l'esiglio dalla podestaria a tre miglia attorno da tre mesi sino ad un anno, la carcere da un giorno sino ad un anno, e finalmente le pene pecuniarie. Nella seconda parte il ragionamento del Mori è una disamina giudiziosa assai e ben ponderata della scala penale toscana. L'autore non profferisce *ex cathedra* sentenze ed assiomi, come fanno coloro che non sanno quel che si dicono e sostituiscono all'assoluto criterio del giusto e del vero la individuale loro opinione, ch'è deficiente di valore scientifico ed obiettivo; ma nel sottoporre ad accurata analisi le ragioni sulle quali si puntellano le diverse pene che esistono nel codice penale toscano, conchiude col dire ch'egli non fa altro se non esortare gli studiosi della giurisprudenza criminale a meditare attentamente sulle questioni da lui agitate, e co' loro lumi e col loro ingegno concorrere a rischiare i punti più dubbiosi, a ben separare il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, a dissipare le obiezioni sprovviste di razionale fondamento, a far luccicare insomma dall'attrito della discussione le scintille della verità. Così l'egregio autore nel paragrafo, dove alquanto alla distesa parla della pena di morte, non nasconde l'opinione sua, ch'è quella del Beccaria, del Carnignani, del Gioberti e di tanti altri insigni pensatori, ma dopo aver affacciate giudiziose obiezioni contro il sistema opposto, conchiude con queste parole che portano il marchio d'una modestia veramente esemplare: «Io non intendo che di proporre dei dubbii alla meditazione dei sapienti; perocchè candidamente confesso di non possedere tutt'i dati di fatto che reputo necessari alla matura risoluzione del grave quesito». Nella terza parte di questo lavoro da ultimo il chiarissimo professore propone un progetto di una nuova scala penale, e nel discorrere del modo di amministrare le pene restrittive, e del modo di graduare quelle di esse pene che a pater suo son da stabilirsi, fa mostra di molta dottrina, ed appalesa a chiare note aver egli piena ed adeguata cognizione di tutto quanto si è scritto, detto ed operato in fatto di giurisprudenza penale a' giorni nostri in Europa e in America. A noi non tocca recar giudizio dell'intrinseco valore delle opinioni del Mori: ne basti raccomandare il suo ragionamento all'attenzione imparziale de' criminalisti nostri concittadini, e notare con patrio compiacimento che mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania, in America la difficile e vitale questione della riforma penitenziaria è oggetto delle meditazioni dei giureconsulti, dei filosofi, dei medici e dei moralisti, nella nostra Italia non mancano eletti ingegni che le loro facoltà intellettuali adoperano col medesimo intento, e danno opera dal canto loro al progresso tanto desiderato, tanto desiderabile della scienza de' delitti e delle pene.

IN MORTE DI ALBERTO NOTA, Ode di C. D. — Mondovì, dalla tipografia di Pietro Rossi, 1847. Si vende in Torino dai librai Gianini e Fiore.

L'universale cordoglio che destò in Italia la repentina morte di Alberto Nota non poteva non essere da molti dichiarato con espressioni poetiche ed abbellito coll'armonia de' versi. È costume, è naturale inclinazione degl'Italiani, non lasciarsi sfuggir mai la propizia occasione di scrivere versi, e quando uno de' nostri grand'uomini abbandona questa terrena vita sgorga per così dire dalle stampe un torrente di poetiche nenie, di epicedii, di elegie dettate ad onore dell'illustre trapassato. A dirla schiettamente noi non sa-

premmo nè potremmo far plauso a questa furia poetica, a questa smania di scriver versi, i quali sogliono essere quasi sempre eterne ripetizioni, luoghi comuni, trivialità dette e ridette, vuote ed insignificanti declamazioni: dall'altra banda però scorgiam facilmente che sarà assai difficile guarire gli Italiani da questa malattia, e però quando le intenzioni del verso-giustatore son buone, e generoso lo scopo, crediam debito nostro di astenerci dal criticare. Questo è appunto il caso dell'ode del signor C. D. in morte di Alberto Nota: i sensi di chi l'ha scritta sono evidentemente elevati e generosi: la vendita n'è fatta a beneficio dell'asilo infantile di Cuneo: a che pro dunque menar la sferza letteraria, e sciupare inchostro e parole a dissertazioni critiche, noiose per chi le scrive, noiosissime per chi le legge?

DISCORSO ECONOMICO DELL'ARCIDIACONO SALLUSTIO ANTONIO BANDINI, nuova edizione dedicata al celebre Riccardo Cobden, con prefazione, e riveduta sul ms. autografo. — Siena 1847, tipografia dell'Ancora, a spese dell'editore.

Il viaggio del Cobden nella nostra penisola ha rivolta l'attenzione degl'Italiani verso quei benemeriti e gloriosi loro antenati, che in altre epoche e non ostante tanti pregiudizii adesso per buona ventura all'intutto debellati e ridotti in polvere dall'autorità della ragione e del buon senso, promulgarono le verità economiche, di cui l'insigne inglese s'è fatto nella patria sua eloquente e vittorioso banditore. Sallustio Antonio Bandini, nato in Siena nel 1677, scrisse nel 1737 il suo discorso economico in favore della libertà di commercio, il quale non fu stampato se non nel 1775, vale a dire quindici anni dopo la morte dell'autore, per ordine di Pietro Leopoldo. Il Pecchio nella sua Storia dell'economia politica in Italia parlò colla debita lode di quel nostro illustre concittadino; ed il Cobden medesimo, con quei sensi di rettitudine che altamente onorano l'animo suo, nel discorso pronunciato nel casino Borghesi di Firenze non mancò di rammentare con plauso il nome del Bandini. Ond'è che noi non possiamo se non commendare il divisamento dell'editore senese, che ristampò il discorso economico di quello scrittore, accompagnandolo di pochi cenni biografici intorno alla vita di lui e di molti importanti ragguagli intorno ai progressi ed all'origine della libertà economica in Toscana. Il discorso è dedicato al Cobden con le seguenti parole: *Al gran Riccardo Cobden propagatore della libertà di commercio gl'Italiani offerivano*. Così i diletti nostri Toscani hanno saputo con mirabile accorgimento fare onore ad un egregio straniero, che visita la patria nostra con sensi di fratellabile affetto, e mostrargli nel tempo medesimo che perenne nei loro petti è il culto delle avite glorie.

* I COMPILATORI.

IN MORTE
di
ALBERTO NOTA
ODE
DI C. D.

Prezzo — L. 1. Cent. 50.

Si vende in Torino presso Gianini e Fiore a beneficio dell'Asilo infantile di Cuneo.

PRONTUARIO

DI VOCABOLI ATTENENTI A PARECCHIE ARTI,
AD ALCUNI MESTIERI, A COSE DOMESTICHE,
E ALTRE DI USO COMUNE.

PER

SAGGIO

DI UN

VOCABOLARIO METODICO

DELLA LINGUA ITALIANA

DI GIACINTO CARENA

Professore di filosofia, membro delle due classi della reale torinese Accademia delle scienze, segretario di quella delle scienze fisiche e matematiche; membro della reale Accademia d'agricoltura; corrispondente di più società scientifiche e letterarie italiane e forestiere; cavaliere di più ordini.

PARTE PRIMA

VOCABOLARIO DOMESTICO.

Prezzo Lire 6.

Torino — Stabilimento Tipografico di A. Fontana — 1846.

Stabilimento Tipografico di GAETANO NOBILE
Via Concezione a Toledo, n. 3.

L'INGHILTERRA

GL'INGLESI

DI EDOARDO LYTTON BULWER

Traduzione dall'originale inglese

CORREDATA DA VARIE NOTE

DI ACHILLE MONTUORO

Sulla sesta edizione (di Parigi)

ED ADORNA DI NUMEROSE VIGNETTE

Il libro che offriamo al lettore è il risultamento delle osservazioni di una vita. — La rinomanza ormai tanto diffusa del suo autore, l'unanime gradimento di un tal lavoro, le numerose richieste fatte all'uopo ne dispensano da ogni volgare *Apologia di Manifesto*. L'è però che, lungi dall'intrattenerci nelle comuni proteste di rito, invitiamo i nostri cortesi concittadini alla lettura di un'opera sì grandemente utile, e che, ben ponderata da qualche ingegno osservatore, potrebbe a sua volta aprirne un varco a renderci migliori.

La presente opera stata pubblicata per associazione in 7 quaderni di fogli 4 ognuno al prezzo di grana 50, trovandosi vendibile al suindicato stabilimento del suo Editore.

Associazione riaperta

ANNALI

DELLA

CITTA' DI BOLOGNA

DALLA SUA ORIGINE AL 1796

COMPILATI

DA SALVATORE MUZZI

La presente opera è stata pubblicata per associazione e trovandosi ora completa in 117 quaderni di pagine 40 in-8° caduno; gli Editori ne riaprono l'associazione al primitivo prezzo di baiocchi 10 (cent. 54) ogni quaderno per comodo di tutte quelle persone che non avendo avuta conoscenza del primo programma bramassero farne acquisto senza fare lo sborso ad un tratto della totale spesa; esse potranno ritirarne un quaderno per settimana.

Le associazioni si ricevono in Bologna da Antonio Chicci libraio in San Mammolo alla lira d' Apollo.

Torino — CARLO SCHIEPATTI — Editore-Libraio.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

CHE SI PUBLICANO PER ASSOCIAZIONE.

CONDIZIONI

Le Opere di Francesco dall'Ongaro formeranno 10 volumi in-16° di circa 250 pagine ciascuno, nello stesso formato del programma, adorni di vignette. — Per gli associati a tutti i dieci volumi, il prezzo resta stabilito a cent. 12 ogni foglio di sedici pagine. — Per gli acquirenti delle opere separate, il prezzo sarà di cent. 15 ogni foglio di sedici pagine. — Ogni due mesi ne uscirà un volume. — Le associazioni si ricevono alla libreria dell'Editore, via di Po, n° 47, e nelle altre città d'Italia dai Librai distributori del manifesto.

Nel corrente maggio uscirà il primo volume che contiene i DALMATI, dramma inedito in quattro atti, e la parodia DA QUI A CENT'ANNI, in tre atti.

INTORNO

ALLE LEGGI CHE GOVERNANO

II.

PROGRESSO CIVILE DEI POPOLI

DISCORSI

DI GIOVANNI FRANCESCHI MEDICO

Un volume in-8°, prezzo baiocchi 25.

BREVI SPIEGAZIONI DEL VANGELO

DEL

P. ERASMO TURCHI DA VALENZA

MINOR OSSERVANTE

DEDICATE

all'Ill.mo e Rev.mo sig. Teol. ed Avvocato

D. GIO. ANTONIO MORRA

Canonico della cattedrale di Mondovì, Vicario generale, ecc.

Due volumi in-12° — Prezzo L. 5.

Carmagnola — Tipografia di P. BARBIÈ — Con permissione.

INDIGE

GENERALE-ALFABETICO

DEL

VOCABOLARIO DOMESTICO

DEL CAV.

GIACINTO CARENA

FORMANTE LA PARTE PRIMA DEL SUO PRONTUARIO

PER SAGGIO DI UN

VOCABOLARIO METODICO

DELLA LINGUA ITALIANA.

Presso Aless. Fontana Tipografo e Carlo Schieppatti Libraio.

Prezzo — Lire 1.

Torino — Tipografia Zecchi e Bona — 1846.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Questo giornale, diretto da S. E. il sig. Principe D. Pietro Odescalchi, incominciò a publicarsi nel gennaio del 1819, ed ha sempre continuato fino al presente, meritandosi le lodi di gravissimi scrittori italiani e forestieri sì pe' classici lavori di scienze, di lettere e di arti, e sì ancora per la saviezza ed imparzialità dei giudizi dati intorno alle più importanti opere d'ogni maniera publicate in Italia. Conservando esso sempre la dignità e il decoro di chi ama il vero progresso, è citato in moltissime e riputatissime opere che escono in Italia e fuori; il che prova (oltre l'indice generale delle materie e degli scrittori) la gravità delle cose trattate, e la vastità degli argomenti discussi.

Invitansi perciò i cultori delle scienze e delle arti a volere dar mano ad un edificio sì importante della nostra sapienza, perchè non solamente si mantenga in quel lustro che ha, ma sempre più cresca in fiore. Di fatti nella parte materiale si sono di molto migliorati i caratteri e la carta; e vi si trovano aggiunte spesso incisioni, litografie e quadri importantissimi. I quali miglioramenti non solo si manterranno, ma sempre più progrediranno. Così la parte intellettuale tenderà a porre in chiaro e a mettere a conoscenza di tutti le grandi quistioni vitali dell'attuale progresso e darà conto ed estratti delle più importanti opere italiane moderne.

Il prezzo per un anno in Roma è di scudi 5, moneta romana.

Di scudi 6. 20, franco di posta, per lo Stato, e sino ai confini per gli esteri.

Il segretario della società de' compilatori
P. BIOLCHINI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA SOCIETÀ EDITRICE ROMANA

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

DIRETTA E COMPILATA

DA O. GIGLI

Con la collaborazione dei Signori

Principe Carlo Buonaparte. — Cav. abate Ferrante Aporti. — Cav. Adriano Balbi. — Prof. abate Giuseppe Baruffi. — Prof. cav. Giacinto Collegno. — Prof. bar. Giovanni Plana. — Dott. Luigi Masi. — Prof. Francesco Orioli. — Prof. Gioacchino Taddei. — Conte Pietro Estense Salvatico. — Marchese Orazio Antinori. — Prof. Vitale Rosi.

100 vol. in-18° Bai. 10 il volume

(Se ne pubblica un volume al mese)

Questa Biblioteca sarà composta di tre diverse serie: delle quali la prima conterrà Trattati elementari riguardanti l'educazione sia intellettuale, sia morale, sia fisica; la seconda conterrà completi o in saggio gli scrittori classici della nostra letteratura, e la terza sarà formata da una *Enciclopedia d'arti e mestieri*.

L'ARTIGIANELLO

Giornale morale, religioso, istruttivo

PER L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

Diretto e pubblicato da OTTAVIO GIGLI

TERZO ANNO

Questo giornale settimanale forma ogni anno un volume di pagine 420 circa, e si pubblica tutti i sabati in un mezzo foglio in-8° a due colonne.

I due primi volumi sono stati già pubblicati.

L'obbligo dell'associazione è per un anno, ossia per un volume, il quale contiene i fogli dal gennaio a tutto dicembre.

Si paga anticipatamente per un mese bai. 5; per un trimestre bai. 15; per un semestre bai. 50; per un anno bai. 60.

Capolago — TIPOGRAFIA e LIBRERIA ELYETICA — 1847.

MANUALE

PER I POPOLANI D'ITALIA

PROGRAMMA

Quando una nazione scopre la vera via per la quale può giungere a quel bene che si collega co' suoi interessi parziali, primo e necessario mezzo perchè essa non ne devii, egli è che nel popolo si diffondano quelle massime che lo conducono a riconoscere la sua forza, la sua dignità, e, per dir tutto in uno, lo stato morale e civile su cui fondarsi. Il quale stato lo fa più logico, e gli suscita nel cuore sentimenti virtuosi, adatti agli ostacoli da superare, alla missione da compiere, al fine da conseguire.

Nei popolani d'Italia oggi s'è dichiarata questa brama di conoscere quale sia il principio a cui debbono servire, quali i mezzi che debbono adoperare, e quale il bene che debbono aspettare da questo affaccendarsi pel miglioramento sociale. Questo desiderio è santo, e dev'essere appagato col mezzo della stampa, il ministero della quale è d'illuminar gli intelletti. A questo fine tende una gran parte del *Manuale per i popolani d'Italia*. L'altra parte, oltre un'istruzione morale, modererà quella tendenza che spinge i popolani ad abbracciare tutto ciò ch'è nuovo ed incomprendibile alla loro mente, onde cadono nell'errore delle giovani nazioni, le quali sperano più di quello che hanno da conseguire.

A tal fine stimai utile raccogliere in un libretto tanti capitoli, i quali trattando materie diverse, ma conducenti ad un fine unico, recassero sotto l'occhio del popolano un quadro semplice e sincero dello stato attuale della nazione, e gl'indicassero que' mezzi i quali possono condurre all'alto incivilimento della medesima.

Ecco i diversi titoli che staranno progressivamente in fronte di ciascun capitolo.

CAPITOLO	I. I Liberali e i Briganti.
—	II. Nazionalità e Municipalismo.
—	III. L'amore della Religione, della Patria e della Famiglia.
—	IV. I Popolani considerati nelle Feste e negli Spettacoli.
—	V. I Giuochi, il Vino e la Bestemmia.
—	VI. Il Coltello, il Pugnale e la Spada.
—	VII. I Birri.
—	VIII. La Spia.
—	IX. I Delitti e il Patibolo.
—	X. Popolani celebri nella Storia.
—	XI. Le Istituzioni morali.
—	XII. Gli Uomini benemeriti del nostro secolo.
—	XIII. Il Soldato.
—	XIV. L'Italia qual ella è.
—	XV. Le Nazioni estere al confronto d'Italia.
—	XVI. Il Ricco ed il Povero.
—	XVII. Il Sovrano ed i Sudditi.
—	XVIII. La Monarchia, la Costituzione e la Repubblica.
—	XIX. Le Rivoluzioni passate.
—	XX. Un Consiglio, una Preghiera e un Addio.

Sarà un solo volumetto di circa 300 pag. in-12°, il prezzo del quale ascenderà alla somma di bai. 50 per soli associati.

Le firme degli associati si raccolgono presso tutti i librai distributori del manifesto e dagli amici dell'autore.

TOMMASO TOMMASONI

TEATRI.

Nei Teatri di Parigi si è visto un momento passeggiare il coturno greco, e il coturno romano, e non si è gridato, chi mi libera dai Greci e dai Romani, come in altri tempi; anzi nacque la curiosità di sapere se Alceste e Lucrezia erano della stessa pasta delle donne che fabbrica Dumas e Vittorio Hugo: ma poi si tornò alle cose moderne come dopo aver contemplato una statua di Prassitele si vuol conversare con una statua vivente.

Credono i Francesi che la vita sia nella nuova scuola, e perchè tutto sia nuovo edificarono a bella posta un gran teatro; e perchè il moderno si manifesti in tutte le sue facce, i loro scrittori dopo aver posto sulla scena ogni sorta di caratteri e di avvenimenti, dopo avere abbassato i re, e innalzato il popolo, oggi danno un' aureola di luce allo stracciarolo.

Lo *Chiffonnier* del Pyat, protagonista del dramma che si va rappresentando al Teatro della Porta St. Martin, è un eroe colla sua gerla ed uncino che non la cede agli antichi paladini armati di lancia e di corazza; prende benchè povero ad allevare un' orfanella, la salva dalle seduzioni, sventa una calunnia d'infanticidio ordita contro di lei, e la fa sposa del figlio di un ricco banchiere.

Ma il meraviglioso dell'arte è più nella voce e nel gesto dell'attore, che nella tessitura del dramma. Frederik-Lemaitre è decantato dai giornali come un prodigio per la versatilità imitativa del suo ingegno, per la forza di scolpire il vero, per la potenza dell'espressione. Questo sublime stracciarolo commuove, intenerisce, infiamma: riflette in sé la natura popolare che lascia trasparire il raggio divino dell'anima, quella virtù che s'imparadisa colla sua bellezza anche nel fango, quel fomite generoso che prepara il rigeneramento della più infima plebe.

Non è di picciolo momento il dipingere questa plebe personificata coi suoi istinti, colle sue aspirazioni, coi suoi contrasti, colle sue lotte; e l'attore che delineò lo stracciarolo di Parigi, fu secondo la sua parte dolce e mansueto come un padre, accorto come una volpe, terribile come un Titano: fece meravigliare nelle fluttuazioni fra la temperanza e l'ubriacchezza, e comparve in tutta la grandezza drammatica quando stracciò la corona di nozze a colei che usurpava, nel suo nodo con un giovine, i diritti alla sua figlia adottiva. Andò dalla prigione alle sale dorate, dal covacciolo di una perfida portinaia ai tesori del banco, dall'immondezzaio al tribunale, dagli arcani domestici alla pubblica piazza, con animo leale e perseverante, coll'alterezza della ragione, senz'altra ambizione che di procacciare il trionfo all'innocenza.

Possiamo noi Italiani avere un attore come Frederik-Lemaitre, che rappresenti al vero e sublimi la trivialità? Si certo. In Italia avvi tal popolo come quello di Venezia, di Roma e di Napoli che non sarebbe meno nobile e certo più poetico e più pittoresco del popolo parigino. E fra i nostri attori il Gottardi potrebbe, come ne ha fatto talvolta felice esperimento, avvivare lo spirito moderno e antico sulle scene.

Egli invece di scegliere per la sua beneficiata qualche argomento popolare italiano, pescò un negoziante nelle fantasie drammatiche di Gozlan, autore, come sa chi lo conosce, di molta arguzia d'ingegno, ma senza spontaneità e abbondanza d'immaginazione o di sentimento.

La commedia ha il titolo di *Tre metodi*, a cui si aggiunse per fare un programma di marionette i *tre re* e *le tre regine*, e nella rappresentazione non entrano punto i re o le regine. Quella commedia ha una lieve ossatura di azione imbottita di dialoghi alquanto vivaci e di parole spiritose. Mathieu è rigidissimo colla sua Laura, Blanchard inclina alla dolcezza colla sua Elena, ed ambidue vorrebbero soffocare le mogli con affari di commercio. Du Martin ama il buon tempo, e lascia che la sua donna faccia quel che vuole.

Madama Mathieu, e madama Blanchard vanno di nascosto mascherate ad un ballo. Blicourt che le conosce le segue; Du Martin, che non sa chi siano, le segue anch'esso. I due vagheggini si sfidano: Blicourt dà la sua polizza di visita all'altro. Du Martin confida l'avventura a Blanchard, e gli mostra la polizza che egli non ha letta. Blanchard perchè non abbia luogo il duello gli dà la cambiale colla polizza di un certo Dupont assente di Parigi. Intanto il rigido marito, il negoziante Mathieu, giunge a sapere che la moglie sua o del suo amico sono andate al ballo, e che un certo Dupont le ha insultate. Si batte con un colonnello che ha questo nome, ma il colonnello dopo il combattimento confessa che non sa nulla delle maschere indicate dal provocatore, e giura che passò la notte al ballo con donna di cattiva fama, la signora Du-Martin.

Questi, confuso mentre non può difender l'onestà della sua moglie, difende quella de' suoi amici, assicurandoli che si Laura, come Elena spiate da lui passarono dal teatro in casa essendosi condotte saviamente, e conchiude che il suo metodo di governar le mogli non è certo il migliore.

La commedia fu ben recitata per quanto si possano recitar bene dai nostri attori le cose francesi; il Gottardi fu rabisiosamente marito e negoziante.

Per elevar poi gli spettatori a più nobili sentimenti egli recitò con anima e convenienza le ultime parole di Marco Botzaris diffuse nei molti versi del Somma. La donna dell'eroe a cui egli volse quelle parole, fu rappresentata dalla Robotti che seppe sostener bene la sua parte ed anche con bello entusiasmo.

Ci sia ora lecito per variar materia il passare della Grecia in Roma ove i cittadini, come i Greci nel liberare la patria, hanno innanzi alla mente i loro illustri antenati, e non ha guari celebrarono i natali della città dominatrice del mondo. Ora questa come nacque e come crebbe? Lo vedremo in ciò che segue.

I COLLI DI ROMA.

Come è singolare la fortuna delle grandi città capitali di vasti regni! Sorgono dal nulla, accompagnate da qualche splendido prodigio degli uomini o del Cielo: i secoli e le ge-

nerazioni si affaticano per farlo gloriose, altere e belle: poi altre generazioni, altri secoli le indeboliscono di dentro, le assalgono di fuori: la grandezza che lentamente sorso, si consuma lentamente, per dar principio a nuovi reggimenti, a nuovi domini.

Ecco Roma, a cui Romolo delinea i primi contorni col l'aratro intorno al monte Palatino: il suo circuito è di circa un miglio. Picciola ampiezza per i dominatori del mondo, per il ricetto di tante nazioni, per le terme e i palagi dei Cesari. Allora il gran fondatore abitava una capanna: fece molte cose, creò il senato che visse quanto la gloria di Roma.

La popolazione traboccava dai contorni antichi, dal solco dell'aratro: il Capitolino era abitato, e Numa Pompilio, che fece molte cose come Romolo, lo accolse nel recinto e vi aggiunse una parte del Quirinale. Numa accrebbe Roma colla pace, e Tullio Ostilio colla guerra: vinse gli Albani, ne popolò il Celio e chiuse il monte popolato nella cerchia delle mura. Come egli aveva gettati gli Albani sul Celio, Aneo Marzio gittò i Latini sull'Aventino, ai quali aveva demolite le città colla vittoria, e costruì una rocca sul Gianicolo, che fu rocca di Roma.

La rocca che difendeva la città dalle invasioni nemiche era l'armatura del corpo; nel Campidoglio era il cuore di Roma, dove L. Tarquinio Prisco edificò il tempio di Giove, ove dovevano deporre le spoglie opime i trionfatori del mondo, ove, per augurio e per simbolo della futura grandezza, fu trovato un teschio umano che diede il nome alla collina. Onde non bastavano i colli antichi. Servio Tullio aggiunse loro la parte del Quirinale lasciata fuori da Numa, e il Viminale e l'Esquilino. Così i poggi e le valli lungo il Tevere, spogliato l'aspetto campestre, venivano adornati di edifici dalla mano dell'uomo, dalla crescente potenza di Roma; si lastrarono strade ove stagnavano l'acqua: il Velabro, palude che inondava le valli fra il Palatino, l'Aventino e il Capitolino, versò le sue onde nella cloaca massima, reliquia oggi di un gran monumento.

Roma fu chiamata la città dei sette colli, perchè sette colli appunto si chiudevano nelle sue mura. Quanto sforzo non valse ai Romani la cittadinanza di quei colli, il cambiamento della loro silvestre condizione, lo splendore novello! Ogni colle fu l'altare di un popolo sacrificato, fu una vetta da cui si affacciava Roma nell'universo, un punto d'appoggio per l'impero che doveva salire agli astri. A mano a mano che i colli si congiungevano, le istituzioni si formavano, le leggi si emanavano, le virtù si educavano, i costumi si fortificavano, la civiltà cresceva. Gli edifici, vestendo le pendici, empivano le valli, agglomerando i colli, davano a Roma decoro e potenza colle mura, coi templi, coi fòri, colle case, coi monumenti. E quanto sangue e quante lagrime non costarono i sette colli ai popoli d'Italia che lasciavano la loro culla, le tombe dei padri, i loro tempii, le loro città per formare un quartiere di Roma, cacciate innanzi dalla spada del vincitore superbo, come il gregge dal vincastro del pastore! E perdevano il lavoro di tanti secoli in un sol giorno s' un campo di battaglia, e davano principio a nuovo lavoro per altri secoli in terra straniera, volgevano le spalle ai crollati loro edifici, ai deserti campi, per innalzare gli edifici del nemico e fecondare i suoi campi. Infine quei popoli confusi nella nuova patria, affezionati a lei, rigermogliarono nel recinto di una città, formando un sol popolo, assai più forti che quando vissero separati sulla faccia d'Italia.

Roma allora non abbracciò più di sette colli; il suo pomerio, spazio alliguo al muro entro e fuori, si dilatò per opera di Silla, di Cesare, d'Augusto, di Claudio, di Nerone, di Traiano, di Aureliano: lo voleva il crescente dominio dei Romani, la nuova popolazione, la concorrenza delle genti domate: ma sette rimasero i colli, o fu settemplice la regina del mondo pagano.

Quindi le cose cambiano aspetto. Roma in prima assalitrice, rimane assalita: la saccheggia Alarico, nel 409, la saccheggia Genserico nel 455, la saccheggia Ricimero nel 472, l'occupa Odoacre nel 476, l'occupa Teodorico nel 500, l'occupa Belisario nel 536, la saccheggia di nuovo Totila nel 546, la prende Narseso nel 552.

Non v'era più in Roma nè repubblica, nè consolato, nè impero: l'opera di tanti secoli era stata distrutta dal tempo, dalle rivoluzioni e dalle guerre; i magnifici edifici erano crollanti o sparsi a terra; non fumavano più le are dei numi, non tuonavano più le voci dai rostri, i carri non giravano più fervidamente le mete dei circhi, gli atleti non insanguinavano più le arene degli anfiteatri; il Campidoglio era deserto, muto il senato, squallida la magione d'oro dei Cesari, negletti gli archi, negletta la via trionfale; giuste o rapite le suppellettili preziose dai Barbari o dai Greci, non rimaneva del passato che memorie, ruine, idoli infranti, avanzi di un mondo luminoso d'oro e di splendori, che si era estinto nell'ombra.

Tuttavia alla fine dell'VIII secolo un uomo ristora il recinto delle mura di Roma, difesa da 387 torri guarnite da 7,079 merli: un altro uomo alla metà del nono secolo cinge di mura il Vaticano. Un altro uomo nel secolo XVII amplia Roma includendo con mura il colle Gianicolense, ove sorse la rocca dell'antica Roma. Questi uomini erano i Papi Adriano I, Leone IV, Urbano VIII.

E questi Papi erano i signori di Roma, i capi di una religione che signoreggiava il mondo. Presso alle radici pulverizzate dell'alloro di Romolo era germogliata una pianta novella, il Cristianesimo; non più l'aquila si annidava fra i rami, ma la colomba divina, che portava l'olivo del salvamento all'umanità.

E le nuove mura, i nuovi colli servivano, come ai tempi di Numa, di Aneo Marzio, di Servio Tullio, a ricettare popoli novelli, forse i popoli della fede? No certo, perchè non vi erano più genti come i Sabini, gli Albani, i Volsci, i Fidenati, che tramutassero di soggiorno, nè Greci, Galli, Ispani, Asiatici, Africani che andassero a popolare la città dominante. Anzi si vedevano disabitati in gran parte i colli di popolosi, il Palatino, l'Aventino, il Capitolino, il Viminale, l'Esquilino, il Quirinale, il Celio. Le nuove mura, i nuovi colli erano difese, e v'era da difendere la religione, il Vaticano.

Alle invasioni dei Goti, degli Unni e dei Greci sopravvennero le minacce e gli assalti dei Maomettani e dei Cristiani.

I Saraceni avevano depredata le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuori di Roma: Arnolfo imperatore di Germania assediò la città: Arrigo IV e il normanno Guiscardo la posero a ferro e a fuoco. Federico I l'invase; il duca di Borbone, condottiero delle armi di Carlo V, le diede il sacco, come fecero Alarico e Totila.

Ma si rinnovellarono invano dai Cristiani le barbare devastazioni. Il Vaticano restò fermo in mezzo alle ire nemiche. Il Cristianesimo ebbe vittoria, mentre il Paganesimo essendo prostrato nei sette colli, fu col suo culto, collo splendore di quelli, avviluppato dalla barbarie, e cadde annichilato.

Oggi un altro colle, il Pincio, compie il numero di nove, distinto di boschetti, di siepi fiorite, di obelischii, disposto per le amene passeggiate. Non ha punto il carattere dei vecchi colli, perchè Roma non ha più bisogno di baluardi contro le straniere aggressioni, nè di nuove stanze per popoli debellati: ella non è guerriera, nè conquistatrice; è aperta, e accessibile a tutto il mondo. Il Vaticano, ch'è suo tempio e suo trono, è protetto dalla fede, e vi regna un Pontefice successore immortale dei Cesari, sacerdote di un culto trionfante del Paganesimo, che ha per sudditi tutti i membri della Cristianità cattolica, e per impero l'universo.

Che rileva se i colli famosi oggi non sono più alteri, se vi siede il silenzio misterioso del presente, in cui si avvolge il linguaggio del passato, se sono in parte coperti di ruine, se non portano più il nido delle aquile vincitrici? Roma impera colla Fede e non collo scettro, colla parola e non colle armi, col pensiero e non colle aquile.

Oggi Pio IX congiunge gli uomini in santa fratellanza col l'amore ispirato dall'Evangelo.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 5 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

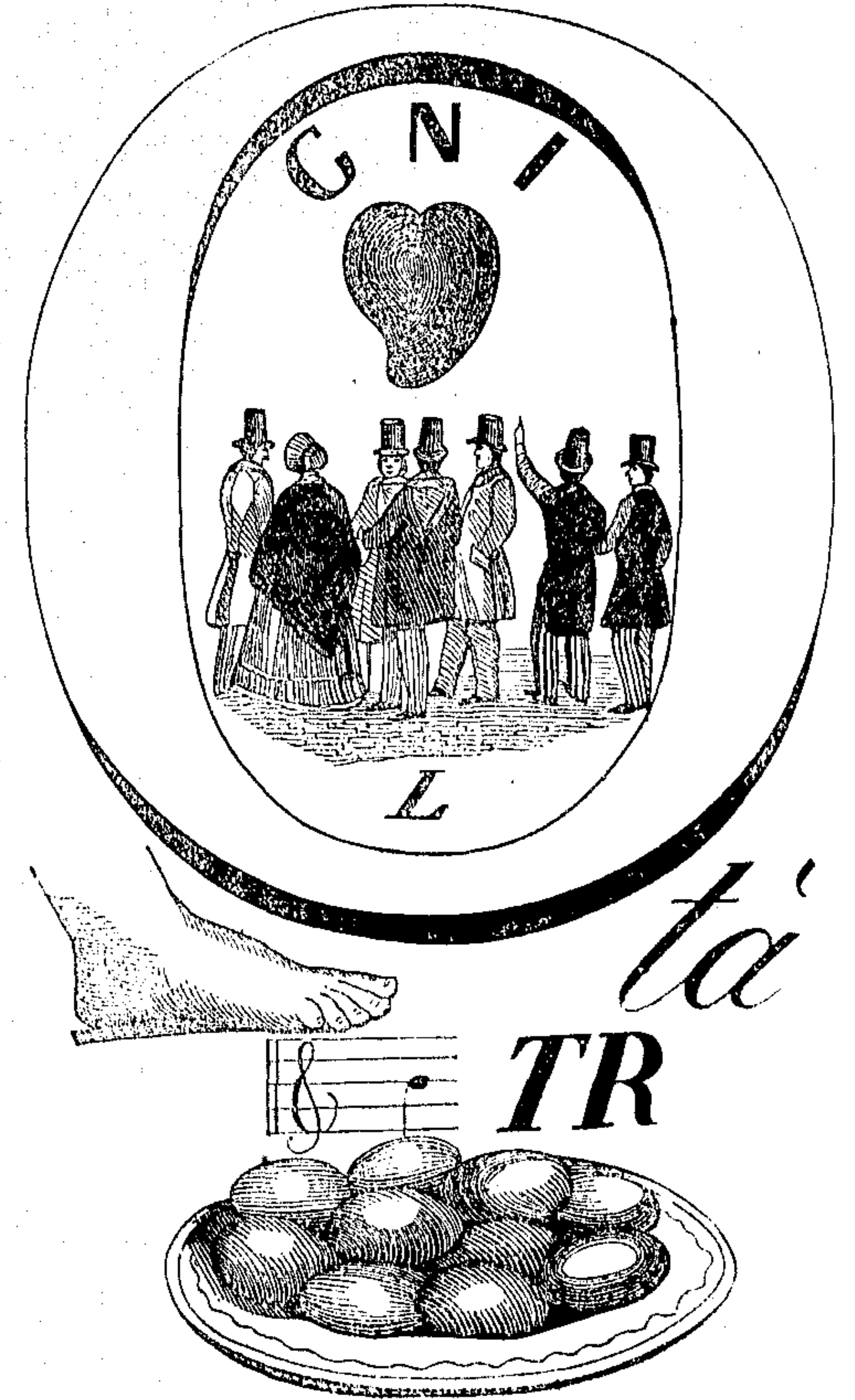
Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ognuno è in obbligo d'anteporre il suo dovere ad altre cure